



Con il patrocinio di



**comune di trieste**

---

*Nella pag. precedente e a pag. IV:*

Cesare Pagnini nel suo studio.

Pagina delle memorie dal manoscritto  $\delta$ , 1968 circa (Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 11).

CESARE PAGNINI

# Memorie

## II

Il ritorno a Trieste  
L'occupazione tedesca  
I processi

a cura di Antonio Trampus

LIBRERIA ANTIQUARIA  
DROGHERIA 28  
TRIESTE

Entrai a Sindacati il 15 maggio 1930. <sup>Esce</sup> ~~Esce~~ <sup>il</sup> ~~il~~ <sup>16</sup> ~~16~~ <sup>di</sup> ~~di~~ <sup>luglio</sup> ~~luglio~~ <sup>1930</sup> ~~1930~~

VI

dalla pleurite e fisicamente a posto dopo un  
tutto allenamento atletico. Mi diedero una  
tanga quasi brava, con una sexirania, e un  
armadio squallido. Mi ricevette una ragaz-  
za di 17 anni bella come l'ale e mi mostro  
e tanti parenti che c'erao, perche' il prece  
<sup>al quale mi vennero</sup>  
dente legale, un beritate impunita, aveva  
lasciato tutto in sospeso, tenendo a bada con le  
chiacchiere i lavoratori che venivano a valle  
citarlo.

mi si al lavoro con molte <sup>impiego</sup>  
mi <sup>lavora</sup> a tutti <sup>non</sup> nel lavoro <sup>di</sup> <sup>attenui</sup> <sup>suffi</sup>  
di buoni risultati; perche' <sup>operar</sup> <sup>immediata</sup> <sup>e</sup>  
serietà, eliminando tutte quelle cause che a  
mio <sup>scritto</sup> <sup>giudizio</sup> erano infondate. Naturalmente

te si non parlava ai vari <sup>di</sup> <sup>collegi</sup> <sup>dei</sup>  
dual; <sup>o</sup> <sup>dei</sup> <sup>quali</sup> essendo completamente <sup>di</sup> <sup>quie</sup>  
nt <sup>della</sup> <sup>maniera</sup> <sup>di</sup> <sup>opere</sup> <sup>che</sup> <sup>ritenevo</sup> <sup>che</sup> <sup>assistere</sup> <sup>me</sup>  
lavoratore <sup>vollesse</sup> <sup>dire</sup> <sup>appoggiate</sup> <sup>in</sup> <sup>ogni</sup>  
una <sup>pretesa</sup>, anche la <sup>piu'</sup> <sup>infondata</sup> <sup>pen</sup>  
pensata. Per questo il mio ufficio era <sup>oper</sup>  
so mi <sup>camped</sup> <sup>batteglia</sup> <sup>a</sup> <sup>base</sup> <sup>d'</sup> <sup>urli</sup> <sup>be</sup>  
stemmie <sup>ed</sup> <sup>attestazioni</sup> <sup>di</sup> <sup>fece</sup> <sup>fascista</sup> <sup>e</sup> <sup>di</sup> <sup>entusi</sup> <sup>come</sup> <sup>branda</sup>  
quando non potevo resistere alle pressio-  
ni, presentavo le cause in <sup>giudizio</sup> <sup>ma</sup> <sup>per</sup>

Chi ha avuto occasione di leggere il primo dei due volumi di memorie di Cesare Pagnini, la cui pubblicazione è stata curata con affettuoso rigore dal prof. Antonio Trampus, ha potuto osservare come la narrazione degli anni giovanili e dell'avventurosa e forte esperienza vissuta a Vittorio Veneto nell'ultimo anno della prima guerra mondiale ha uno stile leggero e scorrevole, mentre questo si fa più controllato e meditato quando descrive il suo graduale reinserimento nella vita della sua città. Da un lato egli percepisce con preoccupazione la progressiva cancellazione di ogni traccia del suo cosmopolitismo e della sua pluriculturalità, dall'altro continua a «subire» il fascismo, per tanti aspetti da lui condannabile ma visto come erede del nazionalismo di stampo liberale, con venature di eroismo e avventura (vedi ad esempio la sua richiesta, peraltro non accolta, di partecipare all'impresa dannunziana), di cui si era nutrito nell'età giovanile.

Il fascismo aveva forzato il nazionalismo presente in città fino a far accettare un esercizio rozzo del potere finalizzato ad espellere, anche violentemente, ogni segno di culture e tradizioni diverse da quella italiana. Il disagio di Pagnini si accentua quando si trova coinvolto, in veste di ufficiale dell'esercito, nella disastrosa campagna di Grecia, in cui ha occasione di toccare con mano falsità, viltà, spregiudicatezza cinica nei «quartieri alti» cui si contrappongono atti di autentico coraggio, dimostrato soprattutto dai soldati.

Posto in congedo, a seguito delle ferite riportate in uno scontro a fuoco, riesce a rientrare in Italia e si trova dinanzi

allo stato confusionale seguito all'armistizio dell'otto settembre e al particolare *status* di Trieste occupata dal già alleato esercito tedesco: dinanzi alle violenze, ai doppi giochi, alle delazioni, cerca di reagire con spirito costruttivo, richiamandosi al suo sincero patriottismo, ponendosi in una scomoda posizione di equidistanza dal fascismo, in fase di corrotto dissolvimento, ma anche dal nascente antifascismo attivo: un disimpegno politico che si risolve con la sua determinazione ad accettare un'unica distinzione tra le persone che incontra, quella tra «galantuomini e farabutti».

Ed è forse questa posizione indipendente e non compromessa che induce le autorità civili e militari a chiedergli di accettare la carica, comunque scomoda, di podestà della città, carica che egli accetta nel proposito di porsi «come diaframma tra i cittadini di Trieste e le autorità tedesche».

In tempi di dilanianti contrasti all'interno della stessa comunità triestina e sotto il controllo pesante dell'occupante germanico, il suo spazio operativo è davvero ristretto eppure il suo spirito di dedizione disinteressata nonché la sua preparazione culturale e giuridica gli consentono, da un lato, di ottenere concessioni e finanziamenti per far fronte all'assistenza pubblica e al miglioramento della situazione degli sfollati, dall'altro, di trattare con intelligenza e coraggio con esponenti del C.L.N. come con membri del Fronte di liberazione jugoslavo, e perfino con singoli rappresentanti delle forze occupanti che talora lo fanno illudere di aver a che fare con un austriaco... mentre invece la realtà presente è ben diversa dall'amministrazione austro-ungarica!

Credo di non essere influenzato dal rapporto schietto che si instaurò con l'avv. Pagnini negli ultimi suoi anni se osservo che nella autovalutazione del suo operato non si nasconde la sproporzione fra i suoi poteri effettivi e l'immane drammaticità e articolazione degli eventi. Egli pare specchiarsi nella figura dell'ing. Troyer, cui gli occupanti austriaci «avevano imposto la carica di podestà di Vittorio Veneto» alla fine della prima guerra mondiale, e di cui, nel primo volume, egli dice che il suo compito era assai ingrato «perché gli occupanti si comportavano da padroni e molta gente si lasciava ad atti di servilismo che egli non sopportava... era l'orgoglio infruttuoso del nano contro i giganti. Chiedeva e protestava sempre con molta dignità ma otteneva assai poco».

La sua accettazione dell'incarico e la sua pretesa di agire fino alla fine in autonomia (vedi la esistenza precaria della guardia civica che egli con passione aveva voluto a difesa della città) rispetto al C.L.N. paiono ancora a molti discutibili. Resta comunque il fatto che le memorie, se considerate come spaccato di un'epoca particolare, rivestono un particolare interesse proprio perché non hanno la caratteristica di una ricerca storica, ma restituiscono un quadro della vita di Trieste osservato dall'angolo visuale di un esponente abbastanza tipico della media borghesia triestina. E quella triestina era una borghesia civile nei modi, colta, professionalmente attiva ma sempre politicamente «sospesa»: alla vigilia della prima guerra mondiale tra irredentismo e apprezzamento di uno *status* di benessere economico e di relativa autonomia e apertura culturale goduto nell'impero, e, successivamente, sospesa tra la accettazione del fascismo come realizzatore dell'aspirazione irredentistica e la ripulsa dei metodi violenti da esso usati, nonché della sua pretesa di cancellare la presenza vivificante di culture e religioni diverse con particolare pesantezza nei confronti dell'ebraismo e della lingua e delle tradizioni slovene fino a imporre un'identità «italianissima» e pretendendo di cancellarne la presenza perfino nella toponomastica. In questa situazione di ambivalenza, si inserisce la creazione del Kuestenland con la sua presentazione bifronte, di cui la borghesia non percepisce, e forse non può percepire, almeno all'inizio, il tratto duro e violento del persecutore razzista ma che è piuttosto un accattivante tentativo di far leva sulla nostalgia per presentarsi quasi erede di una non disprezzabile amministrazione austriaca, garante di una vita normale e civile, solido antemurale di difesa dalle mire annessionistiche dei partigiani «slavo-comunisti», visti come «i barbari».

Quelle di Pagnini possono perciò leggersi come testimonianza non solo del suo modo di essere e pensare ma quasi come la voce da una terra di mezzo presente in città, anche se sempre sotto traccia, scarsamente considerata o addirittura guardata con sospetto dagli storici che non sempre ne hanno valutato la distinzione netta e la distanza dal sottobosco dei doppiogiochisti, cerchiobottisti o peggio, delatori, collaborazionisti rozzi e violenti, sui quali Pagnini dà giudizi netti e sferzanti.

Il tempo trascorso dagli eventi narrati, che pur ci toccano ancora da vicino, ci permette però un atteggiamento più sereno non solo sulla figura di Pagnini studioso di storia locale ma anche sull'impegno generoso da lui profuso e comunque anteposto ai suoi interessi, volto a salvare la città dalla distruzione e da destini peggiori.

Franco Richetti  
Sindaco di Trieste 1988-1992

---

*A pag. IX e X:*

Cesare Pagnini nel giorno della laurea.

Pagina delle memorie nel manoscritto  $\delta$ , 1948 circa, Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 10.





G. PADOVANI  
TRIESTE - 1906

Queste memorie le ho cominciate il 4 maggio in una casa che mi ospito' prigioniero volontario per venti giorni, la continuai nel Friuli ed a Venezia dove dovetti spostarmi perche' gli Jugoslavi mi cercavano ed ora le continuo nelle carceri di via Tigor dove mi trovo dal 22 giugno per ordine della Polizia inglese e mi aiutano a passare il tempo. Non ne ho mai avuto tanto in vita mia a disposizione e credo non sia male speso a rianzare le cose del passato. Quando le ricopiero' avranno forse un ordine cronologico, ma devo dire che le ho cominciate dalla fine della mia avventura di Vittorio Veneto, perche' sentivo che anche questa volta i miei meriti effettivi acquisiti con un'opera cosciente e continua, per il loro riconoscimento sarebbero passati attraverso ~~un periodo~~ qualche spiacevole purgatorio. Ed ora temo che proprio quest' ultima parte riuscirà meno spontanea perche' un amico e' venuto a sollecitarmi di preparare una difesa scritta per il processo che un bel giorno si decideranno di farmi. Io non posso mettermi a quel lavoro finche' non ho finito questo. E' mia intenzione di continuare ad amotare le cose che mi hanno impressionato di piu' indipendentemente dalla loro importanza storica e da questa narrazione penso di trarre poi gli elementi per un memoriale, ma non so se sapro' essere sereno come lo sono stato sin qui, dato il compito difensionale che mi e' stato giustamente suggerito.

Scrivo sulla finestra, davanti alle doppie sbarre, ma scrivo in liberta', mentre a casa ero abituato ad avere sul tavo-

[δ] Ritornai a Trieste e la sua vista dal treno mi riempì il cuore di dolcezza, così splendidamente adagiata nell'ampio arco del golfo, con la sua ridente corona di colli, cui fa da centro il Campidoglio col massiccio castello e la tranquilla e forte torre di San Giusto che dai suoi grandi occhi ti guarda benigna. Ho pensato una volta di emigrare e spesso sento il bisogno di vagabondare. Sono stato via anche per lunghi periodi, ma ho sempre sognato la mia città così intima, così seria. I suoi pochi monumenti, le sue strade pulite, i brevi canti e frasi tronche della mia gente, i suoi rari ma possenti entusiasmi, il giardino in cui sgambettai da bambino, il mio Carso nudo e contorto come un'anima deserta, la mia casa quieta e la mamma che mi attende.

Io non le avevo scritto subito della mia ferita: aspettai di uscire dall'ospedale ed in un'osteria di Berat<sup>1</sup> scrissi una lunga lettera nella quale le spiegai la mia avventura a lieto fine. Per fortuna essa giunse in tempo. Un bel giorno si presentò confuso un ufficiale del presidio e le comunicò ch'ero morto in combattimento. La mamma svenne. Amelia<sup>2</sup>, mia sorella, invece, sempre energica e presente, gli chiese la data della mia morte: il 9 marzo. Subito rassicurata, portò due bicchierini di cognac, perché anche l'ufficiale ne aveva bisogno e tutto si chiarì: eravamo già in giugno e i miei avevano ricevuto già mie lettere successive al marzo. L'ho sempre detto che l'amore dei formulari, escogitati dai professori di statistica e dati da riempire ad un caporale, avrebbe portato soltanto confusione e ne avevo avuto un esempio in casa senza saperlo. Evidentemente mi avevano messo nel casellario dei morti anziché in quello dei feriti.

La Lucy<sup>3</sup> aveva messo ogni giorno della mia assenza i fiori nel mio studio e li trovai anche il giorno dell'arrivo.

La città però non aveva il suo solito aspetto. C'era grande stanchezza e sfiducia. La guerra contro la Jugoslavia e la disgraziatissima annessione della provincia di Lubiana all'Italia, offesa atroce all'italianità di Trieste, aveva creato una nuova categoria di speculatori nei gerarchi e nei gerarchetti della città, i quali trafficavano lasciapassare e merci ed accumulavano denaro. Molti giovani eleganti giravano per il Corso, si attardavano nei bar, si divertivano ai bagni, nei teatri e nei cinematografi. Per dare una vernice di ipocrita serietà all'indifferenza dei cittadini ad alla noncuranza dei responsabili, il partito aveva dato ordine di alzarsi in piedi quando la radio trasmetteva il bollettino di guerra ed aveva proibito le danze nei ritrovi pubblici. Ed intanto, dopo la vergogna di Grecia, in Africa si moriva. Ma la guerra era lontana e non destava alcun interesse, se non quello di brigare perché i propri figli fossero risparmiati dal richiamo, il che era facile perché esso avveniva per chiamata individuale e non per classi e così bastava la indorata compiacenza di un maresciallo perché uno se ne restasse tranquillo a casa. Gli squadristi non si erano mossi: di gloria ne avevano accumulata abbastanza in quegli anni e vegliavano che il mostro della rivoluzione non svegliasse i cittadini dal sonno<sup>4</sup>.

La mamma di Ra<sup>5</sup> mi telefonò che la andassi a trovare. Sapeva tutto delle fughe, degli incontri, delle pazzie. Mi disse che se avessimo parlato prima a tutto si poteva rimediare, risparmiando anche a Ra tanti sgomenti e terrori. Lui era un poveretto, lei una ragazza tutta istinto. Avrebbero avuto molto da patire nella vita perché erano inesperti e sognatori, ma erano fatti proprio uno per l'altra. E a me augurò con tutto il cuore che trovassi la felicità con una donna che meritasse veramente.

Mi dispiacque molto che Ra avesse parlato quando non c'era più scopo, mentre per tanti anni aveva ostinatamente taciuto ad onta delle mie insistenze. Essa lavorava allora non so in che teatro, ma di lei non chiesi nulla.

L'unica cosa benefica che ricordo di quel periodo è un bagno a Santa Croce con un'amica ed il tramonto di sangue ma riposante che si inarcava dalla costiera di Duino nel mare tranquillo.

Ritornai a Bari per l'imbarco, ma mi mandarono a Brindisi e là attesi più di una settimana il mio turno, alloggiato in una

scuola perché gli alberghi erano pochi ed affollati. Brindisi ha qualche cosa dei centri albanesi con qualche briciolo di civiltà in più. Ma miseria tanta e sporcizia. Andavo spesso al cinematografo e del resto mi tormentavo nel tedio. Ricordo un ritornello che intesi:

Nemica dell'amore la sincerità  
Ma quando lei mi guarda io non so più mentir  
Ti voglio tanto bene e te lo voglio dir

Giunsi di nuovo ad Atene per il canale di Corinto. Vidi in lontananza Missolungi<sup>6</sup>, bel nome romantico, abbandonata nel suo giallo sonno di polvere. Ritornai sull'Acropoli a respirare nella brezza eterna e nella serenità del suo cielo. E rifeci la strada delle Termopili e di Fariala.

A novembre fui congedato e feci dieci giorni di viaggio in ferrovia da Atene perché volli vedere ancora una volta Trieste attraverso la Bulgaria e la Jugoslavia. Per fortuna a Lanuda avevo acquistato un'oca arrosto, perché il treno non aveva cucina ed alle stazioni ci veniva distribuito soltanto il pane. Viaggiavano paralleli i treni tedeschi pieni d'ogni bene di Dio ed i nostri soldati dovevano andare a chiedere loro l'elemosina di una minestra calda.

M'ero accorto nella mia prima venuta in Italia del pauroso distacco fra il mondo di guerra e la vita italiana. Là ancora in tono di caserma brontolamento continuo contro la nullità del Governo e l'inframmettenza del partito, ma un senso di solidarietà germogliato dal pericolo ed il fatto di trovarsi in terra straniera creavano una certa unità di spiriti. Qua no, qua l'unità se n'era già andata con la politica annonaria. Ogni provincia era una repubblica a sé ed ogni prefetto un presidente d'una repubblica di San Marino. Capodistria, l'orto di Trieste, era tagliata fuori e le sue verdure marcivano, ma non avevano ingresso a Trieste. La cultura era affidata ad un ministero di figli di papà i quali non facevano niente. La produzione libraria, in grazie all'insipienza di questi funzionari preparava la demolizione delle ultime impalcature del fascismo già in avanzata decomposizione. Mi impressionò un romanzo di Alianello, *L'alfiere*, edito da Einaudi<sup>7</sup>. Era la storia della spedizione dei Mille e della fine del Regno di Napoli e presentava un parallelo impressionante coi tempi nostri, rivendicando nel contempo l'individualità dello Stato napoletano. Forse mirava tanto lontano per giungere alla autonomia amministrativa.

C'era un'apatia generale e sotto questa una aspettativa di catastrofe, una sadica gioia per tutto quello che andava male, una diffusa aspirazione al suicidio nazionale, purché ci scrollassimo di dosso il fascismo.

Io non la pensavo così. Ormai eravamo in ballo ed era in giuoco non il fascismo ma il Paese. A me non interessava di vincere, ma volevo non perdere la guerra per le gravi conseguenze che potevano derivarne alla mia città. Per questo bisognava tener duro fino ad una qualunque soluzione, e poi i soldati stessi avrebbero buttato giù le ultime travi marce del fradicio edificio fascista. Del resto non potevo andare d'accordo coi filosofi del suicidio, perché è mia convinzione che la virilità porta con sé il bisogno fisico del combattimento e quello stare nascosti e quello speculare nelle nuvole e nelle dicerie i segni annunciatori di eventi infausti erano una mascheratura della vigliaccheria. Bisognava che si battessero anch'essi per testimoniare che anche un'altra Italia era viva ed avrebbe potuto far pensare a tutti che c'era anche un'altra possibilità.

Ritornai all'Associazione Italo-germanica per vedere se là c'era qualche cosa da fare. Trovai un gruppo di giovani e li invitai a dedicarsi a studi sul domani di Trieste, ma quelli erano venuti soltanto per fare della maldicenza contro i ragazzi del Guf e per tentare con l'appoggio dell'avvocato Luigi Ruzzier<sup>8</sup>, che era allora podestà, di ottenere qualche incarico. Intanto si dedicavano agli studi razziali sotto l'alta guida dell'avv. Ettore Martinoli<sup>9</sup>. L'avv. Martinoli è una delle più triste figure che abbiano agito allora sulla scena di Trieste. Era alto e diritto e camminava come se avesse ingoiato un manico di scopa. Portava sempre degli alti solini inamidati<sup>10</sup> che lo costringevano a tenere la testa eretta come un tacchino a passeggio. Dall'alto di quell'impalcatura, dalla faccia bianca e rossa, mandava occhiate volitive ed autoritarie o dava insegnamenti ai suoi discepoli. Aveva tentato molte cose nella vita ma non era riuscito mai in nulla. Volontario dell'altra guerra, era entrato nel primo consiglio comunale, ma dopo una clamorosa vertenza cavalleresca se ne era dimesso. Con la professione aveva avuto poca fortuna a Trieste e si era ritirato a Postumia occupandosi con molta passione di teosofia e, dimenticando tutto il resto, come succede spesso in questi casi, incappò in una disavventura coniugale, che fece per lungo tempo le spese dei salotti cittadini. Stremato di mezzi, entrò nella Milizia e ritornò a Trieste, occupandosi di alta letteratura, di alta musica ed ancora di teosofia, con le solite conseguenze. Organizzò concertini e brevi prolusioni, una specie di giornale radio ravvicinato e trovò consensi. Quindi salì nell'empireo delle scienze razziali, dopo una coscienziosa preparazione sui testi classici di Rosenberg<sup>11</sup> e degli altri sacerdoti dell'antisemitismo biologico e trovò il dottor Alfonso Apollonio<sup>12</sup> che gli diede ricetta all'Associazione Italo-Germanica. Qui piantò il suo ufficio di studi, aiutato dai giovani di cui ho parlato dinanzi e da due o tre altri entusiasti del nuovo verbo. Di là passarono altrove, ma il male si è che anziché fare della teoria preparavano, come seppi più tardi, degli elenchi di ebrei da perseguire al momento opportuno. Lo incontrai dopo il 25 luglio e mi raccontò con sdegno e meraviglia che alcuni ebrei lo avevano minacciato, mentre egli non si era mai allontanato da quella linea di correttezza ch'era sua norma costante. Dopo l'8 settembre divenne un pezzo grosso: una specie di fiduciario delle SS e dirigeva i fili della politica fascista di Trieste, facendo ogni tanto dei giri per l'Italia settentrionale a segnalare gli ebrei

ivi rifugiati, finché divenne capo dell'Ufficio della Razza alla Presidenza del Consiglio e qui si perdono le sue tracce nei fumi della catastrofe finale.

Ruzzier era ancora podestà quando ritornai. Merita anche lui qualche riga. Era di Pirano ed aveva studiato al seminario di Capodistria. Ne uscì mazziniano e, scoppiata la guerra, andò volontario. Ritornato con una mutilazione al braccio, s'impiegò al Governatorato e si laureò in legge. Dopo qualche anno di pratica a Capodistria, piantò studio a Trieste ed ebbe le cause del lavoro dei commercianti e degli industriali. Fu così che lo conobbi. Piccolo, magro, furbo della furberia dei contadini, non aveva una grande cultura la sapeva spendere bene. Una volta che fui a casa sua mi mostrò con molta importanza un libretto con le massime di Lao-Tse<sup>13</sup> e mi disse che quello era il suo libro. Ce n'erano pochi altri in biblioteca.

Aveva la mania dell'eloquenza sin da ragazzo, quando portava il saluto di Pirano ai convegni mazziniani, ma i suoi discorsi avevano poca consistenza, puntando egli quasi esclusivamente sulla perorazione finale di un crepuscolo dannunziano. Nelle cause non affrontava mai una tesi, ma cercava di scantonare sul terreno dei particolari di fatto o della situazione economica precaria dell'azienda che difendeva. A forza di essere avversari in abbonamento diventammo amici e lasciammo da parte tutte le antipatiche gherminelle procedurali per restare sul campo sostanziale della controversia. Nella vita pubblica ci trovavamo assai spesso a ruota. Quand'egli divenne segretario del Sindacato degli avvocati io fui eletto nel direttorio; quando fu nominato Podestà io ero già anziano della Consulta comunale; quando mi feci socio dell'Italo-Germanica lo trovai nel consiglio direttivo.

Divenuto podestà mi designò revisore della Cassa di Risparmio e m'incaricò di diverse commissioni. Mi fece presidente d'una commissione che doveva decidere i cambiamenti della toponomastica nelle frazioni carsiche del Comune, proposti da Angelo Scocchi<sup>14</sup>, un vecchio apostolo mazziniano che ora sbarcava in lunario facendo il consultore esterno di Ruzzier nelle questioni storiche di Trieste, nelle quali il Podestà era digiuno. Fu lui a consigliarlo di levare dalla colonna di piazza della Borsa la statua di Leopoldo I perché Otto d'Asburgo dall'America aveva in quell'epoca proclamato il proposito di ricostituire l'Austria<sup>15</sup>. Non valse a spiegargli che Leopoldo I era quello che aveva chiamato presso di sé Eugenio di Savoia; la statua fu levata e



così la piazza con le colonne del Palazzo della Borsa ebbe anche la sua *quinta colonna*. Il telegramma del Ministero dell'Istruzione che revocava il provvedimento del podestà giunse in ritardo: la statua era già a terra e così la colonna rimase senza lo stilita.

Le proposte per i cambiamenti di nomi erano molto amene: Basovizza-Sambucheto, Lipizza-Equile Triestino ed altre del genere<sup>16</sup>. Io mi opposi a queste camuffature che oltre ad essere offensive erano anche inopportune per gli Slavi e per noi, e mi limitai proprio per accontentarli in qualche cosa a cambiare Opicina in Poggioreale del Carso.

Subito dopo scoppiata la guerra, una vecchia signora mi parlò dell'opportunità che tutti i giardini pubblici e privati fossero trasformati in orti. Ne parlai a Ruzzier, il quale accolse senz'altro l'idea<sup>17</sup>. Stando in Albania mi capitò in mano un *Corriere della Sera* nel quale si lodava questa iniziativa del Podestà di Trieste e si caldeggiava che le altre città la imitassero. Al mio ritorno me ne compiacqui con lui ed egli con un'aria di trascurata importanza mi disse: «Sai sono quelle idee che vengono così». S'era evidentemente dimenticato ch'io sapevo benissimo com'era venuta.

Ma quando ritornai la sua fortuna era al tramonto, perché con la nomina di Vidussoni a segretario del partito<sup>18</sup> erano andati al potere i suoi avversari Amigoni<sup>19</sup> e Farnesi<sup>20</sup>. Lo aspettarono al varco ed alla prima occasione gli fecero fare il capitombolo. Ed era stata una occasione onorevole per lui. Era andato a deporre davanti al Tribunale speciale in difesa dell'avvocato Toncic<sup>21</sup>, un vero gentiluomo di nazionalità slovena. Trovarono la scusa ch'era andato a deporre in divisa fascista, se fosse andato in borghese ne avrebbero trovata un'altra. Fu in quel momento che intesi il dovere morale di stargli vicino e di farmi vedere con lui, ma sbagliavo, perché ben presto mi accorsi che avevo da fare con un essere meschino ed ambizioso che ammantava le sue lacune ed i suoi rancori con un fare da apostolo e da vittima. Era il legale ed il succube del dottor Alfonso Apollonio, la bestia nera dell'Italo-Germanica e dell'antisemitismo, ed in un incidente che questi ebbe col prefetto Tamburini<sup>22</sup> lasciò credere che fossi stato io a spingerlo contro il Prefetto. Da quel momento non mi feci più vedere da quei due faziosi ed abbandonai anche l'Italo-Germanica ch'era loro feudo.

Frattanto ero stato nominato Vice-Commissario del Comune e mi era assegnata la assistenza pubblica. Naturalmente

non chiesi né ebbi alcuna indennità per tale carica e feci del mio meglio per cavar soldi alla Prefettura ed aiutare la povera gente che non era poca. Visitai gli alloggi degli sfrattati e ne ebbi orrore, non tanto per l'arredamento miserabile che contrassegnava la condizione degli inquilini, quanto per la disposizione dei locali ch'era quanto di più economico ed antiumano si possa immaginare. Una cameretta con un fornello incassato nel muro per tutta una famiglia. Mi ricordavano le giubbe meschine dei nostri soldati. L'esterno dell'edificio era dipinto in un verde sporco. E pensare che quella costruzione era stata fatta quando si abbatteva Cittavecchia e si erigevano i grandi palazzi moderni del Corso.

Poco dopo fu nominato Podestà Perusino<sup>23</sup> ed io ripresi in pieno la mia professione. Una mattina la Lucy, mia nipote, mi svegliò presto e mi fece venire alla finestra. C'era un'animazione insolita nella gente che scendeva verso il mare, un'allegria quasi spaventata di se stessa. Una notizia troppo improvvisa stava sul giornale: la fine del fascismo e l'arresto di Mussolini. Quello che c'era da aspettarsi era improvvisamente avvenuto, ma portava con sé molti interrogativi. Come sarebbe andata a finire la guerra? Che cosa avrebbero fatto i Tedeschi? E all'interno che cosa sarebbe successo? La nomina di Badoglio a Capo del Governo militare era un freno perché in paese non avvenissero stragi. Il Re dichiarò che la guerra continuava a fianco dei Tedeschi, ma sotto sotto si vedeva già l'altra Italia. La maschera fascista era caduta e restava l'eterna divisione dei galantuomini e dei farabutti. Io ero richiamato dal maggio alla Delegazione Trasporti e viaggiavo a contrattare le tradotte a Postumia, a Fiume, a Mestre, a Bologna, ma quando non ero in servizio dormivo a casa mia e seguivo la vita della città.

Venivano pubblicati molti richiami, i Tedeschi giravano in maggior numero di prima per le vie, gli squadristi erano scomparsi. Quel 25 luglio doveva richiamare tutti ad un esame di coscienza. Il regime era finito per opera del Gran Consiglio ch'era il massimo organo del partito e del governo, il Re aveva approfittato per spezzarne i resti, ma nessuno poteva gloriarsi di averlo ucciso, non il popolo, non i pochi autentici antifascisti confinati o liberi. È vero erano saltati fuori alcuni comitati di liberazione e si erano fatti vivi alcuni gruppi di operai comunisti, dimostrando anche misura, tolleranza e maturità, ma il Governo aveva rimesso subito i poteri nelle mani dei Comandanti

d'Armata e fu evitato quindi qualunque sfogo di moltitudini. Qualche abbondante bastonatura a Monfalcone e nient'altro. La vita continuava nell'ordinaria amministrazione. Fu cambiato qualche capo: al posto di Tamburini venne messo Cocuzza<sup>24</sup>, al Comune fu nominato Commissario Guido Slataper<sup>25</sup>. Ma intanto maturava la crisi morale. Avrebbe potuto continuare un governo antifascista la guerra al fianco dei Tedeschi? E che cosa sarebbe successo di Trieste? Questa era la domanda che mi assillava di più. L'annessione di Lubiana era stata una tale provocazione che non c'era da meravigliarsi che gli Slavi per ripicca chiedessero Trieste. E Trieste in quali condizioni morali si trovava? Tutte le sue istituzioni culturali erano state eliminate o imbavagliate. La popolazione era stata più o meno profondamente offesa, maltrattata, contrariata, perseguitata dalle leggi, dalla polizia, dalla burocrazia, dai fascisti, dagli scarti della gente del Meridione e non solo del Meridione d'Italia. Bisognava pensare a noi stessi, visto che Roma, prima e dopo il 1922, non se n'era curata. Bisognava rinsaldare la fiducia in noi stessi, visto che l'Italia non aveva più la nostra fiducia e, ritemperati attraverso le dure prove del momento, ripresentarsi alla famiglia italiana, alla quale apparteniamo per lingua, per tradizione, per sangue, da pari a pari, anzi in veste di creditori. Bisognava anche pensare alla sicurezza della città con l'arruolamento in un corpo armato che doveva far capo alla Compagnia dei Volontari Giuliani. Ma anche quell'Associazione com'era ridotta! Da quando la nomina dei dirigenti era stata avocata al Fascio, tutto il suo contenuto romantico ed eroico era stato neutralizzato. I grandi combattenti non si erano più fatti vedere. I reduci dell'Africa e della Spagna avevano fatto il resto. Restava una raccolta di fotografie, uno schedario arretrato ed un bel labaro costellato di medaglie d'oro, ma l'anima non c'era più. Funzionava da reggente il conte Savino di Zamagna<sup>26</sup>, volontario della Grande Guerra, una specie di Napoleone III diceva, generale della Milizia a disposizione, che cercava una qualunque occupazione retribuita, o meglio la retribuzione di qualunque occupazione virtuale. Ne aveva già due o tre, ma non voleva mollare il posto di reggente che giustificava quelle prebende e noi non si poteva buttarlo fuori<sup>27</sup>.

Intanto i tempi incalzavano. L'8 settembre avevo servizio sulla linea Gorizia Monte Santo-Mestre. Appena partiti dalla stazione di Udine vedemmo nel cortile di una caserma i soldati

che gettavano in aria i berretti e gesticolavano gridando «Armistizio! Armistizio!». Ne avemmo conferma a Pordenone. I soldati sul treno si domandavano: «Ma sono d'accordo i Tedeschi e sono stati avvertiti?». E tutto questo senza gioia, piuttosto con diffidenza ed apprensione. A Mestre non ne sapevano di più. A Gorizia dove giungemmo di prima mattina col treno di ritorno, il Comando della stazione era molto preoccupato perché c'erano notizie che a Piedicolle i Tedeschi avessero disarmato il presidio. Intanto l'altoparlante della Casa del soldato trasmetteva una radio inglese: «Attenzione! Attenzione! Italiani, questa è la settimana cruciale...»

Giunti a Trieste trovammo smarrimento e confusione. Alla porta della stazione c'erano due soldati tedeschi, ma non si capiva chi comandasse. A casa mi raccontarono che all'alba avevano sparato le artiglierie tedesche da Opicina su alcune navi che volevano prendere il largo. Alcuni piroscafi si erano autoaffondati. Andai ai Sindacati ed incontrai un bel gruppo di giovani operai comunisti che andavano in Villa Necker a domandare armi al Comandante del Corpo d'Armata. Fu loro risposto di ritornare il giorno dopo. Intanto buon numero di gente si era accalato ad urlare sotto gli alberghi Metropole e Centrale, dove erano asserragliati i tedeschi. Nel pomeriggio tutti erano per le strade per muovere le mani. Invece alla sera cominciarono a scendere dalla strada di Opicina solenni ed ordinati i carri armati Tigre e attraversarono la città. Fuori dalla galleria alcuni popolani spatarono in terra e gridarono *gnocchi*, ma non per questo i carri armati rallentarono la loro pesante ed inesorabile corsa.

[β] Il primo personaggio che mi si presenta alla mente è Idreno Utimperghe<sup>28</sup>, un toscano, che nel primo periodo dell'occupazione tedesca ebbe una parte preminente negli avvenimenti pubblici, o pretese di averla. Aveva fatto carriera nelle organizzazioni sindacali, cominciando da usciere, poi era salito gradatamente con un sistema che allora aveva fortuna e ch'egli conosceva alla perfezione. All'arrivo di ogni segretario di unione, si presentava a lui in veste di vittima del segretario precedente, del quale diceva tutto il male che aveva potuto documentare od inventare. Divenuto, con questo sistema, segretario di unione, non si occupò mai degli affari sindacali – anche la legislazione del resto la conosceva ad orecchio – ma cercò sempre di entrare nei circoli della Prefettura o del Fascio per farsi luce e anche là sapeva cattivarsi le simpatie dei nuovi arrivati o dei dissidenti che avevano aderenze a Roma. Al momento opportuno sapeva portare alle parate fasciste la devozione delle masse, con discorsi studiati a memoria e detti con grande forza. Così era riuscito ad arrivare a provincie sempre più importanti finché giunse a Trieste. Era stato poco prima sbalzato da Palermo, perché dimenticata quell'unione, s'era rifugiato con una bella sulla spiaggia del Mombello per una settimana e nessuno lo trovava. Lo salvò il cambio della guardia alla Confederazione e, facendosi passare per vittima politica del Presidente uscente, fu promosso a segretario dell'Unione di Trieste. Alto e magro, con una faccia bianca e rossa da bambola, la capigliatura nera pettinata alla «gagà», spigliatissimo e ciarlone, si formò presto un corteo affezionato di lavoratori e trovò buona accoglienza in Prefettura dove imperava il toscano Tamburini. Puntò anche sul gruppo di Amigoni e Farnesi ed ebbe fortuna perché poco dopo Vidussoni divenne segretario del Partito. Non so come, riuscì ad avere anche le strisce rosse di squadrista. Appena scoppiata la guerra, fece una grande adunata di lavoratori e lanciò l'idea di un reparto di paracadutisti volontari. Io ero presente alla riunione, e m'indicò come un precursore che l'altra guerra passava il Piave in andata e ritorno, come se avessi avuto un paracadute a razzo. La sua iniziativa fu presa sul serio e ne parlò anche il *Corriere della Sera* ma la cosa non ebbe seguito, ed

egli se ne rimase a Trieste finché gli parve che la Patria avesse proprio bisogno di lui. Allora si iscrisse alla Milizia Contraerea e si fece destinare al Bagno alla Diga. Quando ne ebbe abbastanza, si fece congedare, ma non so più per quale marachella fu ordinato il suo trasferimento in altra sede ed egli subodorando qualcosa si fece richiamare alla Milizia di Fiume e così bloccò il provvedimento. Naturalmente tutte queste partenze e questi ritorni erano preceduti da grandi raduni di lavoratori e di ornati discorsi in onore del Duce e della Patria immortale. Fu durante il suo richiamo a Fiume che scoppiò la guerra contro la Jugoslavia. Egli abbandonò la batteria e si unì ad un reggimento di artiglieria che andava in Dalmazia. Da Spalato mandò due articoli al giornale, nei quali parlava delle prodezze sue e del reggimento (essi furono poi messi in cornice ed appesi dietro al suo tavolo). Trovò un colonnello che lo propose per una ricompensa al valore, ma questa non giunse mai a buon fine; egli si accontentava quindi di mostrare il testo della proposta. Della diserzione dalla contraerea nessuno fece mai parola, ma forse lo tenevano in soprannumero. La caduta del Fascismo lo trovò in piena fase ascendente, ma non si sgomentò per questo. Mandò subito telegrammi al Re, a Badoglio, al Comandante del Corpo d'Armata col plauso suo ed attestazioni di fede delle masse operaie e di tutte le industrie triestine. Fece pure stampare dei cartelli di osanna all'ordine nuovo, naturalmente il tutto firmato Idreno Utimperghe. Non contento di ciò, scrisse anche una lettera personale a Badoglio<sup>29</sup>: «Forse voi non vi ricorderete, ma io sono quel tale che in occasione del matrimonio di vostra figlia ad Udine notava i punti mentre voi facevate la partita a bocce».

La venuta dei Tedeschi gli aperse nuovi orizzonti. Dalla Prefettura dove si era insediato, si fece portare da un ufficiale tedesco alla Redazione del *Piccolo*. Scacciò il Direttore ch'era Silvio Benco<sup>30</sup> dicendogli: «È ora di finirla con questi schiaccia penne». E vi si installò direttore. Il giorno dopo il giornale pubblicava diversi provvedimenti presi nella notte da Utimperghe. Aveva fondato il Fascio di Combattimento Ettore Muti<sup>31</sup>, ed invitava i cittadini ad iscriversi. La caserma Vittorio Emanuele, il Rione del Re, il Corso si chiamarono Ettore Muti, e stessero attenti quei vigliacchi che avevano inneggiato al traditore Badoglio. Il giorno dopo tutti i vecchi squadristi erano a lui d'intorno armati di mitra con dei berrettacci neri e dei teschi d'argento sul petto e sul berretto. Intanto tutta Trieste si dava d'attorno a

nascondere e a vestire i soldati che provenivano da ogni parte, ai quali i Tedeschi davano la caccia per farli prigionieri. Il Sylos era già pieno di questi infelici e la gente portava loro da mangiare. Anche il Vescovo aveva raccomandato in chiesa di assisterli, mentre la Croce Rossa era sul posto a distribuire ed a rincuorare. Gli squadristi giravano invece a bastonare e saccheggiare. Il garage della Casa del Fascio era pieno di macchine, di benzina e di ogni ben di Dio.

Incoraggiato da questo successo, Utimperghe armò due camion di squadristi e andò in giro per l'Italia settentrionale a fondare fasci ed a deporre Prefetti. Due giorni dopo l'arrivo dei tedeschi, fui fermato dall'avvocata Minne Schellander<sup>32</sup> ch'era la consulente del Consolato tedesco e ch'io avevo aiutato nel preparare le relazioni sulla legislazione italiana del lavoro; mi disse che il console, ch'era in quei tempi la massima autorità civile e mi conosceva per aver fatto parte dell'Associazione Italo Germanica, l'aveva incaricata di dirmi che di qualunque cosa avessi avuto bisogno potevo rivolgermi a lui. La ringraziai della cortesia e le dissi che dopo l'occupazione militare, io non avevo alcuna intenzione di rivolgermi al console perché io la collaborazione la potevo concepire soltanto su un piede di parità, e questa non esisteva più.

L'avevo appena salutata quando incontrai l'avv. Kezich<sup>33</sup> e gli raccontai il colloquio. Egli mi disse «Per quanto riguarda la tua persona, forse hai fatto bene, ma simili appoggi non si rifiutano in questi momenti. Non pensi quanti amici sono ora in balia dei fascisti e delle SS? Neanch'io mi sento molto sicuro e se nessuno tiene contatto coi tedeschi, chi potrà salvare la gente dalle grinfie della polizia?» Lo rincuorai e gli promisi che se fosse stato arrestato avrei ripreso contatto coi tedeschi per farlo liberare. Due giorni dopo, sua moglie mi telefonò piangendo che i tedeschi erano venuti a prenderlo.

Andai a cercare la Schellander perché mi aiutasse lei, ma era via da Trieste. La attesi due giorni, ma non arrivava ed io ero in pena per quel povero diavolo che, in carcere faceva certamente conto su di me. Mi decisi ad andare dal console. In anticamera trovai l'avv. Ruzzier che veniva da lui per chiedere un immediato intervento delle forze tedesche in Istria, da dove erano giunte notizie di orrori commessi dai partigiani slavi. Entrammo insieme e parlammo prima della questione delle foibe istriane, poi lo pregai di interessarsi per la liberazione degli avv.

Kezich e Sadar<sup>34</sup> per i quali rispondevo con la mia testa. Ruzzier che mi aveva già prima interrotto per dire al console che lui di quella questione si lavava le mani, gli domandò a questo punto perché i tedeschi non costituivano degli ostaggi. Io sudavo freddo. Il console non raccolse le parole di Ruzzier e mi disse: «Se voi rispondete li farò liberare». Due giorni dopo quei due erano liberi.

Uscendo dal consolato, Ruzzier mi parlò con sprezzo di Utimperghe e del Fascio e mi disse che aveva costituito un Partito Giuliano formato da un gruppo di amici che si radunavano molto spesso per discutere dei vari problemi locali. Io però lasciai cadere il discorso perché non avevo alcuna voglia d'incontrarmi ancora con lui.

Intanto Utimperghe era ritornato con la sua guardia armata e la Casa del Fascio si trasformò in una specie di polizia segreta, con la sua camera di tortura ed il suo ufficio denunce. Capo della banda era un certo Fumai<sup>35</sup>, sfruttatore di donne e sanguinario, di professione danzatore di albergo. A lui obbedivano tutti i delinquenti vecchi e nuovi dello squadristo locale. Arrestavano la gente per la strada e per le case e la consegnavano, previ interrogatori medievali e bastonature, alle SS per l'ulteriore trattamento. L'ufficio denunce funzionava in continuazione; era il terrore. La cosa era anche più grave perché il prefetto Tamburini che avrebbe potuto tenere in freno quegli energumani, era stato chiamato al Garda dopo la liberazione di Mussolini e nominato Direttore Generale della Polizia. E Trieste rimase per più di un mese senza Prefetto. Un bel giorno furono arrestati i Cosulich<sup>36</sup> insieme ai principali dirigenti delle più importanti aziende cittadine. Tutto minacciava di rovinare perché era stato istituito il Supremo Commissariato per la Zona di operazioni Litorale Adriatico, una specie di Province Illiriche di napoleonica memoria, il quale aveva il compito di estendere i suoi tentacoli in ogni centro vitale di Trieste. Si parlava anche di una prossima annessione della Venezia Giulia alla Germania. Gli uomini responsabili erano confusi e disorientati. Li riunì Bruno Coceani<sup>37</sup>, per concordare, nella confusione, una linea di condotta. Io lo avevo conosciuto all'Unione Industriali dov'era direttore<sup>38</sup>, quando andavo a discutere gli interessi dei lavoratori e ne avevo apprezzato la sincerità e la fermezza. Volontario dell'altra guerra, nazionalista convinto, discepolo di Enrico Corradini<sup>39</sup>, compagno di Spiro Xidias<sup>40</sup> e di Ruggero Fauro<sup>41</sup>,



aveva studiato lettere a Firenze ed a Roma, rappresentando l'irredentismo triestino fra quegli studenti. Aveva insegnato per qualche anno al Ginnasio di Trieste, occupandosi attivamente della vita politica. Divenuto Podestà di Monfalcone, sua Patria, che la guerra aveva completamente distrutto, si occupò con tutto l'impegno per la sua ricostruzione e per la rinascita di quel Cantiere Navale, che fornì in pochi anni navi da guerra e di pace a tutti i paesi del mondo. Lessi più tardi i discorsi ch'egli tenne in occasione di varie visite di commissioni straniere: erano quelli di un ambasciatore di un'Italia ideale. L'interesse ai Cantieri, lo portò nell'organizzazione industriale giuliana. Ebbe così occasione di farsi conoscere a Roma e fu nominato commissario nazionale per la pesca ed infine consigliere nazionale. A Trieste all'infuori dei suoi più stretti conoscenti non godeva simpatie. Gli nuoceva forse un dire troppo forbito ed una freddezza esteriore che sembrava posa da aristocratico ed invece era frutto di un pudore ingiustificato. Era un sentimentale ed un coraggioso. Sembrava un calcolatore egoista. La situazione disgraziata di Trieste ne rivelò tutta la sua grandezza morale.

Quando furono fatti gli arresti degli industriali ed altri immediatamente ne seguirono, egli si fece presentare al Presidente del Governo, dott. Wohlsegger<sup>42</sup>, un vecchio gentiluomo tirolese che i Tedeschi avevano riesumato per svolgere una politica di avvicinamento con la popolazione, e gli presentò un memoriale nel quale attaccava Utimperghe ed i suoi accoliti. Il Dott. Wohlsegger lo ascoltò e lesse il memoriale. Qualche giorno dopo lo chiamò e gli fece presente che non si poteva eliminare il fascio se tutti i triestini si tenevano appartati e non si decidevano a ricoprire i posti nelle pubbliche amministrazioni. A ciò si era pensato prima ancora che fosse instaurato il Supremo Commissariato, ma la partenza del prefetto Tamburini aveva lasciato tutto in sospeso. Io già allora avevo dichiarato che avrei accettato soltanto un posto in Municipio di podestà o di vice-podestà. Si cercava anche uno che si adattasse a prendere la carica di segretario del Partito, ma non fu trovato. Nelle varie riunioni che si svolgevano in Prefettura era ben chiaro a tutti che chi accettava non lo faceva per ambizione, ma si sacrificava per il bene della città e per l'Italia che non era quella rappresentata dal Governo di Mussolini, ma quella che Trieste aspettava ancora dal 1915. Furono proposti diversi nomi, fra i quali i Tedeschi, dopo diversi colloqui nei quali tutti si fecero premura di dimostrare la

necessità di eliminare il fascio, scelsero Coceani e me, Gustavo Comici<sup>43</sup> e Guido Cosulich<sup>44</sup>. Il coraggio non mi mancava, ma quando ebbi notizia della nomina mi tremarono le vene ai polsi. Vedevo davanti a me miseria, pericoli e cattiverie. Sentivo sopra di me una grande responsabilità storica. Trieste doveva superare questo periodo senza che nessuno potesse rimproverarla di viltà e doveva approfittare di questa cattività per recuperare il tempo perduto in 20 anni nel campo della solidarietà cittadina e delle istituzioni culturali. Doveva trarre insomma da se stessa tutte quelle energie delle quali la credevo capace. Le forze avverse erano molte: i Tedeschi imperanti, i Fascisti imperversanti e con gli occhi aperti in cerca di quanti fossero da denunciare l'Ispezzato Speciale di pubblica sicurezza coadiuvato da specialisti senza scrupoli che arrestavano e torturavano per offrire materiale umano alle SS, lo sconforto, l'inerzia, la sfiducia della popolazione. Ebbi l'impressione che la forza di un uomo non poteva bastare e pensando alla provvidenza di Dio mi buttai nell'impresa deciso a tutto, anche a lasciare la vita se i Tedeschi fossero giunti all'annessione della città o per qualunque altra ragione degna di tanto. Pensai che anche i miei concittadini avrebbero potuto non apprezzare o comprendere la croce che mi prendevo sulle spalle, ma non ebbi un momento di esitazione: coraggio ci voleva e coscienza tranquilla, ed io sentivo di averli.

Il 27 ottobre 1943 avvennero gl'insediamenti. In Prefettura parlò prima il Presidente di Governo ed accennò ai due mondi romano e germanico spazianti l'uno nel Mediterraneo, l'altro nel Nord. Nel pomeriggio, con un discorso di saluto di Coceani ed uno del dott. Hinterreger<sup>45</sup>, consulente germanico della Prefettura, fui insediato in Municipio. Risposi parlando, tanto per non perdere l'occasione, del nostro cielo mediterraneo e dicendo che norma costante della mia opera sarebbe stata la dignità, la sollecitudine per i bisogni dei miei concittadini, l'esempio dato dagli amministratori di questo glorioso italico comune ed il più scrupoloso rispetto delle patrie leggi. [Proprio perché ero stato nominato dall'alto volevo indovinare il più possibile lo spirito ed i desideri di tutti i concittadini per essere moralmente il più vicino possibile ai sindaci di nomina elettiva]<sup>46</sup>.

Il giorno dopo del mio insediamento fui chiamato dal dott. Hinterreger, il quale si era installato in Prefettura ancor prima della nomina di Coceani e mi presentò il dott. Schranzhoffer<sup>47</sup> nominato Consulente del Comune, dicendomi che dovevo pre-

parargli gli uffici in Municipio. Se avessi aderito a quella richiesta il mio sogno di ricostruzione se ne sarebbe andato all'aria. Gli risposi che ciò era impossibile, che il Municipio era una gelosa rocca di autonomia, che i cittadini avrebbero mal sopportata la presenza di un controllore e che io stesso mi sarei trovato nell'impossibilità morale di assolvere il mio compito se uno straniero mi veniva in quella ch'era la casa dei Triestini. Glielo dissi così candidamente che tanto lui quanto Hinterreger mi promisero di parlarne al Supremo Commissario che aveva dato questo ordine, poiché desistesse. Ci riuscii e gli trovai quartiere altrove.

In quello stesso incontro mi fecero comprendere che, raccolte le lagnanze di una parte dei Triestini, c'era in aria la decisione di allontanare dalla città i cittadini delle altre Provincie, specialmente i meridionali. Della cosa già si parlava in città, perché la radio fante esisteva anche fra i Tedeschi, ma non pensavo si fosse già a questo punto. Era un colpo grave anche questo, e per di più a tradimento, perché dove doveva andare tutta questa gente tagliata fuori dalla sua terra? Che avessero avuto dei torti verso la città ben lo sapevo, ma non era questo né il tempo né il modo di trarne vendetta. Mi opposi recisamente a questa idea e spiegai che così facendo si veniva ad attentare all'equilibrio delle nazionalità proprio nel momento in cui con l'annessione di Lubiana gli Sloveni avevano libero accesso a Trieste e vi convenivano in gran numero. Ed anzi, per rappacificare tanti connazionali che sapevano della cosa, insistetti finché mi fu nominato come terzo vice podestà il napoletano Ettore Coppola<sup>48</sup> ch'era già stato commissario del Comune. Questa idea della cacciata degli Italiani si presentò anche in seguito, ma per la ferma resistenza del Prefetto e per la mia ostruzione, non un passo fu fatto per la sua realizzazione.

Dopo questi primi successi mi illusi che avrei potuto fungere da diaframma fra i cittadini e le autorità occupanti, operando con piena franchezza, perché avrei desiderato non mettere in opera i sistemi di insidia e di inganno che avevo adoperato con tanta fortuna a Vittorio Veneto. Ma gli avvenimenti disposero altrimenti. Volevo insomma combattere a viso aperto, ma anche per questo avrei dovuto essere il gigante che non ero ed i Tedeschi avrebbero dovuto essere gli Austriaci dell'altra guerra che quando avevano dato una parola, quella era come un punto fermo. Invece come ben presto dovetti accorgermi, questa vol-

ta avevano mandato in vacanza la parola d'onore e la avevano adattata per gli scopi della guerra.

Anche la vita degli uomini è soggetta ai corsi e ricorsi storici ed io mi trovai poco tempo dopo nella posizione di Vittorio Veneto, senza abbandonare però la linea di aperta resistenza che mi ero imposto dal primo giorno.

Il 30 novembre 1942, quando ero sub commissario del Comune, cadeva il primo centenario della morte di Domenico Rossetti, il grande cittadino che aveva dato anima alla Trieste moderna, ed io ne avevo organizzato le onoranze con un discorso del prof. Farinelli<sup>49</sup> al Teatro Verdi, una mostra rossettiana nella Sala del Consiglio, il ripristino del Fondo Premi Rossetti che era sfumato nelle vicende monetarie seguite all'altra guerra e la pubblicazione degli scritti inediti di lui. Questa pubblicazione aveva lo scopo di mettere in luce la sua multiforme attività di letterato, ma soprattutto la sua opera di patriota e di cittadino esemplare. Fino allora, ben poco si sapeva di Rossetti, limitandosi quasi tutti gli scrittori a rifriggere tutto quello ch'era stato scritto da Pietro Kandler nel 1842, in occasione della sua morte. Soltanto Attilio Hortis aveva detto qualcosa di nuovo, ma in così breve spazio che la gente ne diffidava, come di lavoro di propaganda. Da 20 anni io mi occupavo del Rossetti, da quando cioè avevo cercato e trovato il suo carteggio con Lorenzo Da Ponte, che avevo ricopiato ed andavo postillando. Nell'archivio del conte Domenico Rossetti de Scander, dove rintracciai quel carteggio, trovai altre corrispondenze interessanti e memoriali storici, e mi convinsi che la sua statura era ben maggiore di quella che sino allora era stata rappresentata. Compresi che il grande monumento di bronzo che gli era stato eretto, per un gioco della storia, era onoranza veramente proporzionata ai suoi meriti, mentre i realtà pareva soltanto il frutto di un equivoco fra i partiti che al principio del secolo si contendevano il governo della città. Gli austriacanti celebravano il cavaliere della corona ferrea, il fedele dell'Austria; gli irredentisti, il patriota, che dicevano fosse appartenuto addirittura alla Giovane Italia. E si misero in gara a chi dava di più per far grande il monumento. Al giorno d'oggi, si erigerebbero due monumentini, perché i partiti non usano più trovare la via dell'accordo. Il monumento fu fatto e rimase l'equivoco, mentre il popolo senza perdersi in distinzioni sottili cantava: «Lassè pur che i canti e i subi – E che i fazzi pur dispetti – Ne la patria de Rossetti – No se parla che italian».

In occasione del centenario feci aprire l'archivio diplomatico della biblioteca civica ed altre testimonianze saltarono fuori, tali da restituire al Rossetti il posto che gli spettava fra i precursori del risorgimento italiano. Furono incaricati molti egregi studiosi di elaborare il materiale. Io preparai alcuni cenni sulla vita e l'opera dell'uomo e mi riservai di preparare il secondo volume dell'opera che doveva contenere l'epistolario.

Il ritardo nella consegna degli scritti da parte dei collaboratori, le difficoltà frapposte dal tipografo Del Bianco<sup>50</sup> di Udine, fecero sì che il primo volume non era ancora ultimato quando arrivarono i Tedeschi ed a me parve che proprio perché erano arrivati, ed avevano in pectore l'annessione, era necessario far uscire questa viva voce d'oltre tomba.

Per questo scopo, andai più volte ad Udine, dove si stava organizzando la brigata «Osoppo», alla quale il signor Del Bianco non era estraneo, e parlammo a lungo delle sorti di Trieste ma mentre ad Udine veniva sentita tutta la nostra pena, sembrava che il Comitato di Liberazione Nazionale di Milano se ne disinteressasse. [Ne parlai a lungo anche con la medaglia d'oro Barnaba<sup>51</sup> ma questi poco dopo fu sollevato dalla carica].

Intanto a Trieste, le SS, evidentemente ispirate dal fascio, avevano arrestato Puecher<sup>52</sup>, Pisoni<sup>53</sup>, Tanasco<sup>54</sup>, Gandusio<sup>55</sup> e Foschiatti<sup>56</sup> del Comitato di Liberazione di Trieste. Interessai il dott. Schranzhofer della loro scarcerazione, e se ne occuparono anche il Vescovo ed il Prefetto, ma non si poté ottenere nulla. Furono mandati al campo di concentramento di Dachau: Foschiatti e Pisoni non ritornarono. Feci in modo di far giungere loro da casa delle lettere e dei pacchi col mezzo di un incaricato dei sindacati che accompagnava i lavoratori in Germania. Tommasini<sup>57</sup> mi diede anche dei marchi da inviare a Foschiatti, ma mi furono restituiti, perché alla posta in Germania non li accettavano<sup>58</sup>.

Uscì il primo volume degli scritti rossettiani. Nella prefazione dissi che la tanta fede del Rossetti per i tempi suoi e per i nostri doveva essere di buon auspicio per la piccola e per la grande Patria. Uscito dal Municipio dove avevo da fare dalla mattina alla sera, mi mettevo a tavolino a terminare il secondo volume e non era cosa da poco, 700 pagine di stampa. Ma lavoravo con soddisfazione e con tenacia, perché sentivo che nulla sarebbe andato perduto.

Un giorno venne da me l'economista dott. Avanzini<sup>59</sup> e mi comunicò che un Comando di Marina, il quale aveva occupato il Ferdinando al Cacciatore, voleva prenderlo in affitto per 20 anni e domandava che gli si fissassero le condizioni. Gli feci rispondere di sì, sempreché la guerra non terminasse prima. Replicarono che non erano d'accordo, ma non parlarono più del contratto.

Uno degli inconvenienti più gravi in quel tempo, fu la requisizione degli appartamenti. Si presentava un ufficiale in una casa, guardava gli ambienti e se li trovava di suo gradimento, intimava agli inquilini di sgomberare entro 24 ore. Le SS avevano bloccato gli appartamenti degli ebrei e li teneva anche vuoti, ma non li metteva a disposizione di questa povera gente buttata fuori di casa. In Municipio funzionava un Ufficio Alloggi, sul quale puntavano tutte le ire della popolazione e dei Tedeschi, perché questi avevano tre uffici per tale bisogna: la SS, la Marina e l'esercito. I Vigili Urbani erano in giro tutto il giorno in cerca di alloggi da assegnare, ma era lavoro improbo e difficile e poi non si poteva collocare una famiglia da un giorno all'altro. Feci le mie rimostranze al dott. Schranzhofer ed ottenni che il termine di soggio fosse almeno otto giorni, ma ebbi la disgrazia che anch'egli istituì un ufficio quartieri e così la concorrenza aumentò e diminuì invece la disponibilità degli alloggi. Vi misi a capo un certo Lilling, un esile giovanotto biondo con gli occhiali a stringi naso e con un bel sorriso timido che nascondeva una anima negra. Era un pezzo grosso del nazismo e parlava abbastanza bene l'italiano e perciò tanto più pericoloso. Per fortuna verso la fine dell'occupazione cominciò a far commercio di appartamenti e così allentò la sua sorveglianza sugli affari municipali.

Il Dott. Schranzhofer era una persona ben diversa. Era circa della mia età, aveva due buoni occhi celesti che avrebbero dato anche una buona espressione alla sua faccia, se due terribili tagli sulla guancia sinistra ricordo degli stupidi duelli studenteschi (la mensura<sup>60</sup>), che ciascuno di loro portava più o meno visibili, non lo avessero sfigurato. Era viennese, laureato in legge, ed era da qualche anno vice podestà di Klagenfurt. Aveva partecipato ai moti nazisti dell'Austria ed era stato in prigionia con Rainer<sup>61</sup> e con Globocnik<sup>62</sup>, il generale comandante delle SS nella Venezia Giulia. Ciò gli assicurava una certa considerazione da parte di queste due supreme autorità. Avevo notato in gene-

re in alcuni nazisti austriaci un maggiore senso di umanità e di tolleranza. Mi fu chiaro ch'essi con l'Anschluss avevano provato una delusione ben più grave di quella che avevano provato gli irredentisti con la redenzione.

Per quanto fortissimo fosse anche il loro sentimento nazionale, erano stati ed erano profondamente umiliati ed offesi dal furore accentratore prussiano e nazista che non aveva rispettato nessuna di quelle che erano le sane e buone tradizioni austriache. Una sera mi ero trovato a cena per delle cose della Guardia Civica con alcuni ufficiali della Polizia e c'era fra questi il maggiore Matz<sup>63</sup> della Schutzpolizei che si vantava di sapere un po' d'italiano ed era stato, prima dell'Anschluss, alfiere di una formazione nazista. Mi diceva ch'era stato a Trieste prima dell'altra guerra e vi aveva visto la fervida attività dell'emporio, che vi era ritornato nel 1930 ed aveva visto lo stato di abbandono in che lo aveva ridotto l'Italia, la quale proprio non sapeva che farsi di Trieste. Era una specie di antifona per parlare di una futura annessione. Perché gli altri non comprendessero gli risposi lentamente in italiano: «io sono un vecchio irredentista, ed in verità debbo dirle che con la venuta dell'Italia ho provato molte delusioni; faccia conto, quante Lei Standartenfuhrer ed i buoni viennesi hanno provato con la venuta dei Tedeschi».

Mi guardò negli occhi e mi disse in italiano: «Avete ragione», ma non tornò più sull'argomento.

Schrantzhofer non veniva quasi mai nel mio ufficio. In un anno e mezzo ci venne forse sì o no cinque volte, ma andavo io da lui soprattutto in principio ed ebbi modo di conoscerne l'animo. Era un uomo onesto con educazione «vecchia Austria», un po' montanaro nei modi, ma sostanzialmente gentile e soprattutto energico e sbrigativo. A forza di lavorarlo ero riuscito ad incutergli uno sprezzo sovrano per il Fascio, e non approvava per niente i metodi delle SS, con i cui ufficiali si trovava molto spesso a cena. Fu col suo mezzo che potei far mettere in libertà molti cittadini arrestati e parlo di decine e decine. Ed era tale la fiducia che aveva in me, che negli ultimi tempi, quando gli parlavo in favore di qualche arrestato, prendeva in mia presenza in mano il telefono e telefonando all'uno o all'altro ufficiale delle SS, faceva sue le parole di assicurazione che io gli avevo dette. In questa questione degli arresti dividevo le parti col Vescovo e col Prefetto, procedendo alternativamente. Una brutta mattina l'Ispettorato Speciale di P.S., girando con dei camion, fece una

retata di circa 300 ufficiali di complemento. Pare che il colpo fosse stato suggerito dal generale Esposito e dal partito, i quali non potevano perdonare a costoro di non aver aderito all'esercito repubblicano. Puntammo da ogni parte, finché soltanto una ventina di essi fu mandata in Germania, ma proprio per non dover confessare ch'era stato preso un granchio.

Poco dopo furono arrestati tutti gli ufficiali superiori e ritornammo alla carica, ma ci fu risposto che il Generale Esposito<sup>64</sup>, medaglia d'oro e comandante generale, aveva dichiarato che se quegli ufficiali non venivano allontanati, egli non rispondeva della città. Ottenemmo tuttavia di salvarne diversi: il gen. Gigli, Antonicelli, Welponer, De Rin, Reina, ma alcuni dovettero partire e molti di questi non sono più tornati. Per il col. Duse<sup>65</sup>, mi occupai anche dopo ch'era partito, perché era a capo del mio ufficio della Guardia Civica, ma tutto fu inutile: morì a Dachau. [Alla famiglia di lui e del col. Giannetti feci corrispondere la paga anche dopo il loro internamento]<sup>66</sup>. Ricordo che quando lo assunsi in Municipio, Esposito venne da me per dirmi ch'era un cattivo soggetto e che dovevo mandarlo via. Mi pesa scrivere queste cose, ed altre ne dovrò scrivere ancora, mentre egli se ne sta rinchiuso due celle più in là della mia ed ogni tanto lo vedo oltre le sbarre nel cortile a passeggiare in pigiama su e giù durante l'ora concessa per l'aria. Levata l'impalcatura della divisa e delle decorazioni, di lui non resta che un vecchio cadente con una faccia rosea da bambino spaurito. Alla sera i carcerati gridano davanti alla sua porta – gridano anche davanti alla mia – «criminale di guerra, la foiba ti attende» ed egli si domanderà perché lo hanno arrestato. La prigione è terribile centro di acclimatemento ed io mi domando spesso se veramente non ho commesso qualcosa contro la dignità e contro la Patria. C'è un livellamento qua dentro che avvicina i delinquenti e gli innocenti forse perché la vita elementare alla quale si è ridotti porta a sondare la propria coscienza a profondità impensate e ad un sentimento di pietà di se stessi e degli altri. I ladri di professione sono i più simpatici perché i più esperti delle carceri e perché più umani. Quando sono di cattivo umore parlano della giustizia sociale con ricchezza di argomentazioni e con ricchezza di immagini.

Ma ora sto correndo troppo. Devo dire dei miei rapporti col Fascio repubblicano. Primo mio intendimento fu quello di tenere ben distante il Municipio dal Fascio, perché la cittadi-



nanza vedesse nel Comune la sua casa finalmente liberata dalle inframmettenze del Fascio ed avesse una conferma di più che non era più necessario aderirvi. Utimperghe non si fece vivo, né io mi feci vedere ad alcuna cerimonia fascista. Sotto intanto covava l'odio contro di me da parte degli squadristi. Il Prefetto, raccogliendo una cospicua documentazione delle sue malefatte, riuscì a far allontanare Utimperghe da Trieste.

Senonché la scelta per il nuovo capo cadde su Luigi Ruzzier. Una sera la radio annuncia ch'egli è stato nominato Segretario Federale. Si cadeva dalla padella nella brage, perché egli era un candidato dei Tedeschi e Coceani e io miravamo a distaccarci il più possibile da loro. Venne a trovarmi con i suoi due vice, Enzo Migliorini, un giovinetto pieno di ardore mistico, una specie di Ettore Martinoli in incubazione<sup>67</sup>, ed Italo Sauro<sup>68</sup>, un arruffone, fiduciario delle SS, che faceva la spola tra Pola e Venezia<sup>69</sup>. Mi dissero che dovevo iscrivermi al Fascio ed io domandai loro che cosa avrebbero fatto quando i Tedeschi se ne sarebbero andati. Mi risposero che sarebbero andati con loro. «Ed io invece devo restare qui con la mia città» – dissi – «e devo pensare anche al domani. E poi per quanto imposto dall'alto, io voglio rappresentare tutti i cittadini senza discriminazione di partito». E fu guerra, prima sotterranea e poi aperta, ed i cittadini vi assistevano con piacere perché vedevano in questi sterili attacchi che l'onnipotenza del fascismo era finita<sup>70</sup>, ma le mie spalle non avevano che la copertura della mia disinvoltura, ed era ben poco, mentre l'avv. Martinoli era in quotidiano contatto con Rogalski, il rappresentante del Partito Nazional socialista<sup>71</sup>, per uniformare l'azione politica dei due partiti e con i capi della Polizia SS, per mettere in pratica le sue teorie razziali. Io avevo per mia difesa soltanto la mia onestà. Appena assunta la carica di Podestà, troncai la mia attività professionale perché nessuno potesse dire che approfittavo della posizione per far affari e perché la gente vedesse che nessun secondo fine m'aveva portato a quel posto. Per la stessa ragione rifiutai la Presidenza non disprezzabile dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, offertami insistentemente dall'IRI quando fu deportato in Germania l'Ammiraglio Rizzo<sup>72</sup>. Naturalmente la cittadinanza non avrebbe accettato come non apprezzò, tutto questo disinteresse, ma ciò dava a me tranquillità e sicurezza, e questo era importante in quel momento. Due provvedimenti da me presi, fecero scoppiare la guerra aperta del Fascio contro

di me; l'istituzione della Guardia Civica e il cambiamento del nome al Corso principale.

Come ho detto più sopra, Utimperghe nella sua opera di rivendicazione fascista aveva eliminato in ogni dove il nome del Re e lo aveva sostituito automaticamente con quello di Ettore Muti. Battezzò così anche il Corso e ciò mi urtava maledettamente per varie ragioni, ma due erano determinanti: l'insofferenza che avevo provato in tutti quegli anni ad assistere a cambiamenti dei nomi di vie e località, ed un precedente storico. Le tabelle stradali e le insegne avevano quasi la funzione di un albo delle affissioni, nelle quali ogni tanto si cambiava programma. All'epoca delle sanzioni fu cambiato in caffè Adua il caffè Eden perché ricordava il nome del ministro degli esteri inglese. In occasione di non so quale giubileo, un codino aveva proposto in consiglio comunale che il Corso venisse intitolato Francesco Giuseppe e con prudenza e con decisione quel pericolo fu scansato e la motivazione fu che i cittadini non potevano staccarsi dal nome semplice e familiare di Corso. Quando venne l'ordine di eliminare dalle vie il nome di casa Savoia, io ripristinai i vecchi nomi che queste vie portavano e così feci anche per il Corso, non prendendo nota che i fascisti lo avevano già cambiato per proprio conto, anzi aderendo ad un'idea di Giulio Cesari<sup>73</sup>, gli diedi la denominazione settecentesca di Contrada del Corso. Questo fu uno dei primi provvedimenti ch'io presi ancora quando c'era Utimperghe, ma fu pubblicato solo dopo l'approvazione della Prefettura e del Ministero. Fu come accendere una polveriera. L'*Italia Repubblicana*, ch'era il giornale di Ruzzier, cominciò ad attaccarmi ferocemente, il direttore si recò a protestare dal Prefetto, furono mandati memoriali a Mussolini ed a Rainer, furono affisse sui muri delle lettere contro di me, e tutti i muri furono imbrattati col mio nome scritto in gesso, a carbone ed a olio. Il meno che si poteva leggere era «A morte Pagnini». La gazzarra durò più di un mese, ma io tenni duro; mi chiamò anche Schranzhofer, ma io non mollai. Poco dopo ricevetti una lettera di Schranzhofer nella quale era detto che d'ordine del Supremo Commissario, la Contrada del Corso si chiamava «Corso Ettore Muti» e che provvedessi immediatamente a cambiarne il nome, dato anche l'interessamento del Duce. Passai la lettera per l'esecuzione all'Ufficio Lavori Pubblici, ma non modificai la deliberazione e feci pubblicare sul giornale: «Il Municipio informa che d'ordine superiore la Contrada del Corso ecc.». Sarebbe

stata una buona occasione per dar le dimissioni, ma avevo già troppa carne al fuoco per potermi prendere questi comodi lussi.

Uno dei miei primi pensieri entrando in Municipio era stato quello di preparare i quadri della Guardia Nazionale per il momento in cui ce ne fosse stato bisogno. Si pensava che i Tedeschi se ne sarebbero andati presto e bisognava predisporre un corpo armato che garantisse la città da saccheggi e da eventuali attacchi da parte delle bande slave. Dopo essermi accordato con Coceani ne parlai con Schranzhofer ed egli se ne interessò. Era mio intendimento di formare un nucleo di un migliaio di uomini in servizio di sicurezza della città, al quale al momento opportuno dovevano aggregarsi altre migliaia di cittadini. Lo scopo primo era quello di avere delle armi, che in città non esistevano più. Ero già in trattative per l'acquisto di una partita di mitra dalla fabbrica di Brescia. Schranzhofer mi fece parlare col gen. Globocnik e restò fissato che la Guardia sarebbe stata alla mia esclusiva dipendenza e che ai Tedeschi ne avrei risposto io. Preparai un manifesto di arruolamento e lo presentai ai Tedeschi per l'approvazione. Dopo un mese mi fu restituito quale lo avevo presentato e lo feci affiggere sui muri ai primi di gennaio. C'era fra i requisiti richiesti la condizione di essere incensurato, e questo fece andare sulle furie gli squadristi i quali cominciarono a scrivere sui muri «imboscati» e «traditori», incoraggiati in questo da Ruzzier, il quale, mentre prima dell'8 settembre era d'accordo sulla istituzione di un corpo di volontari, ora ne era decisamente contrario. Tanto che si recò in Prefettura col Comandante della Milizia e col gen. Ruffo<sup>74</sup>, a protestare che l'Italia si difende al fronte del combattimento e che fuori dell'esercito repubblicano e della Milizia non dovevano esserci altri corpi armati.

Scrissero di questo a Mussolini, a Rainer ed alle SS. Vidi io stesso una lettera su carta intestata dell'Ufficio Politico del Partito, a firma Boldrin<sup>75</sup>, indirizzata alle SS, in cui si diceva che avevo formato la Guardia Civica per rifugiarmi i comunisti. Ma queste denunce non furono prese in seria considerazione, perché il lavoro di denigrazione del Fascio era allora a buon punto e a darne conferma s'incaricavano gli squadristi col loro comportamento odioso e immorale; ma questo servì a ribadire un proposito che i Tedeschi avevano forse già da quando solennemente mi avevano assicurato che la guardia sarebbe stata una formazione autonoma di emanazione municipale.

I giovani accorsero numerosi e decisi ad iscriversi al Corpo cittadino. Furono assunte informazioni sul loro conto e ogni singolo fu chiamato da me ed ebbe con me dei lunghi colloqui. L'iniziativa presentava parecchi rischi ed io dovevo essere sicuro dei miei uomini. Spiegai a ciascuno che lo scopo della guardia era quello di fornire alla città una difesa propria sia contro le bande slave, se avessero tentato di commettere a Trieste quello che avevano commesso in Istria, sia contro i Tedeschi, se avessero attentato alla città. Loro sarebbero stati il primo nucleo addestrato e pronto; al momento opportuno si sarebbero aggiunti ad essi altri volontari. Tutto questo ciascuno doveva tenerlo per se, diffidando dei fascisti e delle spie, senza prendere iniziative proprie ed aspettando i miei ordini. C'era un'elettrizzante aria di aspettativa e di fiducia, quando mi si presentò il comandante della Ordnungs-Polizei, colonnello Tennenstaed, per ordine di Globocnik e mi disse che per i necessari contratti fra istituzioni parallele, la G.C. doveva far capo a lui, come già faceva capo a lui il comandante dei Vigili Urbani. Ritornò ancora e mi disse che prima di richiamare i miei uomini, dovevo mandare i miei ufficiali ad un corso di revisione tenuto da ufficiali della Ordnungs-Polizei, che doveva durare quattro settimane. Non mi piaceva molto questa inframmettenza, ma d'altra parte in una questione così delicata quale è quella di armare un reparto autonomo, non potevo pretendere che i Tedeschi, padroni della situazione, mi lasciassero fare senza metterci il naso. Chiamai gli ufficiali, spiegai loro di che si trattava, raccomandai a tutti la massima prudenza ed oculatezza e li mandai al corso. E qui cominciarono i primi dolori. [Un corso di lingua tedesca non andò più al di là della prima mezz'ora perché gli ufficiali della Guardia obbligarono l'insegnante ad andarsene]<sup>76</sup>. Gli istruttori tedeschi erano dei bravi soldati entusiasti del loro mestiere, ma tentarono di lusingare i miei uomini a passare alle SS. Quelli resistettero e furono più diffidenti che mai. Un giorno furono consegnati ad essi le divise delle SS e rifiutarono di vestirle. Vennero in quattro da me in Municipio con sotto il braccio l'involto delle divise. Andai su tutte le furie e telefonai subito a Schranzhofer, protestando. Poco dopo egli mi chiamò al telefono per dirmi che si era informato e che si trattava di un equivoco che non si sarebbe più verificato. Tutti compresero che bisognava stare in guardia. Intanto avevo ordinato da Beltrame le divise ch'erano sul tipo di quelle dell'esercito grigio verdi con le mostrine rosse

e l'alabarda ed i distintivi dei gradi uguali a quelli dell'esercito. Il berretto a busta con lo scudo alabardato al posto del fregio. Dell'andamento del corso ero tenuto informato ogni giorno dal maggiore Sergio Sauli<sup>77</sup> che per questo scopo avevo assunto in Municipio, e dal capitano Messerotti<sup>78</sup>, mio vecchio conoscente che frequentava il corso. Il corso però non terminava per quanto le quattro settimane fossero da lungo trascorse. Ed intanto il Supremo Commissario aveva ordinato il richiamo di alcune classi e c'era il pericolo che mi portassero via gli uomini che si erano iscritti alla G.C. Non ci pensai più di tanto e senza domandar niente a nessuno requisii la scuola di via S. Giorgio e vi misi dentro gl'iscritti della G.C. che appartenevano alle classi richiamate. Ritirati Messerotti ed altri tre ufficiali dal corso e la G.C. incominciò così la sua vita sotto il loro comando intorno ai primi di marzo in un'atmosfera di vero entusiasmo. Ma dopo poche settimane si presentò in caserma il generale brigadiere delle SS, generale barone von Malsen-Pockau<sup>79</sup>, un vero junker di razza, il quale incominciò a farla da padrone. Venne da me e mi chiese con quale diritto avevo dato inizio alla attività della G.C. Io di rimando gli chiesi con che diritto mi faceva quella domanda visto che secondo gli accordi presi col Gauleiter e col gen. Globocnik, la guardia dipendeva da me.

La discussione continuò per diverse sedute, alquanto agitate, nelle quali intervenne anche Schranzhofer. La sovrintendenza della Guardia spettava a von Malsen come capo di tutte le Polizie, la guardia avrebbe agito al comando di propri ufficiali, ma avrebbe avuto al fianco, negli uffici del Comando, anche un ufficiale tedesco per i necessari collegamenti. Spinse il suo interessamento anche alla divisa. Il gen. Esposito era andato da lui a protestare perché gli uomini della G.C. portavano i distintivi dei gradi dell'esercito, e ciò era contrario ai regolamenti.

Ne approfittò von Malsen per eliminare i distintivi italiani e per applicarne di tipo tedesco, cioè le stellette sulla mostrina destra. Scrisi una lettera risentita e giunsi a protestare da Globocnik, ma egli con subdola gentilezza mi disse che quei distintivi dei gradi erano necessari perché i Tedeschi potessero distinguere gli ufficiali dai soldati.

In quell'epoca (22 marzo) il prefetto Coceani, col quale ero in continuo contatto, mi invitò ad andare con lui a Maderno a discutere con Mussolini dei vari problemi della zona ed a cavare fondi per sostenere il bilancio del Comune. Io approfittai di

quell'occasione, ed alla fine del colloquio che durò tre ore e nel corso del quale, Coceani pacato, ma inesorabile passò in rassegna tutti i danni che in 20 anni di malgoverno erano stati arrecati a Trieste e Provincia, per vedere se potesse aiutarmi nel resistere nella questione delle divise e dell'autonomia della Guardia. Egli approvò le mie rimostranze, ma a guisa di conclusione si alzò per mostrarci le fotografie di soldati italiani, fra i quali c'era anche un suo figlio, in manovra nei campi di esercitazione in Germania: erano tutti in divisa tedesca. Compresi che da quella parte non c'era niente da fare. Egli stesso, imbottigliato in una villa a Gargnano, era guardato dalla Milizia e dalle SS. Promise in quella occasione di far dare per i bisogni delle pubbliche amministrazioni 100 milioni dai fondi della guerra: dopo infinite sollecitazioni, ottenemmo a più riprese a tutto febbraio 1945, settantacinque milioni.

Quando l'uomo era in auge, e tutto il mondo gli tributava plauso, io mai mi ero pensato che avrei potuto vederlo da vicino. Sognai però una notte che ci eravamo incontrati in un sottoscala, mentre egli era inseguito e gli avevo parlato a tu per tu. La realtà di Gargnano era diversa, ma non molto; la catastrofe si profilava, ma egli non dava di abbattimento. Mi impressionò il suo labbro superiore, che riprodotto nei ritratti gli dava un'espressione così autoritaria. Era il labbro di un debole che si era assunta una maschera superiore alle sue forze. Il cap. Messerotti aveva avuto da me l'incarico ed i mezzi per acquistare il maggior numero di armi possibile, perché la fabbrica Berretta di Brescia era stata bloccata dai Tedeschi ed a noi avevano dato dei semplici fucili e qualche mitragliatrice.

Quando Dio volle finì anche il Corso e la Guardia Civica ebbe la sua caserma a Montebello.

Una notte la Guardia fu messa in istato di allarme e diversi gruppi di essa furono portati coi camion ad occupare i presidi che fino a quella notte erano stati tenuti dai carabinieri. Li avevano portati fino a Redipuglia e Monfalcone. Saputa la cosa mi recai il mattino dopo dal gen. von Malsen, accompagnato da Schranzhofer e da Sauli e feci le mie proteste che la Guardia era stata costituita per la sicurezza della città e non per fare servizio esterno; egli mi rimbeccò che la città doveva essere difesa dai confini del Comune e non dal suo centro. Dovetti convenire su ciò, ma gli obbiettai che Redipuglia e Monfalcone non facevano parte del Comune, ed egli mi replicò che secondo gl'insegna-

menti della tattica, il confine non si difende sulla sua linea, ma in punti più avanzati. Gli dissi che avrei voluto precisato topograficamente questo criterio, perché anche Roosevelt aveva detto che l'America si difende al Reno. Mi disse che Roosevelt era un pazzo, ma io insistetti e fu stabilito che agli effetti del confine per posto esterno doveva intendersi il primo abitato dopo di esso.

Io però non intendevo che la guardia sparasse ai partigiani, se non aggredita, ed impartii ordini in questo senso. Lo stesso giorno del trasferimento mi recai a S. Croce dal sig. Dovsak<sup>80</sup>, nazionalista slavo, che immaginavo, ed era in relazione con i partigiani e lo incaricai di comunicare ad essi queste mie disposizioni.

S. Croce era il paese del Carso che io curai più di tutti, anche perché il più accessibile. I Tedeschi avevano portato via le barche dei pescatori ed avevano deportato in Germania tutti gli uomini: io aprii colà una cucina e feci distribuire pranzi e cene a tutte le famiglie che ne avevano bisogno ed erano quasi tutte. E distribuii anche sussidii continuativi in numero e misura non indifferente. Al prete, un profugo di Lubiana, che teneva scuola in sloveno, prestai i banchi della scuola e lo aiutai anche finanziariamente. Feci anticipare i fondi per le spese dei ricoveri antiaerei, che la gente del luogo aveva sistemato in due grotte.

Ma volevo prendere contatto coi capi partigiani per mettere in chiaro la posizione della Guardia Civica, esporre le mie intenzioni e concordare un'azione comune. Messerotti ed altri ufficiali della Guardia facevano la stessa cosa.

Ai primi di aprile 1944, fu fatta scoppiare una bomba in un cinematografo di Opicina, e ci fu qualche morto fra i soldati tedeschi. Il giorno dopo furono impiccati sul posto una trentina di borghesi<sup>81</sup>. Mi telefonarono di mandare su degli affossatori per il seppellimento. Io mandai su le case, ma i cadaveri erano già stati portati via dai Tedeschi, i quali non contenti della ritorsione, pubblicarono un bando, nel quale minacciavano altri provvedimenti se la popolazione non denunciava i colpevoli. Scrissi una lettera chiedendo indulgenza e dicendo ch'era già abbastanza quello che avevano fatto. Se ne occupò anche il Vescovo e non si ebbero altre vittime.

Sin dai primi giorni avevo chiesto ai Tedeschi che i soldati della Venezia Giulia ch'erano stati internati in Germania fossero rimandati in Patria, ed il Supremo Commissario se ne

occupò, ma pare che Berlino non ne volesse sentir parlare, ed intanto giungevano notizie allarmanti sulla condizione di quei disgraziati. Approfittai di un bando del governo repubblicano che prometteva l'impunità ai patrioti e partigiani che abbandonassero i boschi ed i monti, e scrissi una lettera al Prefetto perché la trasmettesse al Governo. In essa dicevo che i prigionieri che non avevano voluto aderire erano da ammirare più di quelli che avevano aderito pur di ritornare a casa. Che era inutile violentare delle coscienze che non erano in chiaro con le cose del mondo e che li restituissero prima alle loro famiglie, salvo poi a richiederli per legge. Questi disgraziati non erano protetti neanche dalla Croce Rossa Internazionale, perché non erano considerati nemici, ciò mi fu confermato dal Presidente dell'istituzione al quale mi ero rivolto. I giornali fascisti urlavano contro di essi ed il Governo non fece nulla.

Intanto si preparavano i richiami di alcune classi e le retate dei giovani. In quell'occasione conobbi l'ing. Atto Braun<sup>82</sup>. Me lo fece conoscere la mia vecchia amica Maria Punter<sup>83</sup>, professoressa di lettere, l'avevo conosciuta intorno al '20, quando con suo fratello, mio collega di università<sup>84</sup>, ed altri amici, cominciammo a pubblicare una rivista che durò tre numeri. Ci trovavamo molto spesso allora a far delle interminabili discussioni di politica antifascista ed a fare delle belle cantate accompagnati da lei, che allora studiava con impegno il pianoforte. Poi ci perdemmo un po' di vista. Ci ritrovammo quando ritornai dalla Grecia, essa frequentava lo stesso Caffè Stella Polare dove andavo anch'io. Ogni tanto mi fermavo con lei a discutere degli avvenimenti: essa sempre più antifascista, accettava anche la più grande sconfitta, purché fosse eliminato il fascismo, io invece ero d'accordo che il fascismo fosse condannato, ma non volevo sentir parlare di perdere la guerra. Ella raccoglieva spesso in casa sua un bel gruppo d'insegnanti: Comel, mio vecchio compagno di discussioni durante il periodo Matteotti, un gruppo di professoresses, un gruppo di giovani e fra questi Atto dalla faccia da bambino, i cui occhi azzurri e spalancati si perdevano nei riflessi di un paio di occhiali, dal parlare trascurato, dal fare ingenuo. Mi fece capire ch'egli faceva parte del movimento partigiano e mi pregò di fornirgli informazioni e di avvisarlo ogniqualvolta avessi sentore di chiamate o di arresti. La cosa era facile, perché per trovarci bastava il telefono di Maria Punter che funzionò egregiamente per tutto il tempo dell'occupazione. Egli era una



specie di capo di giovani comunisti, ma non mi bastava, volevo arrivare a qualche capo partigiano e mi rivolsi all'amico Toncic, gentiluomo di vecchio stampo, che il Tribunale Speciale aveva condannato a 18 anni perché sloveno e che io mi ero interessato di far scarcerare quando vennero i Tedeschi.

Messerotti aveva fatto buona raccolta di armi, una parte la teneva nascosta nella caserma, l'altra l'avevo fatta portare al deposito comunale di via S. Cilino ed una parte l'avevo nascosta in Municipio. Messerotti aveva preso anche lui contatti con un capo partigiano che veniva a trovarlo in caserma e il ten. Rea<sup>85</sup> addirittura si era fatto portare in automobile al campo partigiano per chiarire la posizione della Guardia Civica. Altri contatti erano stati presi dal ten. Micoli<sup>86</sup> del presidio di Cattinara. C'era però molto spionaggio in giro, l'Ispettorato Speciale di P.S. aveva numerose reti, ed il Fascio raccoglieva ogni voce ed in città si parlava come di una cosa di ordinaria amministrazione che la Guardia Civica aveva l'ordine di non sparare ai partigiani. Io raccomandavo prudenza, ma essi erano ormai lanciati e le conseguenze si fecero sentire un brutto giorno. L'Ispettorato arrestò Messerotti, le SS arrestarono Rea ed il ten. Marcon<sup>87</sup> e mentre essi erano in carcere, aspettavo che venissero a prendere pure me. Ad ogni buon conto, acquistai un mazzo di carte per non annoiarmi in prigione. Mentre attendevo l'arresto, Toncic mi mandò due capi partigiani, uno si presentò con il nome di Zorutti e seppi poi essere il famoso Stoka<sup>88</sup>, che all'arrivo degli jugoslavi a Trieste ebbe una parte importante nell'amministrazione comunale<sup>89</sup>. Io stavo sulle spine perché temevo che se le SS fossero venute in quel momento avrebbero preso anche quei due e i partigiani avrebbero potuto pensare ad un tradimento. D'altra parte non volevo guastare questo incontro con un allarme che poteva anche essere intempestivo. Prima d'incominciare a parlare convenni con loro ch'erano venuti per chiedere il mio intervento contro il taglio dei boschi sul Carso. Spiegar loro le istruzioni che avevo dato alla Guardia Civica, l'impiego che volevo fare di essa e proposi anche lo studio di un'azione armata comune. Ma questa parte del discorso, essi la lasciarono cadere. Mi chiesero notizie ed informazioni dei comandi e delle forse tedesche, dell'organizzazione del Comune, e poi se ne andarono. Respirai: nulla era successo.

Gli ufficiali della G.C. dopo due settimane di esame finirono in Germania. Messerotti non parlò delle armi ed io non

fui toccato, forse proprio anche perché in quei giorni, la Radio dell'Ottava Armata mi aveva messo in una lista di criminali di guerra che bisognava mettere al muro. Mai condanna a morte giunse più gradita ed opportuna. Seppi più tardi dal libraio Borsatti<sup>90</sup> che un ufficiale in collegamento con gli inglesi aveva chiarito per radio la mia posizione, ma gli era stato risposto che una rettificava avrebbe fatto più male che bene ed io ne ero persuaso più di ogni altro.

Se i Tedeschi fossero andati a fondo con le ricerche, pochi uomini della Guardia Civica se la sarebbero cavata. Io chiai subito il cap. Motka<sup>91</sup> ch'era comandante della Guardia e gli dissi di raccomandare di troncane ogni iniziativa individuale e di eseguire nel modo più rigidamente formale gli ordini che ricevevano; era l'unico mezzo per allontanare sospetti e addormentare diffidenze; che alla politica della G.C. ci pensavo io. Motka era in quel momento l'uomo della situazione; disciplinato per temperamento, buon conoscitore della lingua tedesca, si era fatto notare al corso e, benché sapesse le mie intenzioni e i maneggi degli altri ufficiali, teneva a bada col suo contegno rispettoso e rigido i sospetti dei Tedeschi. Il Brigadefuehrer von Malsen che per disgrazia si era entusiasmato della G.C. veniva a controllarlo ogni giorno, si era attaccato a lui e così per un po' di tempo mi funzionò splendidamente da diaframma. Ma era troppo ragazzo e dopo un po' di tempo cessò di darmi relazione di quanto era accaduto al corpo. Quando mi accorsi che stava addormentando i miei uomini lo sostituii col maggiore Giacomo Juraga<sup>92</sup>. Intanto qualche ragazzo era scappato coi partigiani, Micoli fu preso ed uno era stato arrestato perché aveva ceduto a un partigiano un mitra col quale era stato ucciso un agente dell'Ispektorato di P.S.

In quel tempo, Atto Braun mi propose, a nome del suo comitato, di scappare fra i partigiani e di rivolgere un appello alla G.C., libero poi di andare dove volevo. Così aveva fatto il prof. Concetto Marchesi<sup>93</sup>, rivolgendo dalla Svizzera un appello agli studenti di Padova. Se avessi pensato ai miei comodi, quella era una buona occasione per levarsi da ogni impiccio, ma cosa sarebbe accaduto a Trieste? Il Municipio dove ero andato per non far entrare i Tedeschi sarebbe stato occupato da loro e sarebbe mancato ai cittadini l'unico centro dove potevano guardare con tranquillità. Gli uomini della G.C. sarebbero stati deportati in blocco in Germania e l'anima della città ch'io vo-

levo viva pur otto la cenere, sarebbe irrimediabilmente morta. Rifiutai, e più tardi quando gli comunicavo le prossime retate e seguivo le sorti di alcuni arrestati, anche l'ing. Braun riconobbe che la mia permanenza al posto di combattimento era più utile di una comoda fuga. Neanche da studente avevo saputo approfittare di una sessione di esami di favore ed anche adesso sentivo il dovere di rinunciare alla promozione e di continuare la mia dura prova.

In quel tempo i Tedeschi avevano collocato le mine lungo le rive e nei punti franchi ed io non potevo dormire al pensiero che come Podestà era pure mio dovere fare qualche cosa. I passi formali presso Schranzhofer ed il Gauleiter li avevo fatti, come li avevamo fatti il Vescovo ed il Prefetto, ma mi sembrava che questo per me non fosse sufficiente e mi misi alla ricerca del modo di evitare il disastro. Tutti dicevano che il centro di manovra dello scoppio doveva essere in uno dei palazzi delle SS di via Carducci. Presi di nuovo contatto con i partigiani e l'amico Carletto Cimador me ne portò uno: era di nuovo il sig. Zorutti, col quale ebbi una lunga cordiale conversazione. Gli riparlai della G.C., della necessità di un'azione comune, gli proposi anche di armare 8.000 uomini che i Tedeschi avevano portato sul monte Taiano ai lavori di scavo. E tutto procedeva nel migliore dei modi, quando il sig. Zorutti saltò fuori con una nota stridula ed aspra: mi chiese quale sarebbe stato l'atteggiamento dei Triestini se la città fosse stata occupata dalle truppe di Tito. Gli risposi che il Municipio, come ente amministrativo, avrebbe funzionato con tutta regolarità e con spirito di collaborazione qualunque fosse stato l'esercito che in nome degli alleati avesse occupato Trieste. Egli mi disse che questo era già deciso – ciò succedeva prima di Yalta – ed io gli dissi che se così era, avrebbero fatto bene gli Slavi a rendere noti gli atti ufficiali di eventuali accordi.

Restammo intesi che le ricerche dei fili posti dai Tedeschi per far saltare le mine, sarebbero state fatte da ciascuno indipendentemente, mentre ci saremmo comunicati reciprocamente i risultati.

Voglio qui porre, anche se non rispetta l'ordine cronologico, l'argomento più doloroso del periodo di occupazione: i bombardamenti. La prima località colpita fu Villa Opicina. Ne fui immediatamente avvertito e giunsi sul posto che stavano ancora estraendo i cadaveri di sotto alle macerie. Era stata martellata una larga fascia del paese e molti erano i morti, in

gran parte contadini. Le opere d'intervento preparate da lungo tempo funzionarono bene. La cerimonia dei funerali presentava degli aspetti molto delicati, soprattutto per la tensione sempre viva fra gli elementi slavi ed italiani. Fu la prima volta dopo 20 anni ch'essi furono trattati da concittadini. Dopo la benedizione del Vescovo io parlai sulle fosse davanti alle bare che avevo fatto coprire con la bandiera rossa del Comune e salutai le vittime come concittadini e parlai del cordoglio di tutta la città per questi suoi figli. Il discorso fu pubblicato sul giornale ma la censura ne cassò un pezzo, nel quale parlando dei ferrovieri morti ricordavo questi soldati del lavoro che ritornavano alle loro case dopo giorni e notti di viaggio dall'uno all'altro confine della Patria. I fascisti erano indignati per questo mio atto di conciliazione e di umana solidarietà, per quanto, come era mio dovere, portassi ai funerali col gonfalone di S. Sergio, la bandiera nazionale del Comune scortata da un drappello di Vigili Urbani.

Il giorno stesso dei funerali fu fatta scoppiare una mina nella casa del soldato (Soldatenheim) che i Tedeschi avevano istituito nel palazzo Rittmeyer, in via Ghega, e morirono cinque militari. Accorsi sul posto, mentre le SS coi fucili spianati allineavano sul muro di fascia gl'inquilini della casa vicina. Nell'atrio del palazzo c'erano generali ed ufficiali delle SS, Globocnik era con gli occhi fuori dalla testa, ed urlava come una bestia dando ordini agli altri che gli stavano davanti sull'attenti. Nella notte furono portati dalle prigioni di via Coroneo 51 arrestati politici ed impiccati lungo le ringhiere delle scale, sugli stipiti delle porte, sulle finestre. Io mi recai subito dal dott. Wohlsegger e dal dott. Schranzhofer a dire che Trieste era una città civile e che non poteva sopportare simili spettacoli inumani ed offensivi per essa. Mi dissero che al Supremo Commissariato c'era stata una seduta tempestosa ch'era durata tutto il pomeriggio perché i funzionari si opponevano energicamente alle impiccagioni, ma mi dissero che non c'era niente da fare con quegli energumini delle SS che avevano appreso quei sistemi in Polonia ed in Russia.

A Trieste c'era un certo ottimismo per quanto riguardava i bombardamenti perché tutti s'illudevano che gli Inglesi dovevano conoscere i sentimenti antifascisti della città. Per fortuna essa aveva delle gallerie capaci, per quanto non finite, perché i Tedeschi ci avevano portato via gli uomini ed i materiali; ma non ci andava nessuno o poca gente perché tutti erano certi che

Trieste non l'avrebbero toccata. Il 10 giugno questa illusione cadde. Saranno state le 9.30 e gli aeroplani volavano bassi sulla città. Io me ne stavo tranquillamente nella mia stanza, mentre i miei erano andati in cantina. Una tremenda esplosione fece traballare la casa ed aperse le finestre ch'erano chiuse, seguita da altre che sembravano più lontane ma che facevano tremare tutto. Scesi in cantina anch'io, mentre i boati terribili continuavano lontani e vicini. In una battuta d'aspetto uscii sulla strada e vidi che la casa d'angolo opposta alla mia era completamente crollata e le macerie ostruivano la via Filzi. Corsi allora in Municipio per mandare dei Vigili urbani sul posto, ma là ebbi la prima nozione dell'entità del disastro che aveva colpito la città in ogni settore. Presi la macchina ed andai in giro. Le case di via S. Francesco erano quasi tutte giù, il Pastificio Triestino era un rogo. Sul piazzale di S. Giacomo giacevano cadaveri e carogne di cavalli. Piazza Carlo Alberto sventrata. Da per tutto la gente si prodigava a tirar fuori dalle macerie sepolti ancora vivi, membra sanguinanti e cadaveri, cadaveri, cadaveri. Tutti gli organi di intervento erano in funzione. I vigili del fuoco facevano miracoli a tirar giù la gente rimasta nelle soffitte sospesa nel vuoto, a far crollare muri pericolanti e ad isolare focolai d'incendio. L'UNPA allora a quadri completi era presente in ogni dove a sgomberare macerie ed a trarre in salvo i superstiti. La Guardia Civica faceva servizio d'ordine per tener lontani gli sciacalli e fece servizio senza cambio per 24 ore. Gli operai dell'ACEGAT e dell'Ufficio Lavori pubblici, appena cessato l'allarme, incominciarono subito l'opera di riparazione dei canali, dei fili tranviari, dei tubi del gas e dell'acqua, con tanta alacrità ed impegno, che tutti i servizi pubblici poterono funzionare senza sensibili interruzioni. Gli alloggi per i sinistrati erano pronti ad accoglierli. La Mensa Triestina di guerra aveva preparato la cena per un migliaio di colpiti. Tornai a casa la sera affranto dalla fatica e dalle emozioni provate. I morti erano circa 400, le ferite alla città gravissime; lo spirito di solidarietà commovente, le scene di austero dolore, toccanti. Il mito dell'intangibilità di Trieste era finito e pauroso si presentava l'avvenire. Sentivo veramente addosso il dolore di tutti i cittadini colpiti. Il giorno dopo, era domenica, tutti i funzionari del Comune erano al loro posto a mia disposizione. Occorreva procedere all'identificazione delle salme raccolte nelle varie chiese, ma la Procura di Stato faceva riposo e non fu possibile rintracciare neanche un giudice. Diedi

ordine allo ufficiale di Stato Civile di adempiere a questo pietoso ufficio e girai fino alla sera per le chiese e per le cappelle a verificare i resti straziati delle vittime fra i pianti e le scene di disperazione dei parenti.

I funerali furono dati a spese del Comune. Sul piazzale del cimitero erano collocate 400 bare che emanavano un lezzo insopportabile perché erano già trascorsi 4 giorni e la stagione era avanzata. Il Vescovo tenne un elevato discorso recriminando questa forma di guerra micidiale che non risparmiava neanche gl'innocenti. Io portai l'estremo saluto della città a quei morti ed invitai avanti ad essi i cittadini alla concordia. Volle parlare anche Ruzzier ed era inopportuno, e disse parole politiche. Le pubblicò poi nel suo giornale insieme con le parole del Vescovo, lasciando fuori le mie.

Le conseguenze di quel bombardamento e di quelli che ne seguirono, e non furono pochi, mi diedero molto da fare. Le venderigole del Ponterosso già il giorno dopo il bombardamento di Opicina erano venute da me a portarmi una somma che avevano raccolto per i sinistrati. Dopo il 10 giugno vi fu una gara da parte di tutti i ceti della popolazione per contribuire all'opera di assistenza. Furono raccolti in poco tempo più di cinque milioni. Io avevo incominciato le erogazioni di aiuti ancora prima di avere questi fondi. Naturalmente nei primi giorni approfittarono anche i soliti professionisti della carità che non si potevano eliminare anche perché bisognava camminare spediti ed evitare l'assembramento di questi doloranti. Per il primo bombardamento l'E.C.A. aveva ancora nei suoi magazzini coperte e stoffe, ma in pochi giorni la scorta fu esaurita ed i bisogni erano tanti ed i soldi erano pochi e dovevano servire soltanto per i primi soccorsi. L'alloggiamento dei senza tetto era un problema gravissimo. In un primo tempo feci occupare a forza le stanze vuote, ma non ne avevo il diritto, sì che dovetti procedere con la persuasione per comporre conflitti e convincere la gente che la condizione dei colpiti d'oggi poteva diventare domani la loro. Molti cittadini avevano preso in casa i congiunti colpiti e quindi restava un margine relativo, ma era proprio il più turbolento ed intrattabile. Li volevo alloggiare nella caserma dei carabinieri di via dell'Istria, ma dovetti desistere, perché le bande nere ch'erano una ventina occupavano tutto l'edificio capace di mille persone e non volevano intenderla di aiutare questa povera gente.

In questo campo l'opposizione del Fascio era continua come negli altri. Un giorno addirittura chiesero nel loro giornale dove erano andati a finire i fondi raccolti per i sinistrati. Facevano danno e non servivano a niente. Pretendevano di avere il monopolio del patriottismo, ma non spingevano mai le loro manifestazioni dove potevano toccare anche la minima suscettibilità da parte dei Tedeschi. Il 24 maggio, anniversario della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, fui soltanto io a portare una corona di alloro ai Caduti per la guerra di Resdenzione.

Fra i funzionari del Comune avevo più spesso da fare con il dott. Lonciari<sup>94</sup> che era il mio capo di gabinetto e col dott. Avanzini, un economo di ferro sempre presente e pronto ad affrontare con sollecitudine qualunque problema. Col dott. Calligaris<sup>95</sup> mi consigliavo spesso. Egli era il capo dell'Ufficio Carte Annonarie e della Polizia Urbana. Era un vecchio repubblicano, volontario di guerra, antifascista e antitedesco. Amico di Ercole Miani, mi procurò diversi colloqui con lui che dirigeva il movimento clandestino di resistenza. Anche con Miani discussi la questione delle mine del porto e gli parlai dei miei continui tormenti per la Guardia Civica che gli assicurai sarebbe stata a sua disposizione per quanto avesse voluto ed egli mi consigliò di continuare a seguirla ed a tenerla in mano per quante inframmettenze ponessero i Tedeschi. Ebbi diversi colloqui con lui e più volte gli mandai degli avvertimenti col mezzo del dott. Calligaris.

Ma più spesso mi trovavo col prof. Carlo Schiffrer<sup>96</sup>, mio amico di vecchia data, il quale fungeva da delegato per Trieste del CLNAI ed era l'unico elemento fisso del Comitato perché gli altri componenti erano stati arrestati o deportati. Stava preparando uno studio sulle condizioni etnografiche della Venezia Giulia ed io lo aiutai col materiale del Municipio. E fui sempre in contatto con lui, sia che lui venisse da me, sia che io lo chiamassi in Municipio od a casa per fargli delle comunicazioni.

I Tedeschi avevano ordinato che si facessero dei cancelli in ferro nel torrente di via Carducci; ciò mi parve una conferma dei nostri sospetti. Mandai l'ingegnere del Comune a ispezionare tutto il sotterraneo, ma non fu trovata traccia dei fili.

Allora presi un'altra strada. Il signor Farni, direttore dell'Albergo Savoia<sup>97</sup>, aveva suo ospite l'ufficiale tedesco incaricato dell'impianto delle mine e me ne parlò. Lo persuase con

prudenza e costanza finché costui si lasciò sfuggire la promessa di svelare i piani dell'impianto a condizione che gli fosse risparmiata la prigionia. Io mi impegnai a nome della città di assicurargli la libertà, ed andai a confermargliela personalmente. Egli allora s'incontrò con alcuni ingegneri dei «Magazzini Generali», spiegò loro il sistema degli scoppi e consegnò loro il relativo piano. Un vero e proprio centralino di governo si trovava in un bunker scavato sotto un magazzino al porto di S. Andrea. Il deposito degli orologi e dei fili si trovava al magazzino 18 del Punto Franco Vittorio Emanuele, ed era questo che a me interessava fosse distrutto. Lo stesso giorno che ne ebbi notizia mi recai da Borsatti perché mi mettesse in contatto con chi poteva trasmettere agli Inglesi e per fortuna costui si trovava a Trieste, e doveva partire per Milano in serata: era il dott. Ara, membro del C.L.N.A.I.<sup>98</sup>, al quale fornii i dati necessari. Ma gli Inglesi non vennero poi a bombardare.

Verso ottobre o novembre ritornò a Trieste il dott. Stanko Ternovec<sup>99</sup>, ch'io conoscevo da anni. Slavo e comunista, era fuggito da Varsavia, dove reggeva una filiale delle Assicurazioni Generali, ed era ora a disposizione della Direzione Centrale. Venne a trovarmi e mi spiegò che per le necessità del movimento partigiano egli non poteva essere trasferito da Trieste e mi chiese che qualora ci fossero ulteriori chiamate per il servizio del lavoro, io gli procurassi un temporaneo trasferimento a Venezia da parte delle Generali ed eventualmente una licenza per recarsi a Zagabria, dove avrebbe dovuto recarsi per gli interessi dell'organizzazione partigiana. Ne parlai a Guido Cosulich e potei dargli questa assicurazione della quale poi non ebbe bisogno d'usufruire. Mi chiese anche di essere messo a contatto con qualche volontario giuliano, ed io gli presentai Tommasini<sup>100</sup>. Ci vedevamo spesso, avrò ancora occasione di parlare di lui.

La calamità più grossa che poteva capitare ai Triestini dopo i bombardamenti fu il servizio del lavoro. Si era d'estate. Vennero a farmi visita il colonnello Alers delle SS<sup>101</sup> e mi chiese un elenco di lavoratori perché a lui ne occorreavano 2000 per i lavori di scavo delle trincee. Io gli risposi che non avevo elenchi di operai, ma che temevo che non ne avrebbe trovati, perché già da tempo i disoccupati erano stati mandati in Germania. Qualche giorno dopo fui chiamato insieme al Prefetto al Supremo Commissariato nell'Ufficio Economico presieduto dal dott.



Kohlhase<sup>102</sup>. Era costui il classico tipo dell'intellettuale tedesco imbecille. Lungo lungo, sempre con la testa in aria alla ricerca di soluzioni geniali e sempre sorridente. Aveva in mano le sorti degli operai, ma non capiva niente. Avevo avuto occasione di parlare con lui per sollecitare l'aumento dei salari, facendogli presente che se i datori di lavoro erano favorevoli all'aumento, voleva dire ch'esso rispondeva ad esigenze indiscutibili, perché mai s'era verificato che un debitore di sua iniziativa volesse pagare di più. Ma costui nella sua incommensurabile stupidaggine non la voleva intendere e sospettava che tali aumenti fossero stati proposti per mire recondite, visto che il Supremo Commissariato aveva proposto il blocco dei salari. Più tardi mollò, ma fece ugualmente del danno perché procedette con lentezza ed omise diverse categorie creando così uno squilibrio insostenibile.

Alla seduta cui fummo invitati, disse che occorrevo nientemeno che 5000 lavoratori. Io feci presente che gli uomini non c'erano a meno che non si volesse paralizzare completamente la vita della città. Decisero che per primi dovessero andare al lavoro gli studenti e gl'insegnanti, ma l'effetto di tale chiamata non fu pari alle loro aspettative, né miglior effetto ebbero le chiamate di alcune classi con le liste di leva. Fu tentata anche una retata di cittadini e fu mobilitata anche la Guardia Civica per questa bisogna che doveva essere adempiuta da gruppi misti di Tedeschi, questurini e Guardia Civica. Visto che non potevo oppormi a questo impiego, mandai in giro le guardie ad avvisare la popolazione e raccomandare loro di vedere il minor numero di gente possibile durante le ronde. Questo sistema fu applicato su larga scala anche in seguito, e ci fu uno scambio di letti per tutto il restante tempo dell'occupazione, poiché pochi erano quelli che dormivano in casa propria. Il risultato di questa prima operazione di polizia fu disastroso. Furono presi vecchi, zoppi, anormali, ulcerosi, tubercolosi. Il dott. Kohlhase rinunciò all'organizzazione e la passò al consulente germanico della Prefettura, dott. Hinterregger, il quale la affidò al dott. Lange<sup>103</sup>. Era costui una brava persona, un renano molto colto, conosceva molte lingue compreso l'italiano ed era un anti nazista feroce, perciò tenuto d'occhio dalle SS. D'ordine superiore, egli reclamò da ogni ente o ditta un determinato contingente. Io capivo che c'era poco da scherzare e feci preparare dal dott. Lonciari un elenco degli avventizi che in buon numero

erano stati assunti anche dopo l'8 settembre per ordine di età e proposi di segnalarne 200, dicendo che se ne avessero presi di più avrei dovuto chiudere il Municipio; le altre aziende se ne lavavano le mani lasciando fare ai Tedeschi. I dirigenti di tali aziende penavano solo di mettersi a posto per il domani, senza preoccuparsi del danno che con questo atteggiamento provocavano a tanti disgraziati, vecchi o malati, presi così alla cieca. La mia proposta non fu accolta, e fu reclamato invece l'elenco di tutto il personale maschile e femminile. Io lasciai fuori tutti quelli che non rientravano nell'età richiesta per far figurare più alta la percentuale e mandai a trattare il dott. Lonciari ed il dott. Sacchi<sup>104</sup>: me ne portarono via più di 400. E lo stesso avvenne preso le altre aziende.

Dopo qualche giorno che questi uomini si trovavano sul posto del lavoro, cominciarono a giungere le prime notizie, ed erano allarmanti. Si lagnavano del cibo e degli alloggiamenti. Feci caricare un camion di viveri per gli addetti del Comune a spese dello spaccio comunale ed andai a visitare quella gente. Fu uno spettacolo spaventoso. Lavoravano a far buche e trinceroni alle falde del monte Tajano, sotto il comando di alcuni direttori politici tedeschi. Partivano alla mattina presto, dopo aver preso un surrogato di caffè senza zucchero e ritornavano al tramonto e ricevevano una minestra acquosa di rape e patate con qualche po' di pasta. Andavano sul posto del lavoro anche con la pioggia e poiché quando erano partiti da Trieste c'era la canicola, mentre qui trovavano spesso anche la neve, non resistevano coi vestiti estivi ridotti a brandelli e molti erano scalzi. C'erano dei ragazzi quai nudi che andavano in giro vestiti con la sola coperta. Andai a vedere gli alloggiamenti: stalle e cantine e qualche casa scoperchiata. Ritornai a Trieste fuori dalla grazia di Dio e fatta una relazione scritta al Prefetto, andai con lui dal dott. Hinteregger il quale ne restò impressionato e dopo aver conferito con gli organi del Supremo Commissariato, assicurò che ai lavoratori sarebbe stato usato il trattamento della Wehrmacht, quanto al vitto. Dopo una settimana però le cose stavano sempre allo stesso punto. Venne da me la signora Devescovi<sup>105</sup> della Croce Rossa, a capo delle Assistenti Sanitarie del Comune, e mi disse ch'essa era disposta ad organizzare un servizio di assistenza sui luoghi del lavoro. Proposi perciò al Prefetto di stabilire un servizio di soccorso coi mezzi dell'Ente Comunale di Assistenza. Così ogni settimana partiva un camion coi viveri

per assicurare una minestra presentabile ai giovani. Col contributo delle aziende furono spese 100.000 per settimana. I viveri venivano consegnati alle assistenti sanitarie, che ne controllavano l'immissione nelle cucine. Vigilai continuamente la vita di questi campi ch'ebbi l'impressione fossero stati fatti più per tormentare il prossimo e per dare occasione di guadagnare ai gerarchi nazisti. E mi sfogai con le autorità tedesche in una serie di lettere che avrebbero potuto procurarmi la deportazione, in Germania. Naturalmente le quattro settimane diventarono otto e più ed in questo tempo mi occupai di far esonerare quelli che si trovavano in più precarie condizioni di salute. Molti si erano eclissati, ma io continuavo ad ignorare tale fatto e mi opposi energicamente che altri contingenti fossero tolti al Comune, ciò che invece avveniva negli altri enti. Dopo Natale vennero spostati sull'altipiano di Trieste ed un po' alla volta si spersero. Ma fu il tormento più duro ch'io abbia avuto, dopo la G.C., in questo travagliato periodo.

Mi occupai anche del campo più sereno della vita culturale. Ricostituii anzitutto la centenaria Società di Minerva, fondata dal Rossetti ed uccisa qualche anno prima dal Fascio e la ospitai in Municipio dove regolarmente ogni sabato si tenevano le sedute. La prima relazione fu tenuta da Vittorio Tranquilli<sup>106</sup>, il quale parlò del teatro ed incominciò il suo dire con le seguenti parole: «Alla fine della guerra il Fascismo non ci sarà più e quindi verranno a mancare anche gli Enti Autonomi...» Questo per dire quale fosse lo spirito degli uomini di cultura che facevano capo alla Società. Ci furono delle interessanti comunicazioni di storia cittadina e sul carattere particolare della città. Tentai anche di regolare la posizione dell'Ateneo Musicale che in quegli ultimi anni minacciava di morire. Scrisi al Ministero, trattai anche con gli inviati del Ministro, ma quegli incoscienti non compresero l'importanza che aveva ogni istituzione culturale in questa zona, sulla quale era evidente mirassero gli appetiti degli slavi. Mi fu più facile invece il patrocinio di un Istituto di Studi Assicurativi perché era cosa che si poteva regolare in casa. Convocai in Municipio i rappresentanti di tutte le compagnie ed agenzie assicurative di Trieste, appianai alcune divergenze, e dopo due settimane la società era già costituita ed incominciava all'Università i suoi corsi d'istruzione.

Il Governo Fascista aveva soppresso ogni sana iniziativa culturale, ed io guardavo di guadagnare tempo e terreno perché

Trieste tornasse già in questo periodo a preparare il tessuto connettivo di una vita civile degna di questo nome.

Mi occupai anche perché le scuole restassero aperte, non tanto perché l'istruzione, pur così necessaria fosse ridata ai giovani, quanto per far tornare dal servizio del lavoro gli studenti e gli insegnanti ch'erano stati i primi ad esservi inviati. Gli edifici scolastici erano in parte occupati dai tedeschi, in parte distrutti o danneggiati: ottenni la consegna di un edificio, feci rappezzare qualche altro e le scuole a turni alternati ricominciarono a funzionare.

Schiffrer veniva spesso da me e mi teneva al corrente delle disavventure del C.L.N. Gli arresti si seguivano agli arresti. Con l'arresto di Felluga, l'attività del comitato aveva subito una nuova sosta ed egli doveva provvedere tutto da solo. Un pomeriggio venne da me un incaricato di Milano ch'era qui in ispezione: gli esposi la situazione della città e confermai anche a lui che la Guardia Civica era pronta a qualunque ordine di operazione. Schiffrer fu avvisato un giorno ch'era pedinato. Io mandai a controllare il pedinamento da un uomo della mia guardia personale. In febbraio mi incontrai ancora una volta con il signor Zorutti in casa di Ternovec e gli portai alcuni moduli di carte d'identità del Comune di Monrupino perché li adoperasse per gli usi della sua organizzazione. Stemmo più di un'ora insieme. Mi parlò della nuova Repubblica Federativa Democratica Jugoslava, alla quale avrebbe dovuto appartenere anche Trieste, e mi chiese quale sarebbe stato l'atteggiamento del Municipio se venivano gli slavi. Gli spiegai che il Municipio era un ente amministrativo e non un ente politico e che avrebbe funzionato con qualunque governo fosse venuto ad occupare Trieste per conto degli Alleati. Mi domandò quale sarebbe stato il mio atteggiamento in questo periodo. Gli dissi che quale podestà dovevo attendere quali sarebbero state le decisioni degli Alleati e non volevo prendere una posizione che potesse pregiudicare la decisione finale sulla sorte della Venezia Giulia. Mi osservò che gli Inglesi e gli Americani rappresentavano le forze reazionarie e che chi non avesse aderito fin d'ora alle forze del progresso, si sarebbe trovato assai a mal partito all'arrivo delle truppe jugoslave. Mi raccontò che molti Triestini avevano fatto atto di adesione alla Repubblica Jugoslava e che fra gli aderenti ci erano molti studenti, ragazze, professori e massaie. Gli dissi ad ogni modo che eventuali accordi nel campo nazionale dove-

vano essere presi col C.L.N. al quale aderivo e per conto mio quello che importava era di unire le forze della città in un'azione comune contro i Tedeschi, impregiudicata la questione nazionale che doveva essere decisa più in alto e con un regolare plebiscito. Fin che tutto questo fosse chiarito, avrei continuato a dare loro la mia collaborazione. Qualche giorno dopo venne in Municipio Ternovec e mi portò gli atti statutari della Repubblica Jugoslava ed altri fogli di propaganda: io lo misi a contatto con Schiffrer. Fu stabilito un incontro fra il Comitato italiano e quello sloveno, vi andò Schiffrer per i socialisti, un cattolico e il rappresentante del Partito d'Azione. Il rappresentante comunista non si era presentato all'appuntamento. Arrivati al convegno trovarono una sala piena di gente italiana e slava, si scusarono per l'assenza del comunista ma fu loro risposto: «Ah: non vi preoccupate, quello è già qui con noi». Furono fatte le presentazioni: rappresentante del Partito Comunista Italiano, rappresentante slavo, rappresentante delle massaie, delle donne dei campi, degli operai, degli studenti e che so io. Mancavano l'ing. Atto Braun, capo dei giovani comunisti, e il prof. Roletto, rettore dell'Università<sup>107</sup>. Non si trattava di un primo contatto, ma addirittura di un plenum, una seduta plenaria nella quale doveva essere nominato il comitato d'azione italo sloveno. Doveva essere composto di 11 membri dei quali 3/5 italiani e 2/5 sloveni, ma dei sei italiani, tre sarebbero stati designati dal C.L.N. e gli altri dal Comitato sloveno. Il tranello era evidente e Schiffrer prese tempo, riservandosi di riferire al Comitato italiano al completo. Era chiaro che anche in questa occasione gli Slavi cercavano di falsare lo spirito della città ingoiando in piccola parti anche il Comitato di Liberazione. Cade in questo tempo l'arresto di quasi tutti gli elementi del Comitato Italiano. Il dott. Collotti, capo dell'Ispettorato Speciale di P.S.<sup>108</sup> aveva proceduto al fermo di don Marzari, capo della Democrazia Cristiana<sup>109</sup> ed aveva sequestrato i documenti e le annotazioni che questi conservava in un armadio nella sagrestia di S. Antonio Nuovo. Pare ch'egli tenesse la registrazione degli importi che venivano affidati al Comitato e delle erogazioni fatte da questo. Furono arrestati Antonio, Augusto e Paolo Cosulich<sup>110</sup>, Ercole Miani, Ulessi<sup>111</sup>, Don Beari<sup>112</sup> ed altri ancora. Bisognava intervenire anche per farla finita con questo Ispettorato e col dott. Collotti suo capo, ch'erano l'incubo di Trieste per i misfatti, le torture e le ruberie e soprusi che avevano commesso. Il prefetto aveva

più volte chiesta al Governo della Repubblica lo scioglimento di tale Ispettorato che dipendeva direttamente dalla Presidenza del Consiglio, ed aiutato in ciò anche dal Questore, era riuscito ad ottenerne la soppressione. Ma due giorni dopo l'emanazione del decreto di scioglimento, l'ordine venne revocato e Collotti riprendeva le sue funzioni. Decidemmo di andare al Comando della Polizia SS, il Prefetto, il Questore ed io. Ebbimo un primo abboccamento col Vescovo e si parlò molto chiaro, perché era bene, prima di chiedere lo scioglimento dell'Ispettorato, che noi si sapesse che fra gli arrestati c'erano veramente degli elementi del C.L.N. Si decise ugualmente di chiedere lo scioglimento con la massima energia e poi chiedere la liberazione di tutti i carcerati.

Andammo al Palazzo della Riunione Adriatica dove aveva sede la B.D.S. e fummo ricevuti dal generale Schaeffer<sup>113</sup>, un gigante dalla faccia rotonda da bambinone che da pochi giorni aveva assunto il posto di comandante. Trovammo già da lui il barone Demetrio Economo<sup>114</sup> ch'era venuto da lui in qualità di Presidente dei Cantieri a chiedere la liberazione di Augusto Cosulich, suo direttore generale e del segretario Ulessi. Coceni incominciò a scagliarsi contro l'Ispettorato speciale ch'era una accolta di delinquenti. Disse che ne aveva chiesta la soppressione alle autorità italiane e tedesche e, per quanto avesse avuto delle assicurazioni, nulla era stato fatto, mentre si aveva sicura notizia che i disgraziati che finivano nelle mani di Collotti venivano sottoposti ad ogni genere di tortura e di sevizia. Io rincarai la dose dicendo che la popolazione era terrorizzata ed indignata e che bisognava provvedere se non si voleva vedere un bel giorno la gente in piazza. Il generale ci ascoltò con molta attenzione; ci disse che di questi ultimi arresti non gli era stata chiesta la preventiva (autorizzazione...) per non impressionare la città col fermo di persone molto note. Che lui era già al corrente di un movimento di liberazione in città, ma che avrebbe voluto seguirlo con attenzione anziché precipitare le cose, che comunque, prima di ogni altra cosa avrebbe tolto dalle mani di Collotti gli arrestati e li avrebbe presi in consegna lui. E poi avrebbe esaminato con larghezza la cosa.

In quella gli telefonò il magg. Metzger<sup>115</sup> che procedeva alla inchiesta. Augusto Cosulich, di fronte alle contestazioni del dott. Ulessi, dopo due giorni di dinieghi aveva dovuto confessare che aveva consegnato 2 milioni a don Marzari per le occor-

renze del Comitato di Liberazione. Ci cascarono le braccia, ma il vecchio barone Economo sorrise sotto i baffi neri ed i suoi occhietti furbi ebbero un lampo sotto gli occhiali e disse: «Ma è proprio per questo che siamo venuti da lei signor Generale, perché ci aiutasse anche se c'era qualcosa. Del resto che cosa sono oggi due milioni? Neanche 100.000 di prima della guerra». Questa uscita così tranquilla ci diede coraggio e tornammo alla carica rinfrancati. Si rimase intesi che saremmo tornati il giorno dopo ch'era domenica.

Tutti gli arrestati, chi più chi meno, risultarono compromessi. Si trattava di vedere se la cosa poteva essere risolta dalla Polizia o doveva essere deferita al Tribunale di guerra. «Io non posso decidere» disse il generale Schaeffer «ne parlerò oggi stesso al gen. Globocnik e poi telegraferemo al Gauleiter Rainer perché decida lui». Il bar. Economo gli osservò con tutta l'ingenuità di cui era capace: «Io so come vanno queste cose, esse non dipendono da chi ha da decidere, ma dal telegramma che gli si scrive, perciò mi raccomando a lei, signor generale, perché tutto dipende da lei». Quando uscimmo disse: «se la cosa va in mano di Rainer siamo perduti perché quello è una figura porca».

La questione però ebbe una soluzione abbastanza favorevole perché uno alla volta se ne uscirono tutti – per Augusto Cosulich il bar. Economo era stato capace di telefonare anche 7 volte in un giorno al gen. Schaeffer – meno per il dott. Marzari che deferito al Tribunale era stato condannato a morte ed Ercole Miani ch'era rimasto nelle mani di Colotti. Infine uscì anche lui, dopo disavventure ed avvenimenti degni della penna di Dostojewsky [e dopo che erano spariti i segni delle torture che gli avevano fatto subire. Don Marzari ch'era in carcere in attesa dell'esecuzione della condanna fu liberato dalle forze nazionali il mattino del 30 aprile]<sup>116</sup>.

Schiffner mi raccontò che l'ultimo Comitato teneva le proprie sedute in uno dei campanili di S. Antonio Nuovo ed ora ch'era riuscito finalmente a ricostituirlo, non sapeva dove radunarlo. Gli dissi che un posto sicuro era il Municipio perché c'era un traffico continuo e c'erano tre uscite che permettevano di entrare ed uscire inosservati. Avvisai il mio capo usciere c'era pure della G.C. e le mie guardie del corpo che sostavano in permanenza nella mia anticamera, che avevo messo a disposizione una stanza ad un gruppo di persone che nessuno doveva disturbare e che dovevano impedire assolutamente l'entrata a

qualunque estraneo. Vennero ad uno ad uno, membri del Comitato: il prof. Marin<sup>117</sup>, il prof. Paladin<sup>118</sup>, il signor Rinaldini<sup>119</sup> ed un membro di Gorizia. Li accompagnai nella stanza che avevo loro assegnato ed augurato buon lavoro, ritornai ad occuparmi delle mie faccende. Vennero ancora tre o quattro volte.

Da molto tempo si sapeva che gli Slavi volevano preparare una manifestazione nazionalistica per il caso che gli Alleati fossero sbarcati a Trieste. Molti Croati, profughi dalle loro terre o reduci dai campi di concentramento italiani si erano fermati qui e molti Sloveni della Provincia di Lubiana, col favore dei Tedeschi, erano scesi in città. Mai si era sentito parlare tanto slavo quanto nell'ultimo periodo dell'occupazione tedesca. A S. Giovanni ed a Servola si preparavano bandiere tricolori slovene. Era da prevedersi anche una calata in città delle bande partigiane che stavano sul Carso. Il Prefetto aveva tentato già all'inizio della sua opera di far preparare un piano di difesa della città, alla quale avrebbero dovuto partecipare tutti gli armati di Trieste. Ai primi di marzo incaricò il col. Peranna<sup>120</sup> ed il Questore di fare un quadro delle forze armate della città e di predisporre il loro dislocamento. Fu scartato subito l'impiego delle Bande Nere e della Milizia perché corpi di Partito e fu invece discusso lungamente l'utilizzazione della X Mas. Io ero decisamente contrario, perché per quanto si trattasse di un corpo regolare, appartenente alle forze armate, il suo comportamento a Trieste era stato violento ed insopportabilmente fazioso. Vincere sul terreno con queste forze – la X Mas era bene armata, bene addestrata ed aveva elementi valorosi – sarebbe stata una sconfitta politica perché agli occhi della pubblica opinione avrebbe trasmesso il suo colore politico anche agli altri esperti. Perciò non se ne fece nulla e si calcolò su una forza di circa 5.000 persone fra Questura, Carabinieri, Guardie di Finanza, Guardia Civica e Vigili Urbani.

La cosa fu risaputa dai comunisti i quali se ne allarmarono. In quell'occasione mi avvicinò Atto Braun e parlammo sia delle pretese Jugoslave, sia della preparazione della difesa cittadina. Mi disse che la pretesa jugoslava era giusta perché l'Italia aveva perduto la guerra e quindi doveva rinunciare ad una parte dei suoi territori. Che l'Italia aveva trattato male Trieste in tutto il tempo della sua sovranità e che Trieste avrebbe guadagnato con l'annessione alla Jugoslavia, perché così le sarebbe stato rispar-



miato il pagamento dei danni di guerra che giustamente gravava sull'Italia. Tentai di fargli capire che quando una famiglia va male, tutti i suoi componenti debbono sopportarne il peso, ma egli non sentiva ragione e ripeteva la lezione che gli avevano insegnato. Parlai anche delle trattative in corso fra i due comitati per un'azione comune. Ne era bene informato e mi disse che l'O.F. era disposta di includere i rappresentanti del C.L.N. in un comitato di salute pubblica, per quanto non avesse alcun seguito in città, ma delle forze armate nazionali non ne volevano sapere perché i questurini e la Finanza erano compromessi, la Guardia Civica del pari e gli ufficiali in congedo erano anche da escludere perché avevano fatto una parte della guerra contro le Nazioni Unite.

Compresi chiaramente che l'O.F. voleva escludere ogni forza Italiana dall'azione di liberazione per presentarlo come un fatto d'arme esclusivamente slavo e ne avvisai tosto Schiffrer e Miani che nel frattempo era uscito dalle mani di Collotti ed aveva ripreso i fili dell'organizzazione militare.

Schiffrer mi consegnò la risposta del C.L.N. all'O.F. e io la feci recapitare a Ternovec per l'inoltro a destinazione. In essa veniva proposta la parità di numero di rappresentanti e la Presidenza ad un membro del C.L.N.

Mi fu annunciata la visita di un certo cap. Marcella<sup>121</sup>, mandato a Trieste dal Comando alleato per informarsi se Trieste poteva difendersi per tre giorni dalle forze slave. Chiamai il col. Peranna che il gen. Cadorna<sup>122</sup> aveva nominato capo del Comitato Militare di Trieste perché mi rispondesse quanto tempo poteva resistere la città. Mi disse tre ore.

Nella zona c'erano 15.000 Cetnici serbi in formazioni organiche con artiglieria ed ogni cosa. Il comandante si recò dal Prefetto e gli propose di unirsi agli Italiani nella difesa della città contro le truppe di Tito. Proponeva la rogazione di un atto notarile nel quale essi avrebbero rivendicato Trieste alla Jugoslavia e noi all'Italia, ma fossimo d'accordo per una lotta contro i partigiani di Tito. La proposta non fu accettata perché Trieste, in caso di una calata dei partigiani, avrebbe avuto l'aspetto di una città contesa fra Slavi e Slavi. Bisognava contare solo sulle proprie forze, bene o male che andassero le cose.

Intanto Tito era già a Fiume e di là incominciarono ad arrivare i profughi, ma i Tedeschi, mentre avevano allontanato le loro donne, continuavano a mostrarsi imperturbabili.

Poco prima le SS avevano assegnato ad ogni plotone della G.C. un ufficiale tedesco, ma ormai non c'era più pericolo perché lo spirito dei ragazzi era altissimo sia per merito del Comandante Juraga sia per opera del Cappellano che io vi avevo messo ed al quale avevo espressamente raccomandato di svolgere una propaganda spicciola per tenerla insieme. Juraga, di fronte a questa nuova ondata di Tedeschi, vedendo che non poteva buttarli fuori pensò di giocare di diplomazia ed andò dallo Sturmbannführer Michhalsen<sup>123</sup> che nel frattempo aveva preso il posto di von Malsen. Il Tedesco si aspettava una protesta, invece si sentì ringraziare per l'attenzione e fare un invito per una cena perché gli ufficiali Tedeschi e quelli della G.C. si conoscessero e perché i Tedeschi conoscessero il Podestà. Con un po' di vino i Tedeschi si sbottonano facilmente e si lasciano andare a concessioni che altrimenti non farebbero.

Ebbimo la promessa che una sezione contraerea, ch'era stata mandata fuori dal territorio del Comune di Albaro Vescova, sarebbe stata ritirata. Al levar dei calici il Michhausen si alzò e tenne un discorso nel quale velatamente fece intendere ch'egli si fidava di tutti, ma che avrebbe proceduto inesorabilmente contro chi si azzardasse di giocarlo, che la sua rivoltella aveva ancora proiettili ed il suo braccio era fermo. Il colpo era diretto a me. Risposi con molta festevolezza e conclusi levando il bicchiere con l'augurio che «alla Germania dopo la guerra sia riservato quello che si merita». Tutti applaudirono con entusiasmo. Un ufficiale viennese strizzò l'occhio a Juraga e due ufficiali della G.C. dovettero uscire dalla sala per non scoppiare in una risata di fronte ai tedeschi.

Juraga mi segnalò che alcuni elementi della G.C. venivano a portare ordini ed istruzioni a singoli gruppi per conto del Comitato di Liberazione. Chiamai Miani, gli spiegai l'inconveniente, gli ricordai e gli confermai che la G.C. era tutta a disposizione del C.L.N. ed era perciò inutile e dannoso che ordini spezzati venissero a minarne l'unità. Rimanemmo d'accordo che gli ordini sarebbero stati dati direttamente al comandante Juraga. Mi recai quindi nella Caserma Montebello e convocai a rapporto ufficiali e soldati. Intervenne anche l'ufficiale tedesco di collegamento ma io non tenni gran conto del suo controllo, tanto la fine del dramma si annunciava prossima. Dissi che l'appuntamento che avevo dato a ciascuno di loro al momento dell'iscrizione nella G.C. stava per avvicinarsi. Che dopo tanti

rosipi ingoiati per amore di Trieste, stava per venire il nostro giorno. Ricordai la lotta fattaci dai fascisti ed ora quella dei partigiani che per non vedere forze italiane ci dicevano servi dei Tedeschi. Chi non si fosse presentato all'appello, quello si poteva considerare servo dei tedeschi, perché si era limitato a trovare nella Guardia un rifugio comodo finché non c'era pericolo.

Ricordassero che nostro compito non era quello di combattere eserciti alleati, ma soltanto fiancheggiatori e bande, e tener alto il nome italiano di Trieste. Gli uomini venivano avvicinati da emissari dell'uno e dell'altro comitato. Ricordassero che la Guardia stava agli ordini del Comitato Nazionale di Liberazione e che gli ordini sarebbero stati loro impartiti dal Comandante Juraga. Che la parola d'ordine era libertà ed onore nel nome di Trieste. Al momento dell'azione mi sarei trovato con loro. Gli uomini erano commossi ed entusiasti: quando uscii, mi salutarono col saluto militare.

Il giorno dopo fummo avvertiti dal dott. Lange che nella notte le SS avrebbero proceduto al fermo di un folto numero di persone che avrebbero costituito degli ostaggi. In testa alla lista c'era il Prefetto, poi i Cosulich, Miani ed io stesso. Naturalmente nessuno di noi dormì in casa propria. Il giorno dopo non se ne parlò più: era forse già troppo tardi.

In quei giorni ebbi un incontro con Stanco Ternovez in un appartamento di via Battisti che doveva essere stato messo a disposizione dei partigiani. Mi disse che con ogni probabilità gli slavi sarebbero venuti giù per primi e che Trieste avrebbe fatto parte come città autonoma della federazione jugoslava, che avrebbe avuto rispettati tutti i diritti nazionali, la sua scuola, la sua Università, il suo consiglio comunale. Gli osservai che però gli uffici governativi sarebbero stati jugoslavi e che quindi 200.000 Triestini avrebbero dovuto mettersi a studiare lo sloveno senza per questo avere il compenso di allargare per nulla la loro cultura perché la cultura slovena non aveva nulla di universale. Mi disse che le mie osservazioni erano offensive perché per 20 anni gli sloveni avevano dovuto parlare l'italiano. Parlammo delle trattative italo-slovene in corso e dissi chiaramente ch'era mia impressione gli Slavi volessero escludere qualsiasi partecipazione armata degli italiani. Gli ricapitolai tutta la storia della G.C. ed egli mi promise che ne avrebbe fatto riesaminare la posizione. Ma poi non ne seppi più nulla, anzi nelle circolari dell'O.F. che furono distribuite il primo maggio gli Slavi si sca-

gliavano ferocemente contro questo corpo cittadino. Il giorno 28 aprile era un sabato ed era giunta la notizia della liberazione di Venezia. Per il pomeriggio era da attendersi che i fascisti abbandonassero il Palazzo del Littorio. Io volevo farlo occupare dai Vigili Urbani per evitare che un edificio moderno ed attrezzato come quello venisse messo a soqquadro, mentre poteva servire per tante cose. Saranno state le 17 ed io mi trovavo in Municipio: nella sua solita stanza stava radunato il Comitato di Liberazione, nella Sala dei ricevimenti la Società di Minerva teneva la sua riunione settimanale ed io mi stavo ascoltando una interessante relazione di Zigliotto<sup>124</sup>. Fui chiamato fuori ed avvisato che i fascisti se ne andavano. Telefonai subito al Comando dei Vigili ed ordinai di mandare subito 10 vigili al comando di un ufficiale a prendere possesso del Palazzo e di telefonare contemporaneamente alla Questura che ne mandasse altri 10 per rinforzare il presidio e che sarei stato anch'io sul posto. Per istrada incontrai il drappello dei vigili ed andai con loro al palazzo. Davanti all'entrata c'era un gruppo di gente che curiosava, perché poco prima del nostro arrivo era successo un incidente. I dieci uomini della Questura erano usciti con un bracciale tricolore portante il timbro del C.L.N. e ciò aveva messo in allarme i Tedeschi. Accorse il magg. Metz<sup>125</sup> con un drappello della Schutzpolizei e disarmò quei dieci. Mi dissero che il maggiore ed i poliziotti avevano portato i prigionieri nella sala delle adunate. Entrai tranquillamente nella sala e trovai il magg. Metz, armato fino ai denti con gli occhi fuori dalla testa, che con una rivoltella in mano presiedeva alla perquisizione dei malcapitati. Mi puntò la pistola al petto e mi ordinò di allontanarmi. Ma io non me ne detti per inteso e col più bel sorriso di cui ero capace gli spiegai che avevo chiesto io l'intervento di quei questurini. Egli allora tirò fuori dalla tasca un bracciale tricolore e me lo sventolò sotto il naso dicendomi che lui ben sapeva che cos'era il Comitato di Liberazione. Con lui non c'era niente da fare: diedi le consegne ai Vigili e me ne andai in Prefettura per concordare con Coceani un intervento presso il gen. Schaeffer. Questi gli aveva telefonato poco prima ch'io giungessi e lo aveva invitato da lui. Coceani sperava che si trattasse di una proposta di resa e mi invitò a portargli i componenti del C.L.N. che si trovavano in Municipio, per mettersi prima d'accordo con loro.

Disse a questi signori che i tempi erano ormai maturi e li invitò a prendere possesso della Prefettura con un atto di vio-

lenza. L'avv. De Berti<sup>126</sup>, al quale era stata offerta la presidenza del Comitato, dichiarò che per prendere una simile decisione aveva bisogno di almeno 24 ore per riflettere. Urgeva recarsi dal gen. Schaeffer anche per strappargli di mano gli uomini arrestati da Metz, ma dei membri del direttorio nessuno volle accompagnarci. Vennero Fonda<sup>127</sup> e Schiffrer. Schaeffer era indignato ma calmo. Parlò delle voci che correvano in città del suicidio di Globocnik e della ritirata dei Tedeschi. «Noi mandiamo via le donne ed i vecchi. Tenete in tranquillità la popolazione perché altrimenti Trieste passerà dei momenti assai brutti perché le artiglierie di Opicina sono puntate sulla città e le motozattere sono nel porto e possono mettere tutto in rovina». Gli dicemmo candidamente che il Comitato di Liberazione voleva prendere in consegna la città per evitare che gli Slavi se ne impadronissero con un colpo di mano. Egli dichiarò che i soldati tedeschi più validi e le SS restavano qui e avrebbero difeso la città fino all'ultimo uomo. Io gli dissi: «Io non sono un diplomatico, ma un uomo coraggioso: datemi una moto barca e vado a chiamare gli Inglesi». Mi rispose con una risata. Il giorno dopo furono scarcerati gli uomini della casa Littoria ed altri tre o quattro che erano andati a chiedere la consegna della Telve e della Radio.

Il giorno 30, alle ore 5,20, cominció finalmente la musica ed io ero già al mio tavolo di lavoro in Municipio perché nella notte Ercole Miani, il generoso e grande cospiratore biondo, mi aveva telefonato per avere notizie riguardo l'evacuazione dei Tedeschi e mi aveva annunciato che l'azione sarebbe incominciata a quell'ora.

Finalmente i vari fili che avevo accuratamente gettato in un anno e mezzo dovevano venire a capo, finalmente potevo gettar giù la maschera ed agire alla luce del sole, buttando anche la vita con baldanza, purché la città uscisse con onore da un incubo così lungo e penoso. Finalmente la Guardia Civica, affanno e speranza de mio podestariato, che aveva morso il freno per tanto tempo, avrebbe buttato la sua giovane anima nel fuoco della battaglia.

Qui gli avvenimenti si confondono nella mia memoria, come andavano aumentando di intensità e di drammaticità nel tempo in cui si svolsero. Ne ho tenuto una nota cronologica, ma qui in carcere non ce l'ho e forse è meglio<sup>128</sup>.

Una cinquantina di uomini della G.C. vennero subito ad occupare gli accessi e le finestre del Municipio, con a capo il

Comandante Juraga. Nel pianterreno c'era anche un buon nerbo di Vigili Urbani. I combattimenti si erano accesi subito violentissimi nel quartiere tedesco di piazza Oberdan ed intorno alle Poste. Verso le 9 andai al Palazzo della Prefettura a parlare con Miani. Incontrai per la strada il dott. Dario Doria<sup>129</sup> il quale cercava una macchina per andare in Friuli a chiamare la Brigata Osoppo. Entrai con lui da Miani. Gli dissi che in Municipio tutto era ben disposto e che la Guardia Civica era tutta ai suoi posti e che così avrei terminato con soddisfazione la mia carriera di podestà. Mi rispose che sperava ch'io fossi riconfermato nella mia carica, perché tutti sapevano ciò che avevo fatto in quel periodo. [Mi comunicò che era stato raggiunto un accordo di massima con gli slavi]. Mi diede un messaggio da trasmettere per radio [a firma del col. Manfredi (Fonda Savio)]<sup>130</sup> agli Alleati e mi comunicò che il Comitato risiedeva in permanenza alla Direzione dell'Acegat. Mandai il messaggio a Scorcola ad Antonio Cosulich che aveva la radio trasmittente [ritornò dopo tre ore perché in tutti i punti della città erano in sviluppo combattimenti ed era difficile passare]. Giungevano intanto le prime notizie dei fatti d'arme. La radio era stata presa dalla G.C., la centrale dei telefoni aveva i Tedeschi ai quadri ed i volontari della libertà al pianterreno. C'erano già diversi morti. A mezzogiorno venne da me G. Cosulich e decidemmo di andare in Castello a chiedere a resa. In alto della via S. Michele, la nostra macchina fu fermata dalle Guardie Rosse che armate di «mitra» erano appiattate nei portoni e tenevano bloccato il Castello tutto all'interno. Parlai col loro capo, un certo Orlando<sup>131</sup>, e proseguii fino alla porta del Castello. Parlamentai attraverso lo spioncino e poco dopo fui fatto entrare assieme a G. Cosulich. Il Comandante, il Hafenkapitaen Riegele<sup>132</sup>, viennese, ci ricevette in una stanzetta nuda con alcune sedie, un tavolino sul quale stava il telefono, una carta geografica era attaccata al muro: proprio il rifugio di una fortezza. Gli dissi che la cittadinanza si era sollevata e che il Comitato di Liberazione che dirigeva il movimento voleva prendere in possesso la città per evitare che entrassero gli Slavi. E gli chiesi la resa. Mi osservò che i Tedeschi stavano appunto combattendo per tenere lontane le truppe di Tito, ma che ad impedire i suoi movimenti erano proprio i Triestini con la loro sollevazione. Che lui senza un ordine superiore non si sarebbe arreso. Gli chiesi una motobarca per recarmi a Venezia a chiamare la flotta inglese e lo avvisai che se facevano saltare il porto

nessun tedesco sarebbe uscito vivo da Trieste. Chiamò al telefono il gen. Linkenbach<sup>133</sup> e mi mise in comunicazione con lui. Gli ripetei quanto avevo detto al Comandante del Castello, ma egli mi oppose un rifiuto ad ogni richiesta, mi assicurò però che per il momento il porto non sarebbe stato fatto saltare. Gli proposi di portargli nel pomeriggio il comandante militare di piazza del C.L.N. per continuare le trattative a patto però che lo lasciasse in libertà se non si giungeva ad un accordo. Rifiutò, ma mi invitò ad andare da lui nel pomeriggio. Quando uscimmo fuori dal portone ci accolse una tempesta di colpi di mitraglia. Erano le motozattere che sparavano contro il colle per tenere lontane le Guardie Rosse che circondavano il Castello. Scendemmo a carponi per non essere colpiti. Giunti al riparlo, Orlando ci disse che avevano cannoneggiato il Municipio. Vi accorremmo. Avevano tirato diverse raffiche di mitragliera ed avevano rovinato la sala d'aspetto. I nostri avevano risposto dalle finestre, ma per fortuna non avevano da lamentare nessuna vittima.

Andammo al Palazzo Carciotti a riferire al Comitato. Trovammo Fonda e Miani i quali ci dissero che anche il Vescovo stava trattando in quel momento con Linkenbach e mi consigliava di andare dal Vescovo, prima di riprendere le trattative con i Tedeschi. In un'altra stanza era in seduta il Comitato politico. Feci chiamare don Marzari per conoscerlo. Era stato liberato nella notte ed era già al lavoro. Restammo intesi con Cosulich di trovarci dal Vescovo per le 16. Gregori, il mio autista, già autista del *Lavoratore*, sarà andato con i Comunisti. Andai in Municipio e lo trovai occupato dalle Guardie Rosse. Vollero fermarmi, ma io entrai egualmente e parlai con Mario Bessi<sup>134</sup>, il mio capo usciere che aveva in consegna il Palazzo e gli dissi che volevo presente la Guardia Civica. Me ne andai dal Vescovo e poco dopo venne giù Fonda e rimise al suo posto Juraga con la Guardia Civica. Rimasero in Palazzo anche una decina di Guardie Rosse agli ordini di Juraga.

Dal Vescovo trovai raccolta molta gente ed esposi le trattative da me svolte fino allora. Spiegai però che ormai mi era impossibile riprendere i colloqui col generale Linkenbach, perché con questo fraternizzarsi coi Comunisti – del resto sollecitato per tanto tempo – non era più possibile giocare sull'equivoco, perché di fronte alla Stella Rossa quelli non capivano ragione. Anche in quella riunione, come sempre, il Vescovo giganteggiava per grandezza d'idee e di coraggio. Andai poi da Fonda che

frattanto si era trasferito alla Ginnastica e lo trovai tranquillo e deciso che impartiva ordini e mi confermò che le azioni procedevano bene. Ritornai quindi in Municipio. In via Rossetti incontrai una colonna di carri tedeschi malandati che si ritiravano dall'Istria.

In Municipio lo spirito era altissimo. Si sparava in continuazione per la tema che le motozattere avvicinandosi alle banchine facessero brillare le mine. Sparavano anche dal Castello. I Tedeschi, dal mare e da terra, tentarono un aggiramento del Municipio, c'era una tensione meravigliosa. Tutti gli uomini sulla propria arma, spararono rabbiosamente ed il cerchio fu rotto. La sparatoria continuò la notte ed il mattino successivo. Verso le 9 ci fu data una notizia assai spiacevole, ma purtroppo temuta: le truppe di Tito erano giunte ai portici di Chiozza. Vi fu un momento di sconforto dopo l'orgasmo del giorno prima. Le bandiere tricolori e quelle con l'alabarda, pendevano dai balconi stracciate e perforate. La bandiera tricolore ufficiale aveva nel mezzo un grande foro prodotto da una granata<sup>135</sup>. Le feci stendere perché fossero ben visibili ed intanto giravo per il Palazzo a rincuorare gli uomini con parole incoraggianti, motti di spirito e barzellette. Facevo la parte di Cirano de Bergerac all'assedio di Arras, mentre le notizie che giungevano erano sempre più nere. Disarmo ed inseguimento dei Volontari della Libertà. E gli Inglesi non si vedevano ancora. Verso sera un Vigile Urbano portò per incarico dell'O.F. un tricolore jugoslavo con la stella rossa perché fosse esposto fuori dal Municipio. Lo misi su di una poltrona in attesa che mi portassero le altre bandiere alleate e rimasi al mio posto rafforzando la vigilanza perché la sparatoria dal mare continuava. Nella notte tutti i palazzi alle rive, compreso il Municipio, furono sottoposti al fuoco di sabotaggio da parte delle zattere e noi a sparare per tenerle lontane. Le stanze del Municipio erano tutte piene di calcinacci e di vetri rotti. I ragazzi al mattino erano stanchi e sfiduciati, gli Inglesi non si vedevano ancora, ma io non volli mollare.

Alle 11 venne a trovarmi il buon conte Franco<sup>136</sup> e mi comunicò con sicurezza che gli Inglesi erano stati visti sulla strada di Prosecco. La notizia elettrizzò tutti quanti. Juraga mi invitò ad imitarlo a farmi la barba, perché agli Inglesi ci si può presentare sporchi e laceri, ma la barba dev'essere fatta.

Alle 15.30 i Neo-Zelandesi erano in via Ghega e poco dopo arrivò anche una camionetta in Piazza. La gente impaz-



zita dalla gioia invase il Municipio. Intanto arrivarono in Piazza anche alcuni oratori, ma furono poco ascoltati.

Alle 19, venne da me il prof. Paladin accompagnato da altri del C.L.N. e mi invitò a deporre la mia carica [perché volevano fare loro la consegna agli inglesi]. Feci radunare gli uomini della Guardia Civica, li elogiai per il loro comportamento e raccomandai loro di seguire gli ordini del C.L.N. che era il legittimo rappresentante dell'italianità di Trieste. Poi abbandonai la Casa del Comune dove avevo lottato con dignità e con pericolo continuo e che avevo difeso con le armi in pugno. Lasciavo sulla facciata la bandiera triestina ed il tricolore della Patria.

Giunto a questo punto potrei anche chiudere questa mia narrazione, perché coscientemente od incoscientemente tutta la mia vita sentimentale e tecnica era stata una preparazione al compito di sostenere il Municipio e di rappresentare e difendere la città in un momento difficile e quel compito lo avevo assolto con onore, ma queste memorie le avevo incominciate due giorni dopo il mio ritiro dal Municipio perché, come ho detto, sentivo vagamente che anche questa volta dopo un'operazione da grande orchestra eroica al posto degli applausi avrei raccolto fischi o peggio.

Già il 1 maggio mi era stato portato un manifestino dell'O.F. che si scagliava violentemente contro la G.C. e contro di me e ciò dimostrava chiaramente le buone intenzioni che gli Slavi nutrivano nei miei confronti, ma mentre ero Podestà non pensai nemmeno un momento alla mia salute. La cosa diventava diversa ora che il Comitato di Liberazione mi aveva deposto dalla carica. Me ne andai a casa mia e la notte andai a dormire dalla Mafalda. Pensavo di starci una notte invece dovetti approfittare di quella cordiale ospitalità per 20 giorni, obbligato dallo sviluppo degli avvenimenti che fu pauroso.

Quando io uscivo dalla via Malcanton e gli uomini del Comitato stavano nella sala d'aspetto a ricevere gli ufficiali Inglesi per fare le consegne, fecero irruzione dall'entrata di Piazza Unità alcuni armati Jugoslavi i quali per prima cosa si diressero alle finestre e, levate le bandiere tricolori, inalberarono una grande bandiera jugoslava con la stella rossa e le bandiere delle Nazioni Unite. Poi buttarono fuori il C.L.N. e gli ufficiali inglesi coi quali stavano parlando e catturarono tutti gli uomini della G.C. ed i cittadini che si trovavano nel Palazzo. Tutto questo lo seppi il mattino dopo dalla gente ch'era venuta a trovarmi e seppi an-

che, ciò che del resto era già cominciato il giorno prima, che gli Slavi ed i comunisti giravano a sparare contro le finestre perché la gente ritirasse le bandiere cittadine ed i tricolori ed imponevano di esporre bandiere slovene che non esistevano. Avevano ucciso per la strada diverse persone ritenute fasciste ed avevano istituito il Tribunale del Popolo in Grotta ed a S. Giovanni.

Venne a trovarmi il bravo Bessi per raccontarmi che il Municipio era stato trasformato in un letamaio e ch'erano state arrestate tante persone. Le bandiere del Comune erano state stracciate. Il coprifuoco era stato fissato alle ore 15 e c'era in città uno smarrimento indicibile.

Nel pianterreno della casa dove abitavo era stata aperta una mensa per i soldati jugoslavi, sicché potevo vederli dalla mia finestra. Venne Guido Cosulich a dirmi che per il giorno dopo aveva la possibilità di mandare a Bonomi un memoriale sugli avvenimenti passati e presenti e m'invitò a prepararlo. Cominciai subito a scrivere come era stata presa da noi l'amministrazione della città, come era stata organizzata la resistenza, come gli Slavi avevano preparato il colpo di mano ed i primi orrori della loro occupazione. Poiché non avevo macchina da scrivere la trascrizione mi portò via tutta la notte. Il giorno dopo, visto che il memoriale mi era uscito dalle mani con molta facilità, quasi avessi messo con quello in moto un fiume di sentimenti, cominciai queste memorie. La casa dove abitavo era grande, gli ospiti affettuosissimi. C'era un'ottima radio ed una ricca raccolta di dischi. Tutti gli amici venivano a trovarmi o per portare notizie o per chiedere consigli. Bessi era presente da per tutto. Gli Slavi organizzarono due cortei nazionali, uno coi contadini rastrellati sul Carso ed uno col gregge comunista. La mattina del 5 esplose una manifestazione italiana che fu presa a colpi di mitraglia, dai soldati di Tito. Ci furono dei morti, ma la città aveva mostrato la sua anima, pur imperversando il terrore slavo, mentre gli Inglesi assistevano impassibili a tutte le scene di barbarie e si limitavano a documentare con gli apparati fotografici e con le macchine da presa i fatti salienti.

Gli ufficiali inglesi ed americani destinati a dirigere la amministrazione civile della città erano giunti a Trieste il primo giorno, ma non si fecero vivi, finché le trattative internazionali non avessero chiarita la situazione. Io feci loro giungere diversi memoriali sui rapporti fra gli Italiani e gli Slavi, sulla natura giuridica e sull'attività della G.C. e sulla posizione dei collabo-

razionisti di Trieste. E nei momenti di riposo leggevo le poesie veronesi di Berto Barbarani<sup>137</sup>, ed i versi di Camber<sup>138</sup>.

Dopo 20 giorni di vita nascosta, fui avvertito che gli Slavi erano venuti a cercarmi a casa ed un amico mi preparò la fuga oltre il Ponte di Pieris. Alle 13, venne a prendermi; un camion chiuso mi aspettava in via F. Filzi. Scesi con la mia valigetta e saltai dentro nel camion. Trovai cinque Polacchi che s'involavano dai loro fratelli slavi meridionali, stavano silenziosi ed acquattati. Passò un'eternità prima che la macchina si mettesse in moto. Si fermò ancora vicino alla via Miramar e ci trovai dentro X. Lo abbracciai e s'iniziò al corsa all'evasione. Ogni tanto la macchina rallentava, ma noi non avevamo possibilità di veder fuori ed avevamo sempre l'impressione di essere fermati da qualche pattuglia, mentre erano le svolte. Ma da un buco laterale della tenda potei vedere la strada che fuggiva e vidi le colonnine del ponte di Pieris che si rincorrevano abbandonandoci al nostro destino. Trattenevo il fiato dalla tensione e quando se ne andò anche l'ultima colonna, presi una chitarra che avevano i Polacchi e mi misi a cantare «Nina no far la stupidà».

Ci fermammo per una decina di giorni in due magnifiche ville dove la pace regnava fra il verde. Regnava la pace, ma era una pace insidiosa, perché in tutti i paesi del Friuli regnavano ancora i partigiani comunisti con la stella rossa che facevano parte del IX Corpus di Tito, i quali a quanto raccontavano, avevano già arrestato dei patrioti e li avevano trasportati a Trieste, per quanto l'oltre Isonzo dovesse essere considerato zona occupata dagli Alleati. Passai dieci dei primi giorni insieme col mio compagno di fuga, prima ospiti di Dario Doria nella sua villa a La Fredda, poi di Giorgio Griani<sup>139</sup>. Qui conobbi Nene Griani<sup>140</sup>, bella donna di alta statura, la quale, conoscendo benissimo l'inglese, conquistava col suo dire alla causa di Trieste tutti gli ufficiali, che passando per Corgnolo si fermavano alla sua casa ospitale. Una mattina arrivò in quella casa anche l'avv. Sadar che risiedeva in quei giorni in una villa oltre il Livenza.

Aveva un'aria di protezione maggiore del solito, raccontò che nella zona avevano molta opinione di lui perché comunista. Ci raccontò che l'avv. Slocovich<sup>141</sup> era entrato da mesi fra i partigiani partecipando alle loro azioni ed aveva riconosciuto a Brugnera il dott. Collotti che era stato fermato con l'automobile<sup>142</sup>. Slocovich s'era addormentato mentre lo stavano interrogando, e quando si svegliò lo avevano già ammazzato. Me ne

dispiacque, non perché meritasse miglior sorte, ma perché così veniva a mancare un uomo che poteva chiarire tanti retroscena di arresti e di denunce. Sadar se ne andò promettendomi la sua alta protezione in caso ne avessi bisogno. Io volevo arrivare a Venezia per prendere contatto con i membri del Comitato di Liberazione che si erano rifugiati colà, ma non mi avevano detto che il controllo inglese sul ponte di S. Donà del Piave era severissimo, ed io d'altra parte non avevo nessuna voglia di trovare delle difficoltà nel chiedere un permesso di passaggio.

Mi presentai perciò al campo profughi di S. Giorgio di Nogaro e così feci il mio giro per i campi di smistamento a Udine e Mestre. Da quando ero ritornato dalla Grecia non avevo più dormito per terra, ma convenne fare di necessità virtù. Del resto osservavo che quando viaggiavo in vagone letto, mi sentivo sempre delicato e stanco, mentre quando andavo in montagna o mi arrampicavo con tutto il mio equipaggiamento sui mezzi di fortuna lungo le strade della Grecia o di Albania, mi saltavano fuori delle velleità e delle possibilità atletiche fino allora addormentate. Finii a Udine in una grande scuola in via Gorizia con un ampio cortile zeppo di rimpatriati dalla Germania, di profughi giuliani e di soldati italiani volontari aggregati a Tito che se ne ritornavano a casa. C'era pure un bel contingente di cetnici, i soldati serbi di re Pietro che in tutte le guerre si erano tenuti fedeli all'Inghilterra e combattevano a fianco dei Tedeschi contro le truppe comuniste di Tito. Naturalmente fu data la precedenza a queste truppe ed io dovetti attendere con gli altri nel cortile. Avvicinai gli Italiani garibaldini e ne fui abbastanza consolato. Molti erano d'accordo nel riconoscere che nelle file di Tito il senso altruistico arrivava anche a manifestazioni commenti, ma dicevano che lo stato di barbarie delle popolazioni slave, la loro crudeltà e l'odio contro gli Italiani superavano ogni immaginazione. Essi che pur avevano dovuto combattere coi partigiani, si dichiararono disposti, pur dopo tante privazioni e patimenti, a riprendere le armi per ricacciare gli Slavi dalle terre Italiane della Venezia Giulia.

Dormii sulla nuda terra quella notte e la colonna degli autocarri inglesi venne a prenderci appena verso mezzogiorno. Era una mirabile organizzazione, questa, perché ogni giorno qualche centinaio di automezzi poteva vuotare i campi di raccolta del Veneto e distribuire i reduci ed i profughi in altri centri che li avvicinavano alle loro case.

Giunto al campo di Mestre me ne uscii e con la filovia di Treviso mi feci portare a Venezia. All'albergo Unione mi diedero una stanza cieca, nella quale, al ritorno dalle mie peregrinazioni veneziane, continuai a scrivere queste memorie o lessi le riviste inglesi di propaganda culturale: era proprio come aprire una finestra sul mondo. I giornali italiani erano invece qualche cosa di deprimente: odio, odio, odio e bassezza morale.

Andai a cercare il Comitato di Liberazione della Venezia Giulia, che si era installato in alcune sale del museo Correr. Vi si accedeva da un portone sulla piazza S. Marco, ma nessuna tabella ne indicava l'esistenza. Avevano paura dei comunisti e già questo non mi piacque. I dirigenti del Comitato di Liberazione di Trieste avevano avuto fin troppa ragione di venir via da Trieste. Fino a tanto che inferivano gli Slavi, i quali, infischiansene che fascisti o squadristi più o meno criminali girassero per le strade davano la caccia agli uomini del C.L.N. come quelli che per non aver trascorsi fascisti da farsi perdonare, avrebbero potuto far sentire la loro voce di difesa al carattere nazionale di Trieste.

Io ero andato a Venezia con la speranza di poter fare qualche cosa: di scrivere sui giornali, di parlare alla radio per far presente a questi disgraziatissimi italiani che l'intangibilità del territorio nazionale è condizione sì qua non per l'esistenza stessa del paese, garantita la quale ogni cambiamento costituzionale a carattere sociale può essere messo in discussione.

Ma non trovai niente di quanto speravo. Al comitato mi condusse il buon Bruno Astori<sup>143</sup> e vi trovai Alvisè Quarantotti<sup>144</sup> elegante e blasé. Erano giunto a Venezia don Marzari, Paladin, l'ing. Po<sup>145</sup> e l'avv. De Berti il quale ultimo, appena a Venezia, aveva accettato la presidenza del Comitato Giuliano. Avevano installato gli Uffici del Comitato al Correr ed erano andati a Roma da Bonomi. Nella loro assenza avevano incaricato Quarantotti ch'era parente di De Berti del lavoro esecutivo, cioè: raccolta delle notizie che pervenivano da Trieste, lettere giornali informazioni, assistenza ed erogazioni di sussidi ai profughi che sempre più numerosi si rifugiavano nella città della laguna. Molti erano scappati in barca dall'Istria e dalle Isole del Carnaro. Siccome erano molti, il Quarantotti pensò bene di ridurre il servizio d'assistenza soltanto alle mattine. Parlai con lui di vari problemi, ma non trovai alcuna rispondenza, bisognava attendere per ogni iniziativa il ritorno di De Berti il quale,

essendo amico di Bonomi, se ne stava comodamente a Roma ed aspettava fondi per lanciare un giornale. Intanto il Comitato acefalo vegetava mentre le notizie della Venezia Giulia erano sempre più gravi ed allarmanti. Marzari e Paladin da Roma andarono a Milano a chiedere scusa al C.L.N.A.I. perché erano andati prima a Roma senza accordarsi prima con esso. Io sarei andato a sacramentare, non a giustificarmi. Con quell'ira di Dio che gravava su Trieste non era necessario che i patrioti triestini, i quali dovevano pensare anche alla loro incolumità personale ed all'incolumità di tutti i cittadini, andassero prima a Milano, se mai era il Comitato Centrale che doveva venire qua, se aveva il coraggio e se non era già d'accordo con gli Slavi.

C'è una questione grossa che salterà fuori a cose finite: il dualismo morale fra Trieste e l'Italia che si può formulare con le parole: l'isolamento di Trieste e l'indifferenza italiana. Ma di questo mi occuperò in altro luogo. Marzari e Paladin ritornarono per qualche giorno a Venezia.

Paladin volle chiarire e giustificare il gesto della mia deposizione da Podestà, ricordandomi la gravità del momento nel quale era avvenuta, gli diedi atto che con quella inelegante deposizione – da me non richiesta – mi avevano salvato la vita, e gli osservai che anch'io avevo salvato la vita a lui perché se non avessi richiamato gli uomini della G.C. alla disciplina quelli avrebbero rotolato giù dalle scale i membri del Comitato di Liberazione che venivano a farla da padroni, dopo averci lasciato per tre giorni a difendere il Municipio senza farsi vedere. Don Marzari, del resto benemerito in tutto il periodo della resistenza, aveva già assunto il tono del capo partito. Fu perciò freddo e cortese con me, ma ciò fu superfluo perché io non avevo né bisogno né intenzione di chiedere appoggio per me. Visto che andava a Milano, gli raccomandai di tirar fuori da Mondadori i volumi appena stampati *Fedele di Roma* di Adriaticus ch'era il pseudonimo di S. Benco, ma non ne vidi gli effetti, perché a tutto oggi, il libro non è arrivato neanche a Trieste.

Incontrai A. Fonda Savio ch'era fuggito da Trieste qualche giorno prima di me, era andato a Codroipo per vedere la moglie e per portarle la tremenda notizia che il loro ultimo figlio, gli altri due erano dati per dispersi in Russia, era stato ucciso da una granata sparata dal Castello. Tragico destino di questa famiglia. La moglie si era dovuta ritirate nel Friuli perché era stata qualificata di razza ebraica. La loro casa nella quale aveva-

no raccolto con amore preziosi oggetti d'arte e rari documenti di storia triestina era stata distrutta da una bomba, ed infine la morte del figlio. Egli aveva continuato tuttavia a dirigere i combattimenti ed ora lavorava per riordinare le file. Avevo inteso parlare di lui come di un fortunato raccoglitore di cose patrie ed ero stato a casa sua qualche anno prima per esaminare i manoscritti di Lorenzo Miniussi. Le lettere del Rossetti che si trovavano nell'incartamento le pubblicai nello epistolario insieme con quelle del Miniussi che avevo trovato nell'archivio del Conte Domenico.

Venne a trovarmi in Municipio poco dopo la mia nomina e lì ci comprendemmo subito sul programma di resistenza e di italianità che volevo attuare.

A Venezia andavo a cena con Fonda e con l'arch. Battigelli<sup>146</sup> maggiore della Marina Repubblicana il quale aveva tenuto la direzione dell'Arsenale per conto del Genio Navale ed ora era a piede libero, ma aspettava gli sviluppi della politica d'epurazione. Dopo una settimana, Fonda partì per Trieste ed io lo indirizzai a casa mia per farlo prendere contatti con Bessi e con gli uomini della G.C. che mantenevano l'agitazione in città.

Antonio Cosulich che mi ricevette con fraterna cordialità alle Generali aveva parlato col gen. Dunlop<sup>147</sup>, governatore delle Venezia, e con l'avv. Forti<sup>148</sup> ch'era il suo aiutante, della posizione di Cocceani e della mia ed era rimasto d'accordo di presentare due memoriali al Generale per far ottenere a noi un lasciapassare inglese, che in considerazione della nostra attività ci ponesse fuori dalle velleità delle varie Commissioni d'epurazione. Ne parlai al prof. Paladin, il quale mi assicurò che avrebbe senz'altro firmato il memoriale che mi riguardava; Fonda che doveva partire per Trieste mi scrisse una dichiarazione su di un pezzo di carta che mi sarebbe servita allo stesso scopo.

I dirigenti del Comitato Nazionale si erano di nuovo eclissati per l'Italia sett[entrionale] ed al Comitato di Venezia non restava che Quarantotti. Io vi andavo quasi ogni giorno a vedere se vi era qualche buona iniziativa e per trovare o Astori, sempre al corrente di ogni novità, o Carlo De Franceschi<sup>149</sup>, il figlio di Camillo che si occupava con fervore e serietà delle cose giuliane e preparava studi nutriti di etnografia, di statistica, geografia e storia per quando si fossero decisi di pubblicare un giornale<sup>150</sup>. Un giorno Quarantotti mi fece avvisare di un fatto

avvenuto od inventato: si era presentato da lui un partigiano, mentre io ero in sede, e gli dichiarò che voleva arrestarmi, ma egli lo aveva persuaso a lasciarmi in pace. Io pensai che mi avrebbe potuto servire la dichiarazione di Fonda che si qualificava della firma Comandante della Piazza di Trieste del C.L.N., visto che la firma era stata scritta in modo da lasciare proprio lo spazio per un timbro rotondo, pregai Astori di procurarmi da Quarantotti il timbro del Comitato di Venezia ed una carta che attestasse la mia qualità di profugo giuliano. Mi rifiutò l'una e l'altra cosa perché non sapeva se poteva favorirmi. Come prima manifestazione di solidarietà e di riconoscenza cittadina non c'era male.

Io giravo tuttavia per Venezia disposto anche a farmi arrestare, ma non a mascherarmi o nascondermi. Ci fu intanto la comunicazione del disgraziatissimo accordo per la Venezia Giulia che però estrometteva gli Slavi da Trieste, ma neanche questo pure significativo commosse il Comitato di Venezia né lo consigliò ad una manifestazione di giubilo. La paura, grande maestra di subordinazione, continua ad operare ancora. Il giorno 11 incontrai nelle mercerie don Beari tutto ilare: aveva parlato per telefono con Trieste ed appreso che l'indomani ci sarebbe stata una grande manifestazione nazionale. Decisi di essere a Trieste l'indomani, ma non avevo un lasciapassare ed il controllo inglese sul ponte di S. Donà era molto severo. Appena a tarda sera trovai una macchina che andava a Trieste. Davanti a S. Donà piegammo a destra e, dopo quale chilometro alla Passarella abbandonai la macchina e discendendo per gli argini trovai una barca che mi portò alla altra sponda. Al paese dovetti giungere a piedi perché la strada dell'argine era stata fatta saltare in più punti.

Felici come Pasque, riprendemmo la nostra strada. Fuori di Monfalcone vedemmo le prime formazioni jugoslave che al suono di fisarmoniche erano sulla via del ritorno. La piazza di Monfalcone era però ancora tutta pavesata di tricolori sloveni. Che fossimo arrivati anzitempo? Eppure era stato stabilito che le consegne dovevano essere fatte per le 8 del mattino. Oramai c'era poco da fare, bisognava proseguire. A Roiano cominciammo a vedere le prime bandiere tricolori alle finestre e man mano mi avvicinavo a casa incontrai dei gruppi con delle bandierine in mano. Erano le code di una grandiosa manifestazione che dopo 40 giorni di terrore dava sfogo all'incontenibile sentimen-



to nazionale della città. Vennero subito a trovarmi molti amici, io stesso andai in Piazza e al Lloyd a trovare Guido Cosulich e Luccardi<sup>151</sup>, ma c'erano ancora molte titubanze e riservatezza. Nei 40 giorni di carnevale jugoslavo erano state improvvisate commissioni ed elezioni addomesticate, era stata imposta una Consulta al Municipio, era stata messa insieme in gran fretta una Guardia del Popolo e tutte queste istituzioni funzionavano. Gli Inglesi d'altra parte non avevano la preparazione necessaria per combattere delle forze che sotto l'appellativo di democratiche agivano come il più fascismo.

Conobbi in quei giorni alcuni ufficiali inglesi tutti degnissime persone i quali comprendevano molto bene la situazione.

Il 16 giugno a mezzogiorno si presentarono a casa mia tre Guardie del Popolo con un mandato di comparizione fornito dal Pubblico Accusatore del Tribunale del Popolo Dott. Nedoch<sup>152</sup> e mi invitarono a seguirli. Mi portarono in via P. Revoltella nello edificio che fu del Commissariato Militare. All'entrata c'era un soldato jugoslavo. Grandi saluti col pugno, tutte le tabelle alle porte portavano scritte slave. Mi portarono in una sala dove mi stradaì su di un sofà, guardato a vista da un partigiano. Verso le 16 arrivò ordinato corteo il Tribunale del Popolo in veste istruttoria. Mi chiamarono nella stanza accanto sul cui fondo faceva bella mostra di sé un grande ritratto di Tito incorniciato di tricolori slavi. Sotto questo ritratto c'era una scrivania e dietro a questa il pallido e corrucciato Pubblico Accusatore Nedoch affiancato da un giovane occhialuto, vestito di nero. Davanti alla scrivania c'era invece l'avv. Pomarici<sup>153</sup> che fungeva da interrogante. Mi diedero una sedia ed alla mia sinistra c'era una bella signorina bionda che mi dissero poi essere la moglie di Stoka<sup>154</sup>. Dietro a me c'erano le tre Guardie che m'avevano arrestato.

Pomarici era un bel ragazzo vestito inappuntabilmente, con una beccia ridente e dei begli occhi azzurri. Non credo fosse avvocato, ma aveva molta abilità nell'interrogare. Mentre l'interrogatorio procedeva gli altri due gli passavano dei pezzetti di carta con osservazioni o proposte di domande. Credevo di aver da rispondere della mia attività come podestà, ma Pomarici mi disse subito che su quella non aveva niente da chiedermi, perché sapeva che in Municipio avevo lavorato molto bene. Volevano invece sapere qualche cosa sul Comitato di Liberazione ed io risposi soltanto quello che mi sembrava

opportuno. Non dissi bugie ma non dissi tutta la verità perché ebbi l'impressione non esser ancora tempo venuto. Dopo una buona ora l'interrogatorio era finito e pensavo che potevo andarmene a casa. Senonché il signor Nedoch, discendente spirituale di Robespierre, mi invitò a seguirlo in una macchina. Gli chiesi dove mi portava. «Al Coroneo» mi rispose. Gli chiesi sotto quale titolo di imputazione. «Questo lo saprete più tardi, intanto il vostro arresto sarà comunicato domani sul giornale». Arrivato al portone di via Nizza, io vi entrai. Un guardiano rosso mi domandò «Cosa vuole?» - «Io niente, veramente, sono questi signori che vogliono qualcosa». E alla vista della solenne personalità del ventenne Nedoch si tirò da parte e fui condotto al primo piano alla cella 27. Mi buttarono dentro un pagliericcio ed una coperta. Distesi il pagliericcio, arrotolai la coperta per farne un cuscino e mi addormentai sul destino che Nedoch voleva riservarmi.

Due ore dopo mi svegliarono per dirmi: «Il signore è in libertà».

Il maggiore Young della Polizia, interessato dal cap. Rickson che frequentava casa mia, aveva dato l'ordine di liberarmi ed i Comunisti avevano dovuto incassare.

Baby<sup>155</sup> mi aveva seguito a distanza fino in via Revoltella. Da quando mi vide entrare, attese per più di un'ora poi ritornò a casa a dare l'allarme. Il telefono funzionò da casa mia in tutte le direzioni: G. Cosulich, Fonda, gl'Inglese, i ragazzi della G.C.

Alla sera ero a cena a casa mia. L'indomani il giornale era muto, ma si fece vivo il giorno appresso con un articolo L'avv. Cesare Pagnini arrestato e rilasciato e questo era il *Lavoratore*. Seguì il *Corriere di Trieste* con un articolo di fuoco che mi dava del criminale di guerra, dicendo che avevo consegnato 300 giovani ai tedeschi e cose del genere. Io lessi e conservai i giornali nella mia raccolta, ma non mi scomposi proprio per niente: l'*Italia Repubblicana* m'aveva già abituato ad incassare ingiurie ed impropri. Ebbi diverse visite in quei giorni di gente cara che veniva a dirmi la propria solidarietà. La sera del 22 giugno venne a trovarmi un sotto ufficiale inglese accompagnato da un soldato. Mi chiese perché ero stato arrestato, ma quella domanda non era che un preambolo per adempiere all'incarico avuto dalle F.S.S. di trarmi in arresto. Mi disse che per misure di precauzione dovevo seguirlo alle carceri di via Tigor.

Quel carcere fu per me una vera specola di contemplazione e di osservazione. Fui messo in una cella solo ed ebbi un po' alla volta una sedia, un tavolo, la matita, la carta che mi erano state tolte all'entrata. Passai giorni intensissimi di studio e di pensieri: il primo giorno incominciai una poesia e la scrissi con un chiodo sul muro. Dalle sbarre vedevo un giardino dove i ragazzi continuavano la guerra mondiale per proprio conto a colpi di cerbottana ed osservavo con quale rispetto delle norme internazionali di guerra si tiravano i colpi micidiali delle loro frecce di carta. Dovetti concludere che le varie conferenze per la pace ed i loro mestieranti non avevano inventato proprio niente, ma se mai rovinato quello che il mondo aveva già nel sangue dal di che nozze tribunali ed are dietro alle umane belve esser pietose di se stesse e d'altrui<sup>156</sup>.

Ora che scrivo mi trovo alle classiche carceri del Coroneo ed ho già al mio attivo 76 giorni di prigionia. Posso far punto su queste Memorie e trarne le conclusioni.

Sono vissuto in un tempo ed in un luogo e per un luogo particolarmente sensibile del mondo europeo. Ho avuto un'educazione tra umbertina ed austriaca che fu chiamata grigia ed uniforme dai critici che vennero dopo, ma che per me ha il pregio d'avermi inculcato il senso dell'onore, il rispetto delle opinioni altrui, l'amore per la libertà, la simpatia per gli oppressi, il culto per il valore. Devo a molti la mia formazione spirituale: a Edo Funaioli, a Caterina Caprin a tutti gli scrittori dell'800 e fra i Triestini a G. Caprin a Paolo Tedeschi a Scipio Slataper e fra gli stranieri a Miguel De Unamuno<sup>157</sup> ed a Frank Thiess<sup>158</sup>. L'altra guerra seguivo il modello fascinoso di Guglielmo Oberdan, in questa guerra, nella quale mi preoccupò sopra ogni cosa la sorte della mia Trieste, mi ispirai all'uomo che studiai più a fondo: Domenico Rossetti, l'uomo che visse ed operò soltanto per il bene della sua Trieste.

Sapevo che non avrei tratto onori, pensavo che vi avrei lasciato la vita: non pensavo che la viltà e la paura avrebbero regnato anche dopo cessato il rombo delle artiglierie e che con la paura tutto sarebbe stato ancora una volta sommerso. Sono solo nel carcere con un piano dolore che è pietà per la tristezza degli uomini e delle cose, non per la mia situazione personale perché mai mi sono inteso così puro e così limpidamente forte nelle avversità. Ho compiuto il mio dovere fino in fondo senza lasciarmi andare a debolezze, e se questo mi può costare anche

condanna infamante venga pure che la luce da me trovata in via Tigor non si spegnerà mai più. Per avvicinarmi alla notte nell'orto di Getsemani, spogli di ogni vanità terrena, bisogna essersi trovati chiusi in una cella, mentre fuori carcerati comuni e comunisti, alimentati da cibarie e vino dal Comitato Comunista scatenavano le loro baldorie e con colpi tremendi alla mia porta sghignazzavano gridando con voci fonde: «Criminale di guerra, la foiba ti attende».

*Frammenti di diario*<sup>159</sup>

14.12 [1940]<sup>160</sup>

Conferenza del generale Manera<sup>161</sup> sul Giappone. Le gheise sanno l'arte di far riposare gli uomini quando sono stanchi. Sono stato un momento a salutare il generale Manera. Era in compagnia dei Triestini ch'egli ha raccolto in Russia nel 1917. Quant'è grande la forza dello spirito e quant'è forte la resistenza della giovinezza. Questi Triestini hanno viaggiato 40 giorni da Krasno-jarsk a Tien-tsin con 30 rubli ciascuno. Quanto bastava per vivere 3 gioni e sono arrivati. Ho trovato fra essi qualche mio amico d'infanzia. Chi studierà chiaramente Trieste potrà comprendere tutto il mondo.

15.12

Invoco soltanto il richiamo<sup>162</sup>. Soltanto la morte o la chiara visione di essa può sciogliere in nodi dell'anima. Fausto parte domani e mi dispiace. Se partissi io sarei tanto contento. Dicono che l'Albania sia più facile dell'Africa, ma io vorrei l'Africa perché si passa per Napoli. Ho inteso delle bombe di Napoli. Ma sta sicura. Qualunque cosa succeda tu sarai preservata. Di ciò ho l'intuizione sicura. Mi sembra quasi che con l'anima le tengo lontane dalla tua testa.

16.12

Mi aspetta nientemeno che la relazione annuale dell'Istituto di Cultura Fascista, ma non posso cominciarla se prima non mi rifugio qui. È ridicola la pretesa d'un poeta che faccia prima la contabilità o altra cosa del genere, sia pure una relazione ufficiale. Comincio a credere che non si può essere

pienamente l'una cosa o l'altra. Probabilmente rovinerò tutte e due. D'altra parte era da tempo che sentivo di crollare sotto un peso eccessivo. O resisto o crollo sotto un peso più imponente e rispettabile.

Siamo al ghiaccio: 6 gradi sotto zero. Il sangue fugge dalla superficie e si rifugia intorno al cuore. E tu senti che sei piccolo ma agguerrito. Sei raccolto in difesa. Quando entri in un luogo caldo tutto il sangue con uno slancio improvviso ritorna sulle labbra, sulle guance. Così è dell'animo triste che sorge ad ogni voce di speranza. Il raccoglimento però è buona cosa: è la vita ridotta al minimo per conservare se stessa; è l'anima che per non ammalarsi difende l'ultima fiammella di un fuoco. Ho fatto più di metà della relazione e la stufa è spenta ed io devo ritornare in questo rettangolino di carta bianca. È assai facile e bello volare. Ma come si fa a volare quando la vita è impostata in un minimo rendimento neurale? Tanto per la mamma, tanto per la moglie. Per me non m'interessa. Io sento un gran bisogno d'essere richiamato per fuggire da tanta regolarità e per tante altre ragioni.

Mi faranno prigioniero, girerò tutto l'Oriente e vivrò le mie nostalgie che mi credi esclusivamente tuo<sup>163</sup>. Se vincerò avrò sfogato una parte delle mie apprensioni. Le donne e gli uomini sono esseri molto diversi. Tu pretendevi che in un caffè di Vienna io fossi già pronto per un viaggio zingaresco. Io invece poverino non solo non ero pronto, ma non ci avevo pensato nemmeno. Ci ho pensato in quel momento e molto più tardi ero pronto e disposto. Che ne sarebbe stato di me? Probabilmente mi avresti piantato in Persia, nella Thailandia. Ed allora che cosa avrei fatto io? Forse qualche mago mi avrebbe detto di attenderti. Britta stasera ho bevuto molto per finire la relazione, ma quello che ti ho scritto è un pensiero che mi ritorna spesso. Il viaggio da Vienna per il mondo tu forse lo hai dimenticato ma io l'ho fatto spesso e prima di morire lo farò in realtà, ma se lo farò da solo certo non ritornerò indietro. Britta tu in quel caffè di Vienna hai avuto l'impressione di aver buttato nel vuoto un'idea, invece hai buttato un seme in un solco di terra molto dura ma molto tenace. Quella terra sarebbe capace di sperggiurare che da quel seme non è nato alcun fiore, sarebbe anche capace di far erompere un vulcano per aprire ad occhi innumerevoli la vista del fiore nato da quelle semenze.

Sono stanco e senza speranza. Ho paura di chiudere gli occhi perché il mio buio è nero nero. Eppure tiro avanti. Ma

non so se ciò deriva dalla costanza o dalla rassegnazione. Nelle mie considerazioni sul suicidio sono arrivato alla conclusione che per uccidersi occorre coraggio, per vivere occorre costanza. La costanza vale più del coraggio?

25 ottobre 1943<sup>164</sup>

Con oggi inizio il diario della mia pubblica attività, perché qualunque cosa succeda, e possono succedere cose ben gravi, sia documentato l'animo che mi ha mosso ad accettare la carica di Podestà di Trieste e mi ha guidato in ogni mia azione.

Fanno parte come premessa e presupposto del diario un verbale formato dai dirigenti dell'industria e dell'armamento, delle dichiarazioni fatte dal Gauleiter in merito alla posizione giuridica della città e della regione, ed un profilo dell'avv. L[uigi] R[uzzier] delineato da persona amica su dati aneddoti ed a mano a mano forniti.

Questa storia comincia con l'occupazione militare da parte delle truppe tedesche della città di Trieste, in seguito all'armistizio manipolato dal maresciallo Badoglio. La mattina dell'occupazione la dott. Erminia Schellander mi ha dichiarato in nome del console di Germania che data l'amicizia da me dimostrata ai tedeschi, durante il periodo d'alleanza e della guerra, mi rivolgersi per qualunque occorrenza a quel Consolato e che avrei avuto appoggio. Risposi: «Ringrazio della gentile profferta che so di meritare, ma non ne farò uso perché la mia amicizia e la mia collaborazione potevo darla e potevo offrirla soltanto a parità di condizioni; perciò non oggi che questa parità per il dominio delle armi non esiste più». Ritenevo con ciò definitivamente fissata la mia posizione e riferii questa mia dichiarazione, perché fosse risaputa, all'avv. Giovanni Kezich, amico mio di vecchia data. Egli mi consigliò allora di non mantenere quel rifiuto perché forse anche lui avrebbe potuto averne bisogno. Io gli risposi allora che, se fosse stato il caso, avrei fatto uso dell'appoggio tedesco soltanto per lui. E così ci lasciammo. Il giorno 19 settembre seppi che tutta la città, anche per invito del vescovo, diffuso dai pulpiti delle chiese, aveva raccolto viveri per alimentare ed aiutare i nostri soldati che si trovavano rinchiusi e senza mangiare nel Silos del Punto Franco e vidi con doloroso stupore alcuni

manifesti bilingui in tedesco e sloveno indirizzati agli «Sloveni» in cui s'invitavano gli sloveni alla disciplina ed all'ordine e si parlava della loro bella patria. Telefonai tosto al Console tedesco dott. Pausch e gli chiesi un appuntamento per la mattina dopo. La sera di quello stesso giorno 19, mi chiamò l'Ecc. Tullio Tamburini prefetto della provincia di Trieste e mi comunicò che mi aveva nominato segretario della Federazione Fascista di Trieste. Gli dissi molto risoluto che rifiutavo tale nomina per la semplice ragione che non avevo neanche deciso d'iscrivermi al Partito allora appena ricostituito; gli aggiunsi essere stato evidente da qualche anno che il P.F. non era una cosa seria e che tanto meno serio era il Partito ricostituito a Trieste da Idreno Utimperghe con quanto di peggio poteva offrire la delinquenza triestina coperta dalla divisa dello squadristo. Il prefetto Tamburini mi dimostrò il suo disappunto per questo mio rifiuto e mi disse anzi come se si trattasse di cosa irrevocabile che io non potevo rifiutare perché anche il console tedesco era d'accordo sul mio nome. Gli feci presente che il giorno dopo avevo fissato un incontro con il console per altri oggetti, ma che comunque il mio rifiuto doveva considerarsi definitivo, mentre ero senz'altro disposto di collaborare con le autorità straniere nel mio Municipio, che consideravo come l'unica entità, dove si poteva ancora difendere il nostro patrimonio spirituale. Il prefetto Tamburini, dopo queste battute, diciamo così ufficiali, passò alle confidenze. Egli era stato arrestato nei 45 giorni del governo di Badoglio ed i giornali avevano scritto che l'arresto era dovuto al fatto che egli nelle sue varie costruzioni rurali aveva adoperato del cemento procuratosi dalla borsa nera. Mi spiegò che le cose non erano andate così, che non si trattava di varie costruzioni, ma di una costruzione sola e per meglio dire non della costruzione di essa ma degli stipiti di una porta di essa, che dovevano essere rafforzati con un po' di cemento, a lui pervenuto proprio dal razionamento ufficiale. Dopo di ciò, ancora più confidenzialmente guardandomi negli occhi, mi disse: «Caro Pagnini voi sapete che come Prefetto ho avuto sempre presente solo l'interesse della città, ma questo interesse non lo posso più difendere se non ho la fiducia e l'appoggio delle autorità tedesche. Come voi sapete ho avuto un grosso incidente col dott. Appolonio e non vorrei che presso il Consolato fosse rimasto qualche «bruscolo» per questo incidente, e se voi volete bene alla vostra città dovete fare in modo che anche se c'è qualche risentimento da parte del



Consolato, questo risentimento venga eliminato». Ed io lo rassicurai che avrei fatto il possibile per giungere ad un chiarimento. Il giorno dopo mi recai dal console Pausch, il quale mi disse subito di essere molto dispiacente del mio rifiuto, anche se nessuna persona per bene avesse accettato posti di responsabilità era logico che a questi posti si sarebbero sempre trovati uomini come del tipo di Idreno Utimperghe, i quali pur mancando di un minimo di carattere e di seguito fra la popolazione avevano il pregio di aver fatto qualche cosa. Gli dissi molto chiaramente, che se il governo centrale, evidentemente per un equivoco, riteneva utile ed opportuna la ricostituzione di un Partito Fascista, egli continuasse pure ad insistere perché qualcuno accettasse la carica di Federale, ma non pretendesse da me questo atto non conforme ai miei sentimenti. Egli nel tempo della sua permanenza a Trieste aveva pur dovuto vedere che il Partito Fascista non era una cosa né seria né onesta e la mancanza di serietà e di disonestà era ancora più palese ora, che un pagliaccio senza carattere, che fino al giorno prima aveva inneggiato a Badoglio, se ne era fatto fautore. Gli dissi, anche che gli Italiani onesti con i colpi che si erano riversati negli ultimi tempi sul loro capo, si trovavano in preda ad una grande e travagliata crisi di coscienza, durata per 20 anni e che non si poteva pretendere che gli italiani decidessero in 24 ore l'adesione ad un partito il cui nome era gravemente pregiudicato, mentre lo stesso Mussolini, che da 5 giorni risultava liberato dalla prigionia, non aveva ancora deciso di aderirvi. Il console tuttavia mi rimproverò di mancanza di civismo, ed io gli dissi che non avrei avuto difficoltà, per il bene esclusivo della mia città, di collaborare con i tedeschi, ma soltanto nella direzione del Municipio che riconoscevo essere l'unico ente collettivo naturale. Gli dissi che ero venuto per altre ragioni e prima di tutto per il trattamento fatto ai nostri prigionieri, rinchiusi nel Silos, mi smentì che tali prigionieri fossero stati privi di rancio e mi pregò anzi di verificare la cosa dal Prefetto. Gli dissi infine che se volevano conservare la piccola percentuale di Triestini che non avevano odio o antipatia per i Tedeschi, dovevano prima di ogni altra cosa non ferirli nel loro sentimento nazionale e gli parlai dei manifestini bilingui. Egli se ne mostrò molto meravigliato, disse che non aveva visto nemmeno uno e mi invitò ad andare nella sua macchina, per mostrargli qualcuno di tali manifesti. Lo portai al portone di palazzo Leo in via San Sebastiano, dove stava appunto un manifesto.

Egli lo staccò e risaliti in macchina andammo alla Villa Necker in cerca del colonnello Barbeck, comandante militare della città. Questi non era in ufficio e la cosa fu esposta ad un capitano, il quale senza por tempo di mezzo mi dichiarò senz'altro, che autorizzava il Municipio a levare tali manifesti. Mentre facevo il tragitto in macchina riferii al console Pausch la parte che lo riguardava del colloquio avuto con il prefetto, aggiungendo solo che trovavo giusta la necessità di un accordo perché il Prefetto potesse esercitare proficuamente le sue funzioni. Il console mi chiese che gli dicessi sinceramente il mio parere sull'incidente Apollonio-Tamburini.

Gli risposi che il Prefetto aveva torto ma che Apollonio era stato imprudente e chiacchierone. Egli mi rispose allora: «Fate presente al Prefetto che in questo momento tanto io quanto lui abbiamo compiti così gravi da assolvere che non possiamo permetterci il lusso di perderci in puntigli e ripicchi».

Queste parole comunicai al prefetto Tamburini il quale mi si disse molto grato. Per la chiarezza del racconto è necessario esporre a questo punto l'incidente Apollonio e spiegare il perché della mia attività all'associazione Italo-Germanica.

Il dottor Apollonio è uno dei numerosi figli di un proprietario terriero di Orsera, ed ha l'educazione grossolana di un ricco campagnolo. Essendo medico-oculista, si è fatto banditore dell'antisemitismo nella nostra città, con l'evidente scopo pratico di levarsi di mezzo il dottor Hornicker<sup>165</sup>, una vera illustrazione nel campo medico. Perseguì a tal scopo la costituzione dell'Associazione Italo-Germanica di coltura, e ne perseguì gli scopi, con vero ed aperto coraggio, contro la larvata o palese ostilità di vari circoli cittadini in gran parte influenzati dagli ebrei, nonché dal federale e più tardi particolarmente dal prefetto Tamburini. Per la verità, e perché resti fissato ciò che è interessato e ciò che è disinteressato, nella attività delle persone che qui a mano a mano saranno nominate, devo dire che essendo Apollonio un pauroso i trascorsi extra coniugali li consumava all'Italo-Germanica per conto della quale aveva acquistato anche il necessario divano, che la donna di pulizia della società, era pagata con una certa larghezza, perché faceva dei lavori gratuiti in casa del dottor Apollonio, che infine la signora Apollonio, la moglie del allora podestà avv. Ruzier, nonché la signora Tamburini, prendevano lezione di tedesco per iniziativa del dottor Apollonio, e che la spesa relativa era sostenuta

dalla società. Il dott. Apollonio e l'avv. Ruzier, nel periodo in cui mi trovavo in Albania, avevano ospitato nella sede della società un gruppo di giovani appartenenti alla sezione razziale del Guf. Ciò in opposizione a dei provvedimenti di carattere disciplinare, adottati dal dott. D'Este, che apparteneva al gruppo Farnesi-Amigoni. Automaticamente l'Italo-Germanica veniva ad essere così l'avversaria naturale di questo gruppo, il quale ebbe la fortuna con la nomina della medaglia d'oro Aldo Vidussoni segretario del P.N.F. di poter comandare in tutta l'Italia e in Trieste. Nel periodo di questo predominio, avvenne l'incidente che ci interessa agli effetti della narrazione. Per l'interessamento del console generale di Germania la Deutsche Academi aveva concluso un accordo con la Assoc. Italo-Germanica, in virtù del quale quest'ultima concedeva all'altra l'uso dei locali ed affidava alla stessa verso corresponsione di una data quota per ogni iscritto la gestione e direzione dei corsi di lingua tedesca, senza preoccuparsi di stabilire che la scuola doveva tuttavia considerarsi sempre all'Italo-Germanica. Avvenne che l'I.-G. di Roma, invitò questa sezione come faceva ogni anno a richiedere il numero di diplomi che riteneva necessari, per gli esami da tenere a conclusione dell'anno scolastico, ed a indicare i più benemeriti che dovevano essere sorteggiati per la concessione di un viaggio in Germania a titolo di premio. Io stesso quale direttore dell'I.-G. invitai la segreteria della Deutsche Accademie a fornirmi i dati richiesti, ma questa si rifiutò, dicendo che i corsi e i loro frequentatori non avevano niente a che fare con la Ass. It. Gr. Di fronte a questo atteggiamento trovai opportuno di dettare una lettera per la Centrale in cui esponevo i due punti di vista contrastanti e naturalmente lo mandai per la firma al dott. Apollonio il quale la firmò e la fece spedire senz'altro. La centrale o perché gli accordi presi dal dott. Apollonio fossero da disapprovare o perché l'azione di invadenza con la Deutsche Academie era anche ad altre provincie, od ancora perché Farnesi aveva già dato ordine alla Centrale di sbalzare Apollonio, sta di fatto che la Centrale stessa dopo lettere e telegrammi ambigui mandò un suo incaricato a Trieste e il dott. Apollonio lo accompagnò come è consuetudine dal prefetto per la presentazione di dovere.

Il prefetto Tullio Tamburini che già precedentemente in pubblico e in privato aveva manifestato la sua antipatia per i tedeschi; dicendo ad esempio in un rapporto agli squadristi che

era inutile nascondere l'antipatia di tutto il popolo italiano per i teutonici, si sfogò ancora una volta a cantare la stessa musica e Apollonio che riteneva di poter trattare con confidenza il prefetto perché le loro mogli erano molto amiche, lo rimbeccò vivacemente, ed allora il prefetto giustificò quel suo atteggiamento dicendo che il console generale di Germania gli aveva dichiarato che i tedeschi volevano Trieste per loro.

Altro scatto del dott. Apollonio, soverchiato dal chiacchiere abbondante e rumoroso del prefetto.

La sera stessa del fatto, mentre nella sede dell'Ass. si trovavano i soliti giovani del gruppo razzista e nelle altre sale c'erano ancora gl'impiegati e insegnanti della Deutsche-Accademie, ol dott. Apollonio entrò smaniante e gridando senza alcun ritengo: «Quello oltre essere un becco – perché è sua moglie che lo dice – è anche un mascalzone ed io voglio metterlo a posto». Data la promiscuità nazionale dell'ambiente, trovai opportuno di far abbassare la voce ad Apollonio e lo invitai a raccontare il fatto ordinatamente. Egli espose la narrazione che ho sopra riassunta, interrompendo spesso il racconto con le frasi di cui ho indicato il campionario e concluse dicendo che egli voleva farne denuncia all'ambasciata e al ministero. Tentai di calmarlo e lo consigliai anzitutto di assicurarsi se l'inviato di Roma era disposto a testimoniare i fatti com'egli li esponeva, gli raccomandai di non farne cenno al console generale, né alle autorità tedesche, perché la buona regola di lavare in famiglia la biancheria sporca, ed infine lo consigliai di parlarne al Federale Piva<sup>166</sup>. Non so esattamente quale sia stato il seguito. Ritengo che Piva si sia fatto fare un promemoria scritto, e che lo abbia consegnato così come ricevuto al prefetto. Certo che della cosa deve essere stato messo presto al corrente anche il console generale. Tamburini per parare il colpo e per fare contemporaneamente un piacere a Farnesi provocò un provvedimento del segretario del Partito, e cioè il ritiro della tessera ad Apollonio con una vigliacca esagerata motivazione infamante. Pare che ci fosse addirittura l'intenzione o l'ordine al confino al danno di Apollonio, ma che questa ulteriore pena fosse stata evitata dallo stesso Tamburini. Io naturalmente in quel momento diedi la mia piena solidarietà ad Apollonio ed anzi ostentatamente mi feci vedere più volte in sua compagnia. Molti mesi dopo questi fatti per interessamento di Idreno Utimperghe che ad ogni costo mi voleva vedere podestà di Trieste ebbi un incontro con il prefetto, il quale con larga

cordialità mi disse che aveva sempre buona opinione di me, ma che aveva dovuto rinunciare a qualsiasi idea di valorizzarmi in seguito al fatto Apollonio. Mi raccontò allora che non appena pubblicati i provvedimenti contro quest'ultimo la di lui moglie aveva chiesto un colloquio al prefetto e piangendo gli aveva detto che il povero oculista non aveva alcuna colpa, ma era stato così malamente consigliato dall'avv. Pagnini.

Io, piuttosto di scendere a particolari ed incolpare quindi maggiormente l'Apollonio, mi limitai a negare la mia qualunque partecipazione in questi fatti, me ne rimasi molto sfavorevolmente impressionato, perché è stata sempre mia norma di condotta quella di pagare in proprio qualunque atteggiamento, mentre vedere che l'Apollonio aveva voluto fare l'eroe senza averne la stoffa ed aveva tentato di riversare su di me responsabilità che erano esclusivamente sue. Mi sono chiesto allora, e forse anche altro scopo si fosse prefisso l'Apollonio nel far dire a sua moglie le dichiarazioni di cui sopra, ho pensato che forse era stato a suggerirglielo l'avv. Ruzzier Luigi suo amico e compare, per paura che il prefetto sospettasse di un consiglio di lui.

Secondo il mio uso e per non far tragedia per vigliaccherie o stupidaggini altrui, pensai bene di non farne parola ai 2 compari, di schivarli e di non partecipare ad alcuna loro iniziativa per non trovarmi compromesso senza ragione. Da allora osservai più attentamente gli atteggiamenti dell'avv. Ruzzier e le sue ambizioni per portarmi a concludere che lo stesso era una mezza figura dotata di molta ambizione e di poca intelligenza, dell'astuzia propria del contadino e di una coltura limitatissima. Io lo sostenni, e gli fui vicino in momenti dolorosi per lui quando cioè per l'avvento di un giovane politicante disonesto il dott. Farnese fu defenestrato in malo modo dal Municipio. Non appena deposto da quella carica cominciò subito a fare la vittima ed a raccontare da tutte le parti che egli non si era fatto un soldo, e che mentre tutti gli uomini politici della città in premio delle loro fatiche nelle cariche pubbliche avevano avuto delle laute prebende e consiglierai d'amministrazione egli era stato lasciato nella miseria. E ciò a tutti gli amici e lo raccontava in ogni occasione alle stesse persone.

Pochi giorni dopo quella mia visita al prefetto una mattina mentre mi trovavo in Tribunale ricevetti una urgente telefonata dalla casa dell'avv. Kezich, con la quale mi veniva comunicato che l'avv. stesso era stato arrestato poco prima dalla Gestapo,

caricato su un camions e portato via. Era evidente che il Kezich nel salutare la moglie le aveva raccomandato di avvisarmi. La cosa mi fece molta impressione, come fece impressione in tutta la città l'arresto di lui e dell'avv. Sadar, ma io non ebbi più pace perché da una parte capivo che il Kezich poggiava tutta la sua speranza su di me e dall'altra non sapevo a chi rivolgermi, né come fare perché io in realtà con i Tedeschi all'infuori del consolato non avevo alcun rapporto e nemmeno al Consolato sapevo quale peso potessero avere le mie parole. Decisi di rivolgermi alla dott. Schellander, legale del Consolato, della quale ero creditore per molti favori ed aiuti, ma essa si trovava a Vienna e tardava a tornare. Intanto fui nuovamente chiamato dal prefetto Tamburini per partecipare ad una seduta con le principali personalità di Trieste: Antonio Cosulich, Bruno Coceani, Giovanni Banelli, Piero Pieri, Carlo Perusino, Bruno Pancrazi. Vi arrivai in ritardo, quando la commissione già usciva dal prefetto e seppi dagli altri intervenuti che la situazione cittadina era pressoché risolta, salvo il benessere delle autorità tedesche: Pancrazi segretario Federale, Giovanni Banelli podestà, Remigio Tamaro ed io vice podestà.

Il giorno dopo mi telefonò il dott. Perusino pregandomi di incontrarmi con lui e nell'incontro nello studio dell'avv. Amigoni, con le lagrime agli occhi, mi espose la tragica situazione che si trovavano gli italiani dell'Istria nelle mani dei partigiani. Fra gli italiani arrestati dai partigiani c'era pure suo suocero Barbo quindi mi pregava di mettere a cuore la cosa ai tedeschi, perché iniziassero quanto prima una azione di liberazione dell'Istria dalle bande partigiane.

Io gli promisi che mi sarei messo subito in moto e così feci in realtà. Temendo che la mia persona non bastasse per smuovere i Tedeschi in una questione di così grande importanza pensai bene di telefonare all'avv. Ruzzier, che essendo istriano aveva un titolo maggiore di me per intervenire. Andai nel suo studio e gli dissi che avrei approfittato dell'andata al Consolato per parlare anche dell'avv. Kezich. Egli però mi fece osservare subito che in questa questione non voleva assolutamente ingerirvisi. All'appuntamento preso col dott. Pausch io fui puntuale, e fui subito introdotto. Egli mi disse che aveva avuto le proposte dal prefetto che non aveva però approvato la nomina degli altri, mentre avrebbe approvato la mia nomina a Podestà. Gli esposi quindi la situazione dell'Istria ed a questo punto entrò l'avv.

Ruzzier col dott. Carmeli i quali ambedue ripeterono circa quello che avevo detto io. Ed il dott. Pausch promise che avrebbe segnalato la cosa a chi di dovere.

Allora io parlai dell'avvocato K. e di Sadar dicendo subito a scampo di equivoci che di questa cosa m'interessavo io solo e non gli altri. Gli dissi che conoscevo i due arrestati, che erano due persone per bene, antifascisti ma non pericolosi e che comunque offrivo la mia testa in garanzia della loro condotta. L'avv. Ruzzier si affrettò a dichiarare che lui nella questione non voleva immischiarsi e mentre il dott. Pausch mi diceva che erano giuste le mie osservazioni e che si sarebbe occupato in favore, tanto Ruzzier quanto Carmeli gli suggerivano con mio terrore che i Tedeschi dovrebbero prendere degli ostaggi per essere sicuri dei partigiani.

Per fortuna il dott. Pausch tagliò corto, e mi promise che si sarebbe senz'altro occupato per far scarcerare l'uno e l'altro. Chiuso il colloquio ancora per le strade l'avv. Ruzzier ci tenne a confermarmi che egli in questa questione non c'entrava, appena giunto a casa, con immensa gioia telefonai alla signora Kezich e le dissi che tutto si metteva bene e che fra giorni speravo di rivedere suo marito.

Infatti pochi giorni dopo ebbi la notizia della sua liberazione, corsi ad abbracciarlo e piansi come un bambino dopo anni che non sapevo cosa fossero le lacrime. Pochi giorni dopo fui chiamato insieme a Coceani ed altri dal prefetto Tamburini, il quale mi disse che io sarei stato il podestà ma proprio in quel momento ricevette un telegramma inoltrato dai tedeschi, da parte del ministro Buffarini-Guidi<sup>167</sup> che lo invitava a presentarsi immediatamente da lui.- Egli evidentemente non pensò più alle sorti della città che pur aveva retto con generosità di impulsi, se non sempre con ordine e dirittura e sentendo che il terreno gli scottava sotto i piedi abbandonò Trieste lasciandola in mano di un impiegato privato, certo Zoli che faceva parte del triumvirato del fascio di Trieste. La città restò così per un mese senza alcun reggitore, mentre i più brutti ceffi della delinquenza squadrista triestina imperversavano con spogliazioni, denunce e sparatorie. Un bel giorno le S.S. su denuncia di Utimperghe arrestarono Antonio Cosulich, Carlo Perusino, Carlo Amigoni, senza che se ne sapesse il perché. Le voci che correvano in città attribuivano l'arresto del Cosulich al fatto che aveva fatto partire tutte le navi mercantili perché

raggiungessero gli inglesi; quello di Perusino agli arricchimenti da lui realizzati; quello dell'Amigoni alla cessione degli alberghi di Portorose da lui promossa con l'aiuto del suo amico arnesi pure ricercato, ma non raggiunto dalle S.S. perché nascosto a Verona o a Bologna.

In questa occasione Bruno Cocceani che si era preoccupato delle sorti della città molti mesi prima ancora del crollo del Fascismo, aveva trovato modo di prendere contatto col dott. Wolsegger del Gauleiter Reiner, da pochi giorni nominato supremo commissario dell'entità territoriale denominata Litorale Adriatico e che comprendeva le provincie di Fiume, Pola, Trieste e Udine.

La creazione di questo supremo commissario aveva dato luogo a molte chiacchiere, perché si diceva che con ciò Trieste sarebbe stata annessa alla Germania. Cocceani presentatosi al dott. Wolsegger gli espose lo stato di prostrazione della città e invocò aiuto contro l'azione dei fascisti.

Non so com'egli sia giunto a lui, forse a mezzo dei Raul anitti che oriundo tirolese, o raccomandato dai Tripcovich, che avevano stretto amicizia col colonnello Barbek. Certo è che i due s'intesero abbastanza e che il dott. Wolsegger un bel momento gli chiese perché senza andare in cerca di altri uomini egli non accettasse la nomina a prefetto.

[inizio dicembre 1943]<sup>168</sup>

La sera del 2 dicembre 1943 ho invitato a venire nel mio ufficio podestarile il capitano Ercole Miani e gli ho esposto le ragioni della mia accettazione della carica di Podestà e dell'indirizzo che intendevo dare alla mia azione. Gli ho spiegato la necessità della Guardia Civica che dovrà servire per mantenere l'ordine pubblico al momento del trapasso da un esercito all'altro e per impedire assolutamente che i partigiani del Carso tentino una qualunque affermazione nazionale slava nella nostra città. Egli mi ha dichiarato che approvava in pieno quanto io ho fatto e detto nell'interesse di Trieste perché ciò a suo modo di vedere rappresentava il massimo di affermazione triestina e italiana. Mi fece presente eprò che la guardia Civica non avrebbe potuto opporsi a nessuna forza militare delle Nazioni Unite,



comprese in queste anche i partigiani che tali forze riconoscevano come alleati. Secondo lui era preferibile non prendere alcuna iniziativa e lasciare che gli appartenenti a un partito che egli riteneva si chiamasse della Liberazione formassero al momento del trapasso un Comitato di salute pubblica, armassero i cittadini ed andassero incontro ai partigiani dicendo loro che l'entrata in città non era necessaria perché c'erano già gli appartenenti al Partito della Liberazione. Io gli chiesi se veramente riteneva che i partigiani avrebbero accolto questi parlamentari con complimenti o non invece li avrebbero trattati come gli slavi della Croazia avevano trattato gli stessi slavi dell'Istria ed allora egli mio disse che aveva visto la documentazione che in realtà in Istria i partigiani avevano fatta vera e propria azione nazionalista slava tanto da proclamare l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Quanto ad armare i cittadini gli chiesi con quali armi e gli feci presente che i tedeschi non sono l'esercito italiano e quando si ritireranno porteranno con se sino all'ultima cartuccia. Se Trieste potrà armarsi per far fronte ai malviventi all'interno e ai partigiani all'esterno lo dovrà proprio ai tedeschi ed egli convenne allora con me che la Guardia Civica era necessaria non solo ma era necessario che fosse costituita nei termini e nei modi da me concepiti. Si dichiarò anzi entusiasta del proclama da me abbozzato e mi chiese una copia che io gli diedi. Egli aveva pensato a suo tempo di chiedere aiuto per la difesa della città dai partigiani agli alpini rifugiati sulle montagne perché egli non intendeva prendere alcun contatto con i tedeschi. Gli dissi che secondo me non ha diritto di vivere chi non sa difendersi da sé. Gli aggiunsi che in questa guerra intendevo agire con tutta franchezza e che volevo collaborare con i tedeschi fino al limite della dignità della mia città, ma che non intendevo fare nessun doppio giuoco e quindi per quanto dipendeva da me volevo garantire che con le armi che i tedeschi mi avrebbero fornito per la Guardia Civica non un colpo fosse sparato contro di loro quando si ritirassero dalla città, ripugnando all'animo mio il vigliacco coraggio dei napoletani che avevano sparato contro le ultime pattuglie dei tedeschi in ritirata o il bugiardo furore dei siciliani contro i prigionieri tedeschi disarmati e ben guardati dagli inglesi. Anche su questo punto egli mi dette ragione.

Gli chiesi allora se, chiarita così ogni cosa, egli fosse disposto di accettare il comando della Guardia Civica. Mi disse di

no pur comprendendo che il suo nome avrebbe reso possibile una maggiore affluenza di volontari. L'Italia e più che l'Italia Trieste stanno in cima ai suoi pensieri però dato il suo temperamento egli non è capace di fingere neanche per un momento il suo odio per i tedeschi non perché tedeschi ma perché invasori allo stesso modo che domani odierà gl'Inglese o chicchessia se verranno ad invadere la nostra terra. Che lo risparmi quindi per un primo tempo ma che egli è senz'altro a mia disposizione per il momento dell'impiego e farà comunque propaganda presso i suoi amici e presso i giovani perché aderiscano alla Guardia Civica che riconosce necessaria e ben concepita nelle linee che gli ho esposto.

Trieste, 22 dicembre 1943

È venuto questa mattina da me il capitano Ercole Miani per dirmi che un gruppo di cittadini sono stati arrestati dalle S.S., si tratta dei Signori: avv. Edmondo Puecher, avv. Tanasco, dott. Gandusio, prof. Pisoni e Foschiatti, e mi pregò di intervenire in loro favore. Gli raccontai che ieri il Comandante dei vigili mi portò un manifestino, che era stato attaccato a un muro del Palazzo del Banco di Napoli e che conteneva un decreto del Comitato di liberazione nazionale, col quale sono stati dichiarati traditori e nemici della Patria i fascisti e coloro che collaborano con i tedeschi e che molto probabilmente questo manifesto aveva dato occasione agli arresti, visto che i predetti signori nel periodo badogliano si erano presentati come appartenenti al Comitato di liberazione nazionale per la città di Trieste. Gli dissi francamente che ritenevo ingiustificato l'arresto, perché per la maggior parte si tratta di teorici e non di uomini d'azione, i quali appunto perciò non rappresentano alcun pericolo. Gli promisi che nei avrei parlato al dott. Schranzhofer, facendo presente a quest'ultimo che la mia azione di direzione del Municipio era proprio facilitata dalla adesione di correnti politiche che fanno capo ad alcuni di questi signori.

Purtroppo il dott. Schranzhofer è partito questa mattina per passare le feste natalizie a Klagenfurt e ritornerà appena il giorno 28.

Trieste, 8 agosto 1944

Prima di mettere in salvo le poche annotazioni che ho fatto per fissare l'attività da me svolta e gl'intendimenti che mi guidarono nella mia attività di Podestà di Trieste devo osservare che le annotazioni stesse si sono fermate alla preistoria. Molto potrà essere ricostruito sulla scorta degli atti ufficiali. Qualche appunto e qualche documento ho tuttavia conservato e voglio qui elencare con qualche loro illustrazione.

- 1) Il bando per la costituzione della Guardia Civica che ottenuto di poter pubblicare dopo lunghe trattative e che fu pubblicato anche in tedesco sull'*Adria Zeitung*. Questo è un atto fondamentale perché proprio qui i tedeschi mi sono mancati di parola e le conseguenze si vedranno più tardi. Oggi ci troviamo in questa situazione paradossale che il vero comandante della G.C. è il generale von Malsen Pockau, Brigadeführer delle S.S. Mentre le guardie, ufficiali, sottoufficiali e soldati aspettano il là da me ed io li seguo e li sostengo moralmente e materialmente aspettando il momento per poterli comandare nella loro vera funzione. Sul conto della G.C. devo dire che ero più volte sul punto di dare le dimissioni e di scioglierla, succeda quello che può succedere, ma ne sono stato sconsigliato da uomini di stima come il cap. Ercole Miani e il dott. Calligaris.
- 2) La lettera 18 marzo 1944 da me diretta al consulente tedesco al Comune spiega con un po' di diplomazia, ma con sufficiente chiarezza il mio stato d'animo e il mio punto di vista.
- 3) Un appunto del 24 gennaio 1944 accenna all'atteggiamento ostile del Partito fascista, il quale come dirò più tardi mi combatte, mi controlla e mi denuncia in tutte le occasioni.
- 4) Due promemoria di colloqui avuti col cap. Ercole Miani.
- 5) All'ostilità del Partito va aggiunta quella del gen. Esposito.
- 6) I discorsi scambiati la sera della chiusura dei corsi istruttori della Guardia Civica. Quello del Brigadeführer è orribilmente tradotto, ma tutti e due documentano il dualismo che sulla G.C. esiste tuttora.
- 7) L'abbozzo di una relazione della visita al Capo del Governo fatta da Prefetto – da me il 27 marzo 1944. Spero un giorno di poterlo completare.

La mia azione verso gli slavi del Comune è stata improntata alla massima umana comprensione, ma non ho potuto sopportare azioni di prepotenza.

- 8) Lettera alla Prefettura dd. 22 febbraio 1944. In essa protestavo energicamente perché un comando tedesco aveva fatto un'azione di forza per aprire una scuola slovena a Poggioreale del Carso. Le case sono state ripristinate in brevissimo tempo, come lo comprovano le lettere al Berater e della Prefettura
- 9) Per Poggioreale ho fatto quanto stava in me per evitare ulteriori rappresaglie tedesche in seguito ad un atto terroristico compiuto in un cinematografo del luogo. Quando poi il paese è stato bombardato ho portato proprio tutta la solidarietà a questa popolazione considerandoli concittadini in tutti i sensi.  
A Santa Croce, dopo che i Tedeschi avevano portato via tutti gli uomini, ho istituito una cucina che dà pranzo e cena a tutte le famiglie; ho dato sussidi continuativi e straordinari a tutti i bisognosi, ho fatto adattare a rifugio due caserme del luogo. Ho prestato al parroco i banchi della scuola perché insegni ai bambini del luogo.
- 10) Ho svolto un'azione perché fosse eliminata dalla città la polizia di domobranzi e la sera della chiusura del corso per gli istruttori della Guardia Civica mi è stato confermato che la polizia era stata soppressa.
- 11) Ho portato a termine la pubblicazione celebrativa di Domenico Rossetti, apportandovi anche delle migliorie che la mia qualità di Podestà mi permetteva. Ho regolato il fondo dei premi municipali. Ho risuscitato la Minerva.
- 12) Ho tentato una soluzione nella situazione penosa dei prigionieri italiani, prima attraverso il mio Berater poi per mezzo del Prefetto attraverso il governo italiano.
- 13) Purtroppo non ho tenuto annotazioni di tutti gli incontri avuti sia col consulente del Comune che devo dire essere un galantuomo, sia con gli altri funzionari. Credo di aver sempre tenuto un atteggiamento molto franco e di aver con ciò ottenuto di più di quello che si potrebbe ottenere con mezzi subdoli. Se facessi raccolta di belle risposte potrei segnarne più di una. Qui mi limito a riportare una mia osservazione a condizioni contrattuali per l'affittanza del Ferdinando.

- 14) Il 24 dicembre 1943 ho tenuto un discorso per la distribuzione dei premi di natalità nella sala del Consiglio. Lo conservo perché in fondo è un atto di fede e conferma la linea di tutti gli altri miei pochi discorsi.
- 15) La tragedia più grave ch'io abbia vissuto e patito è stata il bombardamento del 1° giugno. Se un giorno ne avrò la possibilità renderò omaggio a tutti i miei concittadini e specialmente a quelli di S. Giacomo per la prova di civismo, di coraggio e di abnegazione da tutti data. Conservo gli avvisi mortuari da me pubblicati ed il discorso che tenni al Cimitero.
- 16) In ultimo voglio dire del Partito, accolta di delinquenti e di irresponsabili, iattura e rovina del paese. Conservo due lettere che riguardano le scritte con le quali i fascisti imbrattavano la città e che io ho bellamente coperto di calce e la fotografia di una scritta che mi mette alla pari nell'importanza, non nelle destinazioni, a Graziani e Mussolini. Ma qui devo ricordare e fissare anzitutto che tutte le denunce sporte contro i cittadini sono partite tutte dal partito e dagli accoliti d'Apollonio e Ruzzier. La prima denuncia contro di me alle SS è degli uffici investigativi del Partito e porta la firma di certo Boldrin. In questi ultimi tempi sono state presentate contro di me tre distinte denunce. La prima che avevo mandato una corona di fiori al funerale di un partigiano. La seconda che avevo rifornito di viveri i partigiani attraverso un mio fratello. La terza che in una riunione nella quale si discuteva della difesa di Trieste io dichiarai che non la avrei difesa. Non basta: 20 giorni fa quando sono stati arrestati una ventina di alti ufficiali, il Partito ha diffuso la voce ch'io ero stato arrestato per complotto, tanto che l'ultima domenica di luglio, quando mi presentai in ufficio, trovai allibiti l'uscieri ed il capo del personale i quali mi credevano dentro. Avrei da aggiungere ancora molte cose e soprattutto i passi fatti per trovare aiuti ed appoggi nel caso di una catastrofe, ma questo non fa più parte strettamente del compito di un podestà ed avrà importanza soltanto se approderà a qualche cosa di utile.

Cesare Pagnini

*Verbale della riunione fra gli industriali e il Regierungspräsident Dr. Wolsegger del 20 ottobre 1943*<sup>69</sup>

Il 20 ottobre alle 16 sono stati ricevuti dal sostituto del Gauleiter e Reichsstatthalter del Litorale Adriatico, Regierungspräsident Dr. Wolsegger, i signori:

Banelli Senatore Giovanni

Coceani Dott. Bruno

Cosulich Cap. Augusto

Marconi dott. Mario

Rizzo Conte Amm. Luigi

Guicciardi Dott. Ing. Diego che fungeva da interprete, i quali desideravano far presente alle Autorità tedesche taluni problemi di carattere urgente interessanti l'industria triestina.

Tali problemi erano succintamente esposti in un promemoria (All. 1) che è stato letto dal Cap. Cosulich e consegnato al dott. Wolsegger.

Verbalmente l'Amm. Rizzo ha aggiunto che interferenze a carattere intimidatorio da parte del P.F.R. nella organizzazione interna e nel funzionamento delle grandi aziende industriali triestine non possono che turbare il normale e tranquillo svolgimento delle attività produttive, che dovunque è stato ripreso con ordine e disciplina. In particolare il ripetersi di incidenti analoghi a quello avvenuto ieri al Cantiere San Rocco, e descritto nell'All. 2 consegnato al Dr. Wolsegger, non solo potrebbe suscitare panico e malcontento grave fra gli operai con conseguente possibile astensione dal lavoro, ma anche provocare reazioni a carattere violento con ripercussioni sull'ordine pubblico in tutta la città. Inoltre non è ammissibile che un ente politico, del tutto irresponsabile al funzionamento interno delle aziende industriali, possa pretendere che determinati nominativi vengano collocati in precise posizioni aziendali nonostante il parere contrario dei dirigenti responsabili delle aziende.

L'Amm. Rizzo, a tale proposito, sottopone al Dr. Wolsegger il caso dell'impiegato squadrista Fantasia Angelo (68 anni) che, allontanato dal posto di magazziniere-distributore e destinato ad altro incarico, si pretende da parte del P.F.R. venga ripristinato nelle sue antiche funzioni.

Il Sen. Banelli si associa a quanto esposto dall'Amm. Rizzo e conferma i pericoli gravi che potrebbero derivare alla indu-

stria ed alla cittadinanza tutta dal persistere di sistemi del genere.

Il Dott. Marconi, sia associa egli pure a quanto accennato dall'Amm. Rizzo e dal Sen. Banelli e aggiunge che le pretese del P.F.R. di fare affiggere in tutti gli ambienti di lavoro dei ritratti di Mussolini può provocare incidenti gravi da parte delle maestranze. Egli aggiunge che, se si desidera che gli industriali triestini assicurino un disciplinato e fecondo ritmo dell'attività negli stabilimenti, è indispensabile che la loro autorità ed il loro prestigio non vengano menomati da elementi esterni irresponsabili.

Il Cap. Cosulich si associa al Dott. Marconi e sottopone al Dr. Wolsegger una imposizione scritta del P.F.R. circa l'affissione dei ritratti di Mussolini e aggiunge che le maestranze di Trieste, Muggia e Monfalcone, che nella maggioranza sono antifascisti e che già hanno tollerato a malincuore il rientro degli squadristi, difficilmente sopporterebbero questa nuova richiesta.

Il Dr. Wolsegger fa presente che solo da tre settimane il Commissario Supremo ha iniziato la sua attività e che a ragion veduta si è voluto astenere da qualsiasi provvedimento immediato per potersi rendere conto con calma e ponderatezza della reale situazione triestina. Perciò che concerne l'attività del P.F.R. egli precisa che solo ieri egli è venuto a conoscenza di quanto è avvenuto in città; si è dichiarato perfettamente d'accordo sul punto di vista esposto dalla Presidenza della Unione degli Industriali, ed ha precisato che le Autorità tedesche non hanno alcun interesse all'attività del P.F.R., che la dichiarazione di elementi fascisti di costituire nelle loro azioni una cosa unica con le Autorità tedesche è assolutamente gratuita e che comunque verranno date alle autorità di polizia immediate disposizioni, perché i sistemi intimidatori e provocatori di tali elementi vengano immediatamente soppressi.

Il Dr. Wolsegger ha approfittato della circostanza per esporre ai rappresentanti dell'industria triestina il programma di organizzazione civile che l'Autorità tedesca intende applicare al più presto nella nostra provincia.

Premesso che l'istituzione di un Governatorato ha esclusivamente lo scopo di assicurare in questo difficile momento l'ordine pubblico in una zona che va dalle Caravanche ad Udine fino alla Dalmazia e che è di particolare e vitale importanza, non solo per la Germania, ma anche per l'Europa tutta, il Dr. Wolsegger precisa che queste provincie continuano a far parte dell'Italia e che nessuna imposizione o mutamento di carattere

politico si intende introdurre od imporre sino alla conclusione della pace. Egli esprime il desiderio che le forze vitali delle singole città si uniscano e collaborino con le Autorità tedesche nel comune interesse. Egli insiste sul fatto che non viene né imposta, né chiesta, alcuna professione di fede politica, né di adesione alla politica tedesca, ma che è desiderio del Commissario Supremo che le persone che verranno preposte agli organi vitali della provincia collaborino veramente con le autorità ed abbiano un reale seguito fra la popolazione. Egli esprime quindi il desiderio che i rappresentanti dell'industria, come già altre categorie nei giorni passati, facciano delle proposte concrete circa le persone cui affidare le cariche di Prefetto, di Podestà e Vicepodestà.

Gli industriali presenti, premesso che cariche di cui sopra non possono essere assunte da alcuno dei grandi industriali, in vista della mole di lavoro che essi devono svolgere nell'ambito delle proprie aziende, hanno fatto i seguenti nomi: quale Prefetto il dott. Bruno Coceani, quale Podestà il Sen. Banelli oppure il Barone Leo Economo oppure l'Ing. Cappelletti, e quali Vicepodestà l'Avv. Pagnini e Gustavo Comici.

Il Dr. Wolsegger, mentre dichiara di essere d'accordo sulla impossibilità da parte degli industriali di assumere la carica di Prefetto, Podestà e Vicepodestà, esprime però il desiderio che gli industriali accettino delle cariche nelle Consulte che dovranno affiancare le autorità cittadine, al fine di dare ad esse il necessario appoggio morale.

Il Cap. Cosulich rileva l'urgente necessità di regolare il problema del finanziamento per i lavori che sono stati assunti dai Cantieri per ordine del Ministero della Produzione Bellica e degli Armamenti Speer e consegna al Dott. Wolsegger un memoriale in proposito; fa inoltre presente che finora nessun finanziamento i Cantieri hanno avuto nonostante le pressioni fatte.

Il Dr. Wolsegger dichiara di essersi reso perfettamente conto della importanza e della urgenza della cosa; annuncia l'imminente arrivo di un consulente finanziario del Supremo Commissario, col quale – viene convenuto – prenderanno contatto il Dott. Strell per l'Unione Industriale ed il Cap. Augusto Cosulich per i Cantieri.



Arrivati il giorno 21 a Maderno sul Garda essendo assente il ministro degli interni Buffarini Guidi, abbiamo chiesto a Tullio Tamburini capo della Pubblica Sicurezza di ottenerci un colloquio col Duce. – Il colloquio è stato concesso subito per le ore 10 del giorno dopo. Siamo partiti con la macchina alla mattina e siamo giunti a Gargnano, siamo stati fermati dalla guardia delle S.S. e della Milizia e indirizzati ad un console della Milizia, il quale ci rilasciò un lascia-passare, che ci è stato ritirato nella villa Frassinelli dove alloggia il Duce; alla porta della villa fanno servizio d'onore un soldato delle S.S. e un milite. – Siamo stati introdotti in una sala d'aspetto del pianterreno. Dopo un'ora di attesa, perché frattanto era stato ricevuto il Maresciallo Graziani, siamo stati invitati a passare al primo piano, da Dolfin capogabinetto del Duce, che ci trattò molto cordialmente e s'interessò vivamente della situazione di Trieste. Di là siamo passati alla vera e propria sala di aspetto, poco dopo siamo stati chiamati dal Duce. La stanza del Duce è un vano ampio e luminoso, in un angolo c'è un grande tavolo dietro al quale sta seduto Lui. Ci ha salutati: «Buongiorno Coceani, buongiorno Pagnini». Coceani domandò: «Può restare presente anche il podestà di Trieste che è un mio prezioso collaboratore?» - Mussolini: «Naturale, naturale, Pagnini prendete una sedia». Coceani: «Io ho molte cose da esporvi» e il Duce con gesto largo e pacato: «Esponete». C: «Vi porto anzitutto un braccialetto che mi ha consegnato la signora Clory Pitteri, che non ha soldi da mandarvi ma che vi manda la sua immutata fede e il suo attaccamento». M: «La vedova di Riccardo. Quando è morto? Poco tempo fa». C.: «No Duce, verso la fine della guerra». M.: «Sì poco tempo fa, ma ha visto o non ha visto la redenzione di Trieste?» C.: «No, è morto prima». Poi C. ha cominciato sulla scorta dei molti fascicoli portati seco l'esposizione dei fatti salienti da esporre. «La situazione non è buona, si ha la sensazione che i tedeschi stringono sempre di più, io ho tenuto un discorso ai rappresentanti della vita triestina. Il *Piccolo* aveva preparato un resoconto nel quale erano stati tolti tutti gli accenni politici, ma non hanno permesso la pubblicazione. Però Rainer è stato informato di tutto il mio discorso ed in risposta ha tenuto un discorso lui ai funzionari del supremo Commissariato in cui due punti sono da notare:

- 1) che egli vuole eliminare le Spannungen (M: tensioni fra le varie nazionalità. Ed i ciò ci uguaglia (ausgleichen) agli Slavi)
- 2) che la sua politica non ha nessuna mira per il dopoguerra
- 3) che intende lasciare piena libertà alle autorità italiane nella politica interna.

Però a questa dichiarazione non corrisponde la politica pratica che viene svolta dal Commissariato. Il *Piccolo* è ormai un giornale che non dice più niente». M.: «Io lo leggo tutti i giorni dai titoli al nome del redattore responsabile, compresi i collettivi e gli avvisi mortuari. Così ho visto in un giornale di Trento».

C.: «Noi difendiamo tutto quello che possiamo e il Podestà vi esporrà poi la situazione della Guardia Civica, ma la situazione non è chiara. In ogni modo non trovo giustificate le voci che attribuiscono a Rainer tale politica, questa è politica che viene da Berlino». M.: «Sì, deve essere preordinata, perché ho notizia che nell'occupazione di Cefalonia il presidio italiano che calcolava sull'arrivo degli inglesi ha resistito, e i tedeschi dopo averla conquistata hanno fucilato tutti gli ufficiali ad eccezione di quelli delle provincie di Bolzano, Trento e Belluno. No io non vedo chiaro e nella nebbia sono inquieto».

C.: «Secondo i vostri ordini ho preso contatto con tutti i prefetti della zona, il prefetto di Pola è un debole, ma è un italiano, che ha perso un figlio in guerra. Lo ho avuto mio ospite dopo che mi ha scritto una lettera commovente, perché il suo discorso di insediamento non ha contentato nessuno». M.: «Mi ha mandato dei rapporti e so che è un italiano». C.: «Spalatin<sup>171</sup>, prefetto di Fiume, è un funzionario della Corte d'Appello, Italiano sì ma non adatto al suo compito, ha chiesto di essere sollevato dal posto, ed io l'ho pregato di rimanere. – Quello che invece è un coraggioso è il Podestà, il quale ha tenuto un discorso coraggiosissimo ricordando di essere un volontario di guerra ed un legionario fiumano». M.: «Lo ho letto, ed ha detto anche che è uno scolaro di Pascoli». C.: «Sono riuscito a convincere il federale di Gorizia di smettere la sua campagna contro il prefetto Pace, perché quando un prefetto tanto discusso giunge a mandare un rapporto al nostro Ministero degli interni perché decida, vuol dire che è un italiano». M.: «Ho parlato col Federale di G., ma ditemi del prefetto Pace». C.: «È prima di tutto un gentiluomo, appartiene alla aristocrazia goriziana e mi ha dichiarato apertamente che è antifascista, ma che vuole difendere l'italianità di Gorizia, mi ha detto che l' "Jutro" ha parlato bene

di lui, ma che egli non ha richiesto questo consenso; non fa questione di appartenenza del Goriziano all'Italia, egli fa questione d'italianità, ed in questo momento in quella zona è già qualche cosa». – M. «Completatemi la sua figura. Ditemi la sua età». C.: «È sulla cinquantina, ed è il vero tipo del gentiluomo austriaco. Il prefetto di Udine non va».

M.: «Io ho fatto fare una trasmissione alla nostra radio sulla città di Trieste». C.: «Duce l'abbiamo intesa ed era molto ben fatta, ma quello stesso giorno è successo un incidente; alla sera la signora Ida De Vecchi delegata del F.M. ha tenuto un discorso alla radio per incitare i giovani ad arruolarsi nell'esercito repubblicano ed il discorso era stato tenuto già prima a Milano dove la censura aveva cassato alcuni brani, fra i quali Trieste fedelissima di Roma. – A Trieste è stata corretta l'invocazione finale "Italia, Italia, Italia" e sostituita con "Italia! Germania! Libera Europa!». La signora che è madre di un caduto presa dalla commozione concluse: "Italia, Italia, Italia". Appena finita la sua trasmissione il dottor Lapers dell'ufficio propaganda telefonò alla radio: "Ave- te inteso, questo è un atto di slealtà, ne vedrete le conseguenze". Il giorno dopo indirizzò una lettera al segretario del P.R. perché chiedesse spiegazioni alla signora De Vecchi, la quale rispose dignitosamente, dicendo che per l'emozione non aveva potuto più seguire il testo scritto ed aveva concluso con quel nome che è sacro a tutti gli italiani e col quale certamente è morto suo figlio". Il Duce si fece consegnare la lettera della De Vecchi.

C.: «Vi ho mandato la lettera pastorale del Vescovo di Trieste». M.: «L'ho letta: coraggioso!» C.: «E adesso ha mandato al Commissariato un indirizzo formulato da tutti i Vescovi della zona e ve lo presento». M.: «Dite al Vescovo Santin che seguo con interesse la sua opera. Adesso dobbiamo chiudere. Mi attendono i ministri». C.: «Ma ho molte cose da esporvi Duce». M.: «Vi attendo dopopranzo, venite alle 5 1/2».

Siamo ritornati alle ore 5; alle 5 ¼ ci ha ricevuti.

C.: «Reiner mi ha detto in occasione di un nostro incontro che egli non intende applicare nel Litorale Adriatico la legge sulla socializzazione delle imprese perché questo è [deleterio] e salvaguardando il Litorale da tale riforma io mostrerò all'Italia come veramente si salva il Paese». M.: «Non ha capito niente, doveva leggere i 35 articoli della legge».

M.: «E voi Pagnini che cosa avete da dire?». P.: «Sin dal giorno della mia nomina mi sono preoccupato di tre cose: del-

la raccolta dei documenti storici per dimostrare l'appartenenza di Trieste all'Italia, raccolta che è in corso, della raccolta dei dati concernenti il contributo di sangue della Venezia Giulia in questa guerra, lavoro già compiuto; e della costituzione della Guardia Civica per difendere la città in qualunque evenienza. In quest'ultima iniziativa ho trovato intensa opposizione da parte dei comunisti e da parte dei fascisti. Nel chiamare i cittadini alla G.C. non ho fatto distinzione di partito, ma mi sono rivolto a tutti gli italiani perché la difesa della città è una questione di esistenza nazionale. Data la situazione non potevo fare dichiarazioni più precise ma non ammetto che sia messa in discussione la mia persona essendo volontario di due guerre ed avendo accettato la carica di podestà esclusivamente per il bene del mio Paese». – M.: «Nessuno si è permesso di mettere in discussione la vostra figura di patriota e di combattente. Voi avete fatto bene ad istituire la Guardia, così come l'avete costituita e non potevate fare altrimenti. A quei signori ho detto io che la smettano». P.: «La G.C. è il risultato di lunghe trattative da me avute coi tedeschi ed il bando per la sua costituzione dopo approvato è stato pubblicato anche sul giornale tedesco di Trieste in modo che non si può dire ch'essi non sappiano esattamente le sue finalità e la sua fisionomia, senonché un generale delle S.S. che adesso la controlla pretende che le nomine siano fatte da lui, che la spesa sia sostenuta dalle S.S. e che l'armamento sia di semplici fucili anziché moschetti mitragliatori, mette in discussione anche la divisa che i voglio italiana, ho scritto una lettera al Berater del Municipio nella quale reclamo il diritto di nomina, il mantenimento a spese del Municipio, avvisando che qualora non si venisse d'accordo almeno su alcuno di questi punti dovrei avvisare i singoli volontari, perché rendano le decisioni che credono».

M. non rispose, si alzò dalla sua scrivania e prese da un tavolo alcune fotografie e ce le mostrò. – Erano fotografie di soldati italiani che si esercitano nei campi di manovra della Germania in compagnia di suo figlio Vittorio. Disse «Si tratta di esercitazione intensiva su campi di manovra estesissimi, lunghi 25 km, larghi 10, nei quali i soldati hanno possibilità di apprendere tutti gli accorgimenti della guerra e nei quali l'entusiasmo è crescente. Fra breve arriveranno le prime divisioni». E concluse questo argomento: «La direttiva di marcia è collaborare coi Tedeschi e quando mancano farglielo presente». C.: «Duce,

il problema più grave per poter far funzionare i pubblici organismi è quello dei bilanci, il Supremo Commissario controlla le varie amministrazioni e promette degli interventi con soldi nostri, sarebbe invece molto più decoroso che questi venissero direttamente dal Governo alla Provincia, al Comune, agli Ospedali, all'Istituto dei Poveri, all'E.C.A. Io ritengo Duce che la posizione di Trieste ben vale la spesa di una settimana di guerra». M.: «È giusto. Quanto vi occorre?». C.: «Cento milioni». M.: «Veli do, sul bilancio di guerra, e farò approvare la spesa al prossimo Consiglio dei Ministri, perché la Venezia Giulia è la partita che più ci sta a cuore. E così abbiamo finito». C.: «No Duce, ho ancora un ultimo argomento, l'altro colloquio l'ho aperto parlandovi dei Dalmati, vorrei chiudere questo, secondo i vostri ordini ho costituito il comitato per l'assistenza ai Dalmati e vi ho messo alla testa il senatore Tacconi<sup>172</sup>. Per quanto i Tedeschi facciano delle difficoltà per la loro residenza a Trieste, io insisto perché quivi rimangono e siccome ci sono dei Dalmati sfollati in altre città d'Italia, che al Comitato di Trieste si rivolgono ed ottengono aiuto, io vi propongo di istituire a Trieste il Comitato Nazionale dei Dalmati». M.: «Sì, è giusto e ha il suo significato». C.: «In questa occasione vorrei pregarvi di far rifluire al Comitato Nazionale i fondi che il Partito, creando così un doppione, ha fatto pervenire al Fascio di Trieste». M.: «D'accordo». C.: «Anzi vi prego di autorizzarmi a parlare di ciò a vostro nome al Segretario del Partito». M.: «Sta bene. Arrivederci Coceani, arrivederci Pagnini».

Gab. 8/2-44<sup>174</sup>

Trieste, 30 novembre 1944

Al Signor Silvio BENCO

TRIESTE

Nel giorno in cui si compie il Vostro settantesimo genetliaco, come concittadino e come Podestà desidero esprimerVi i miei più cordiali auguri insieme ai voti che la Vostra opera possa esserci conservata ancora per lungo tempo. Mi è gradito inoltre dirVi in questo giorno la gratitudine e l'ammirazione per la nobilissima fatica da Voi durata per diffondere e rendere onore a questa nostra Trieste.

La città ha contratto con voi un grande debito di riconoscenza ed il Comune dovrebbe rendersi interpreti di tali sentimenti ma nell'attuale periodo di servitù non può realizzare quanto è nei cuori di tutti i buoni concittadini. Tempi migliori devono essere attesi e speriamo che all'alba di una nuova redenzione e resurrezione della Patria la città nostra possa liberamente ed in modo degno porgerVi la testimonianza del suo affetto, ché mai riconoscimento fu più meritato e più desiderato.

Vogliate gradire, illustre Signore, i sensi della mia devota ammirazione

f.to Pagnini

spedito: 1.12.1944

Turriaco, 12 Dicembre 1944.

Illustrissimo Signor Podestà<sup>175</sup>

nessun conforto, a un triestino che ha lavorato per tutta la vita, poteva giungere più benedetto e balsamico nel compimento dei suoi settant'anni che la parola d'approvazione di tutto un passato da parte del Podestà di Trieste, rappresentante dei cittadini, e soprattutto del dovere cittadino in questi difficilissi-

mi tempi. Voi avete il merito di aver accettato la carica in circostanze che avrebbero sbigottito qualunque altro e di averla sostenuta degnamente, laddove altri avrebbero perduto la loro chiara linea sotto la pressione di una forza maggiore inerente alle circostanze stesse, ed io che conosco il Vostro animo e la Vostra fede che è la mia di dover servire l'Italia sopra ogni cosa, sento con tanto maggior commozione la parola di consenso e anche di riconoscimento che da Voi mi viene. Non voglio contestare alla Vostra bontà l'eccessiva stima di quanto ho potuto fare nella mia vita, ma Vi ringrazio con tutta la riconoscenza che m'empie il cuore.

Il Vostro devotissimo

Silvio Benco

[Stemma cittadino]

COMUNE DI TRIESTE

IL PODESTÀ

Triest, den 14 Dezember 1944

An den Herrn Generalfeldmarschall KESSERLING  
Oberbefehlshaber der deutschen Armeen an den italienischen Front

Herr Generalfeldmarschall!

Seit einiger Zeit warden in Triest mannigfache kriegstechnischen Arbeiten ausgeführt, deren Gepräge und Bedeutung zweifacher Natur sind. Während einerseits längs einer Linie, welche die Stützpunkte der istriatischen Halbinsel verbindet, die Befestigungswerke als seine Verteidigungsstellung gedacht sind, weisen sie anderseits, infolge der Bereitstellung von Sprenggräben den Hafendamm entlang, auf einen Zweck hin, der hinsichtlich deren zerstörender Tragweite keinerlei Zweifel lassen.

Bei anderen Städten – mit gebührendem Verständnis der höchsten Werte unserer Zivilisation – hat man getrachtet darauf hinzuwirken, die unvermeidliche Schäden und Zerstörungen, welche der Krieg im Gefolge hat, auf ein Mindestes zu beschränken. Kunstwerke und historische Denkmäler sind dabei nach Tunlichkeit geschont worden.

Wenn auch Triest, im Gegensatz zu anderen Vergangenheit, besonders im Hinblick auf Denkmäler, Freskogemälden, Pinakotheken u.s.w. zurückblicken kann, so darf sich unsere Stadt immerhin jahrhundertelanger, intelligenter und emsiger Arbeit rühmen, welche sich in ihren ausgedehnten und wohleingerichteten Hafen, mit seinen industriellen Einrichtungen und wohl-ausgerüsteten Ein- und Ausladeplätzen ausgewirkt hat.

Die Zerstörung dieser Anlagen würde einen unwiederbringlichen Schaden darstellen und könnte deren Stilllegung auf etliche Jahrzehnte hinaus, vielleicht auch den Untergang Triests als Hafenstadt im Gefolge haben.



Die Erhaltung des Triester Hafens ist im Hinblick auf dessen geographische Lage im Zusammenlauf der grossangelegten kontinentalen Verbindungs- und Verkehrsstrassen von grösster Wichtigkeit.

Anstatt dass die lebenswichtigen Grundlagen der Stadt und deren Hafens – ihre Ufer, Molen, Hafenanlagen, industriellen Einrichtungen, und Eisenbahnstränge, die leider bereits zum Teile infolge feindlicher Einflüge zerstört worden sind – geschützt werden, sind im Gegenteil, einem methodischen und rationell wirkungskräftigen Plane zufolge diese verschiedenen Anlagen unterminiert worden, damit gerade dasjenige, welches für Triest die lebenswichtige Grundlage bildet, zerstört werde.

Die Stadt durchlebt jetzt, in Voraussicht dessen, was sie noch zu gewärtigen hat, tage unsäglicher Todesangst und grösster Aufregung.

In dieser gewichtigen Stunde unserer Geschichte, erachte ich es als meine Pflicht als Bürgemeister von Triest, mich vertrauensvoll an Sie, Herr Generalfeldmarschall und Oberbefehlshaber der Wehrmacht in Italien zu wenden.

Es steht mir natürlich nicht zu, auf die Kriterien der Zweckmässigkeit und Notwendigkeit von militärischen Verteidigungswerken irgendwie einzugehen und um so weniger dieselben zu erörtern. Die grosse Mehrzahl der Bürger neigt indessen der Ansicht zu, dass man durch Anwendung anderer Mittel desgleichen die Unbrauchbarkeit der Hafenanlagen bewirken könnte und auch dass man Zerstörungswerk auf dasjenige beschränken sollte was sich zu Zwecken der Kriegführung als unumgänglich notwendig erweist.

Ich bitte lediglich, dass es mir gestattet werde darauf hinzuweisen, dass wenn der Hafen Triests in Friedenszeiten von hervorragenden wirtschaftlichen Belang ist, derselbe in Kriegzeiten keine besonders grosse strategische Wichtigkeit haben dürfte.

Der Krieg hat nicht bloss eine zeitlich und räumlich beschränkte Bedeutung; auch in Zukunft wirkt er weiter. Sobald der Krieg beendet sein wird, wird die Betätigungsmöglichkeit des Hafens von Triest für unser so arg mitgenommens Europa nachgerade eine Lebensnotwendigkeit sein. Es bedarf wohl nicht einer langwierigen Darlegung um dies zu schildern: es ist vielmehr eine offensichtliche Tatsache, die mit elementarer Gewalt zutage tritt. Es war sicherlich nicht ohne Grund, dass man

szt. für zweckdienlich befunden hat ausser der Semmering- die Tauernbach zu bauen, um so eine raschere und direkte Verbindung zwischen Bayern und der Adria herzustellen.

Weiters dürfte es müssig sein daran zu erinnern, dass die Länder, welche an der Wiederaufnahme des Verkehrs über den Triester Hafen am wesentlichsten beteiligt sind eben jene Gegenden sowie die Einwohner Zentral-Europas sind, die seit Jahrhunderten den natürlichen geschichtlichen Bereich unseres Hinterlandes darstellen, sowie dass auch Deutschland selbst im Zeitabschnitt des Wiederaufbaues, welcher nach Kriegsende sicherlich mit allem Eifer einsetzen dürfte, Nutzen ziehen wird.

Alle Möglichkeiten einer Wiederaunahme der lebenswichtigen Aufgaben in einem der wesentlichsten europäischen Abschnitte ist sonach auf dem Spiele. Dies hängt von der Sprengung der Minen, welche alle Mitbürger längs des Hafendamms und unter den Anlagen des Hafens gelegt gewahren können ab.

Herr Generalfeldmarschall, sollten diese Minen zue Spengung gebracht werden, wodurch die Arbeit vieler Generationen vernichtet werden würde, die erst in Jahrzehnten wieder verrichtet werden könnte, so ware nicht allein eine Stadt zu Tode getroffen, sondern vielmehr das ganze wirtschaftliche System Europas – das ohnehin schon sehr beeinträchtigt wurde – diesen verhängnisvollen Rückschlag verspüren.

Schliesslich gestate ich mir, Herr Generalfeldmarschall, noch meiner Befürchtung Ausdruck zu verleihen, dass im Falle der Zerstörung unserer Hafenanlagen eine nicht leicht auszufüllende Spaltung zwischen Triest und den Gebieten und Bewohnern Mitteleuropas, die heute im lebenswichtigen Bereich des Grossen Reichs eingegliedert sind, eintreten würde.

Dies ist, Herr Generalfeldmarschall, dasjenige, was in diesen schicksalsschweren Zeitläften der Bürgemeister von Triest die Ehre und Pflicht hat Ihner Entscheidung zu unterbreiten.

[versione italiana]<sup>177</sup>

Al Signor Ferlmaresciallo Kesslering  
Comandante delle Armate germaniche sul Fronte italiano

Signor Feldmaresciallo,

Da tempo vengono eseguite a Trieste varie opere militari il cui carattere e significato sono duplici. Mentre da un lato, lungo una linea alla base della penisola istriana, hanno una funzione difensiva; dall'altro lato, con la preparazione di mine lungo le banchine del porto, hanno uno scopo che non lascia dubbi sulla sua portata di distruzione.

Ad altre città – con saggia comprensione dei più alti valori della nostra civiltà – si è cercato di ridurre al minimo gli irreparabili danni e le distruzioni della guerra. Tesori d'arte e monumenti storici sono stati risparmiati, per quanto è stato possibile.

Se Trieste non può al pari di altre città sorelle vantare un glorioso passato d'arte, per monumenti, affreschi, pinacoteche ecc., vanta secoli di intelligente ed assiduo lavoro che ha lasciato nobile impronta nel suo porto ampio e maestoso, con i suoi impianti industriali ed i suoi scali perfettamente attrezzati.

La distruzione di questi impianti rappresenterebbe un danno irreparabile e ne causerebbe con la paralisi di qualche decennio forse la morte.

È di interesse europeo la conservazione del porto di Trieste per la sua funzione geografica nella grande dinamica delle comunicazioni e dei traffici continentali.

Invece di essere protette le basi più vitali della città e del porto – le sue rive, i suoi moli, i suoi impianti portuari, le sue attrezzature industriali, i suoi scali ferroviari, purtroppo già in parte colpiti dai bombardamenti aerei – sono stati minati, secondo un piano metodico e razionalmente efficiente per la distruzione di quanto a Trieste può costituire un elemento del suo potenziale e della sua funzionalità.

Ora la città respira angoscia di morte e la sua è una agonia verso una fine che non è dato di conoscere ancora.

In questa grande ora della nostra storia, quale Podestà di Trieste sento il dovere di rivolgermi a Voi, Signor Feldmaresciallo Comandante delle Forze Armate in Italia.

Non posso entrare in merito ai criteri d'opportunità o di necessità di difese militari; tanto meno discuterli. La generalità dei cittadini ritiene però che altri mezzi potrebbero realizzare ugualmente l'inutilizzazione del porto e che si possa limitare le distruzioni a ciò ch'è strettamente necessario ai fini della condotta della guerra.

Chiedo soltanto mi sia concesso di rilevare che se il porto di Trieste ha una grandissima importanza economica in tempo di pace, non sembra ch'esso ne abbia una strategica in tempo di guerra.

La guerra non ha soltanto un'importanza contingente: essa si proietta anche nel futuro. Quando il conflitto avrà terminato di divampare la funzione del porto di Trieste sarà di essenziale importanza nel cuore della nostra devastata Europa. Non occorrono molte parole per spiegare e comprendere ciò: è un fatto che si impone da sé, con la limpida chiarezza delle verità più elementari. Non è senza motivo che alla ferrovia del Semmering si ritenne opportuno aggiungere quella dei Tauri per legare con maggiore rapidità e direttamente la Baviera con l'Adriatico.

Non occorrono molte parole per dimostrare che le prime ad essere interessate nella ripresa della vita che dovrà ritornare attraverso il porto di Trieste, sono proprio quelle terre e quelle genti dell'Europa centrale-danubiana che nei secoli l'ambiente storico naturale del nostro retroterra e la Germania stessa nel periodo della ricostruzione che terrà dietro febbrile a questa guerra.

Tutta la possibilità del ricominciamento di una vita, in uno dei settori fondamentali d'Europa è in giuoco. Essa dipende dallo scoppio delle mine, che, tutti i cittadini possono veder già collocate sotto le banchine degli impianti di Trieste.

Signor Feldmaresciallo, se quelle mine verranno fatte brillare, distruggendo il lavoro di intere generazioni, lavoro che non potrà essere rifatto che in decine di anni, non sarebbe una città che verrebbe colpita a morte, sibbene l'intero sistema dell'economia europea – già tanto dissestato – che ne risentirebbe il fatale contraccolpo.

Non Vi nascondo infine Signor Feldmaresciallo la mia preoccupazione che un'incolmabile frattura venisse scavata fra Trieste e le terre e le genti dell'Europa centrale oggi inquadrata nello spazio vitale della Grande Germania.

Ciò è quanto, in quest'ora di supreme risoluzioni, Signor Feldmaresciallo, ha il dovere e l'onore di dirVi il Podestà di Trieste.

S: ho desiderato vederVi perché si dice che a Trieste c'è molta inquietudine e questa potrebbe sfogarsi in una sommossa, mentre le truppe tedesche sono ancora numerose in città e rinforzi arrivano verso Fiume. Se voi sapreste qualche cosa dai vari comitati, che esistono in città, dovrete influire perché sia qui evitata una carneficina.

P: io non conosco comitati e non ritengo che i cittadini di Trieste, sempre così equilibrati, facciano dei passi prima del tempo, però se il porto dovesse saltare non risponderai della cittadinanza, perché non potrei rispondere neanche del controllo dei miei nervi.

S: questo lo capisco anch'io e Vi posso dire che tanto il dott. Rainer quanto il dott. Hinteregger quanto io nelle varie discussioni avute abbiamo sostenuto il punto di vista, che la distruzione del porto sarebbe anzitutto inutile agli effetti della guerra e creerebbe proprio quel danno alla Germania e all'Europa centrale che voi avete accennato nella Vostra lettera al Feldmaresciallo Kesslerling. Fin qui si è ottenuto che nessun ordine di esecuzione è stato dato, e il Comando Militare di qui si è messo in relazione col Comando Supremo, prospettando la nostra tesi.

P: all'infuori del caso di distruzione del porto io ritengo che la città saprà muoversi con serietà e misura: ma mi preoccupa il pericolo che i partigiani slavi i quali mirano ad un'azione dimostrativa sulla città possano sopraffarci visto che siamo poco armati, anzi Vi chiedo di parlarne alle autorità di polizia, perché consegnino a me tutte quelle armi dell'esercito italiano che sono state sequestrate, rispettivamente altre armi, che per i tedeschi sono di riserva, in modo ch'io possa chiamare, al momento opportuno, a fianco della Guardia Civica e delle altre forze una vera e propria Guardia Nazionale.

S: varie possono essere ancora le soluzioni.

P: ma è chiaro ad ogni modo che la Germania ha perso la guerra. Si tratta soltanto di vedere come si possono svolgere le cose.

S: io ritengo che la soluzione più favorevole anche per Trieste sia quella che qui arrivino gli anglo-americani, e mi sem-

bra che un buon sintomo sia quello che gli inglesi non hanno appoggiato né con l'aviazione, né con la flotta l'azione di Tito su Fiume. Ad ogni modo noi tedeschi avremo sempre la possibilità di ritirarci sulle nostre montagne, e per fare questo ci bastano le nostre armi, senza bisogno di portare armi di riserva. Io m'incarico di parlarne ai comandi di polizia e di procedere alla consegna delle armi che potrò procurarvi.

P: a proposito dell'irrequietudine in città Vi consiglierai di non insistere sulla chiamata della classe 1927, perché da bel principio i triestini hanno visto che questa guerra non li riguardava, e particolarmente in questo momento cercano almeno di tenersi lontani dai tedeschi. Se continuate con le chiamate li mettete nella condizione o di nascondersi, o di rifugiarsi dai partigiani, o di spararvi. Tutte soluzioni queste che mi sembrano non sia il caso di provocare.

S: con sabato termina il servizio del lavoro e non soltanto per gli impiegati del Comune.

Al Governo Nazionale d'Italia  
ROMA

Io sottoscritto avv. Cesare Pagnini, triestino, ho l'onore e il dovere di esporre lo stato attuale di Trieste.

La città ha subito dal 1918 ad oggi contraccolpi tali che soltanto un profondo, radicato e sano sentimento nazionale poteva salvarne l'esistenza spirituale. I fuorviati per reazione dallo spirito nazionale vi ritornano oggi di fronte allo scempio che con vero stile fascista e balcanico viene inflitto al nostro sentimento di umanità, di civiltà, di Patria.

Trieste dopo la guerra del 1915-1918 aspettava l'Italia ed ha avuto il fascismo che ne ha conculcato i sentimenti più puri e più cari e dovette assistere impotente allo strazio che veniva fatto dei diritti nazionali degli slavi del territorio. Ogni protesta dei triestini contro provvedimenti errati o malvagi veniva bollata con l'appellativo di «austriaca». L'offesa più grande Trieste la sentì quando il Governo di Mussolini annetté la provincia di Lubiana ch'è terra slovena. Questi fatti li ricordo, perché se si fa la guerra per estirpare il fascismo quale mala pianta, è bene imputare ad esso le colpe che sono sue e non al popolo; è bene evitare che le identiche colpe e con lo stesso stile, se mai peggiorate, non sieno ripetute da chicchessia in nome della democrazia.

L'8 settembre Trieste si trovò abbandonata da tutti. Arrivarono i Tedeschi e rastrellarono quanti soldati poterono; i cittadini di ogni ceto fecero a gara per salvarli e molti ne salvarono dai campi di concentramento. Con i Tedeschi rinacque il Fascio il quale si lanciò subito contro gli antifascisti e per tutta la durata dell'occupazione fece funzionare il proprio ufficio politico da fucina di denunce firmate ed ufficiali od anonime alle SS. La gente veniva fermata e gettata nelle prigioni, senza che ad alcuno fosse riconosciuto il diritto di averne spiegati i motivi. Il Prefetto in carica era stato richiamato alla sede del governo e per più di un mese non veniva rimpiazzato. Veniva frattanto installato «Il supremo Commissariato» per la zona di operazioni Litorale Adriatico che voleva rinnovare le napoleoniche Province Illiriche ed il Litorale Austro-Ungarico. Correva la voce dell'annessione di Trieste alla Germania. Un gruppo di

Patriotti si consultò per affrontare la situazione approfittando della proposta di collaborazione fatta dai tedeschi. Si tentò anzitutto di ottenere lo scioglimento del Partito neo-fascista, ma inutilmente. Erano vacanti la sede della Prefettura, del Comune e del Fascio; io dichiarai subito che avrei accettato soltanto l'amministrazione comunale. Dopo dichiarazioni fatte dal Presidente di Governo, rappresentante del supremo commissario ad un gruppo d'industriali ed armatori, che Trieste era italiana e che nessun attentato sarebbe stato fatto alla sua italianità, Bruno Coceani accettò la carica di Prefetto, Gustavo Comici e Guido Cosulich quelle di Vice Podestà ed io quella di Podestà; nessuno del gruppo volle accettare la direzione del Fascio nonostante apparisse quanto mai necessario toglierla dalle mani di un autentico mascalzone; più tardi essa fu assunta dall'avv. Luigi Ruzzier non partecipe dell'attività del gruppo sopra indicato.

Le nomine furono fatte il 22 ottobre 1943 e mentre il Prefetto provvedeva a riassetto i quadri dell'industria e dell'economia triestina per evitare eventuali ingerenze da parte dei Tedeschi, da parte mia, quale Podestà, invitai i cittadini a stringersi intorno al Comune per salvare il salvabile. Erano giunte frattempo le notizie degli eccidi eseguiti in Istria dai partigiani sulle popolazioni italiane della costa. Si pensò allora di costituire un corpo cittadino che difendesse l'ordine e la sicurezza di Trieste agli ordini del Podestà.

Dopo il mio insediamento mi fu imposto un sovrintendente politico amministrativo (Stadtberater der Stadt Triest) che io non vollì risiedere nel Palazzo Comunale adducendo a ragione la depressione che la presenza di uno straniero in Municipio avrebbe provocato in città. Quest'uomo, un viennese, ex vice-podestà di Klagenfurt, mi fu poi di grande utilità, perché uno dei pochi che quando promettesse qualche cosa dimostrasse lealtà e sollecitudine nel mantenere le promesse fatte. Col suo aiuto fui in grado soprattutto da principio di far liberare molti carcerati dalle SS.

Già nei primi giorni della venuta del supremo commissario fu chiesto un elenco dei cittadini che si erano stabiliti a Trieste dopo il 1918 con l'aperta intenzione di espellerli dalla città. Non era estraneo a questa decisione il tentativo di accattivarsi i ceti popolari indignati contro il comportamento di molti meridionali durante gli ultimi 25 anni. Da parte mia ritenni l'inopportunità di appoggiare questo provvedimento data la minacciosa pressione dell'elemento slavo sull'italianità di Trieste,



favorito anche dalla tradizionale politica tedesca di snazionalizzazione di queste terre. Per tutta risposta io chiesi ed ottenni la nomina di un terzo vice-podestà nella persona del comm. Francesco Coppola, napoletano, già commissario del Comune.

Limitandomi all'esposizione politica dei fatti, non mi dilungo sull'attività del Comune intesa a rafforzare le opere di assistenza, a preparare le opere di soccorso in seguito ai bombardamenti, a salvaguardare il materiale artistico e culturale, a rianimare i cittadini in ogni evenienza. La documentazione di quanto sopra si trova negli archivi del Municipio a meno che gli Jugoslavi che oggi l'occupano non l'abbiano distrutta.

Si rese subito necessario prendere contatto con i partigiani e con i patrioti per concordare una qualunque azione antitedesca. Mi recai ad Udine ove appresi che la sorte futura di Trieste era ancora incerta ed ebbi pure la segnalazione che il delegato del Comitato di Liberazione Nazionale per Trieste era il mio amico prof. C. Schiffrer, col quale presi subito contatto.

Frattanto, dopo lunghe trattative e colloqui, avuta assicurazione dal dott. Rainer, Gauleiter, e dal gen. Globocnik, comandante della SS. che il Corpo sarebbe rimasto alle mie dipendenze, pubblicai un bando per la costituzione della Guardia Civica. I giovani risposero numerosissimi all'appello, ma difficoltà di ogni genere, quali caserme, rifornimenti ecc. ne ritardarono la formazione. Superate però anche queste difficoltà e costituita la G.C., uscì un'ordinanza del Gauleiter in base alla quale tutti i Corpi di difesa territoriale passavano alle dipendenze della SS. Inutilmente protestai che tale ordinanza era in contrasto con gli accordi precedenti e perdetti il comando del Corpo: mantenni una specie di comando morale e qualche volta anche effettivo a seconda delle condizioni del momento. Gli ufficiali mi facevano quotidiano rapporto e gli aspiranti non potevano entrare a farvi parte senza farmene richiesta e senza firmare una solenne promessa di combattere e di morire per la sicurezza e l'onore della città. I fascisti incominciarono subito una feroce campagna contro la Guardia Civica mediante scritte murali ed articoli pubblicati nei loro giornali a Trieste e fuori. Ciononostante il Corpo continuò seriamente la sua preparazione in attesa del suo giorno. Fui anche denunciato alle SS: di aver costituito la Guardia Civica per nascondervi i comunisti.

Intanto sciolto il Corpo dei carabinieri, alcuni contingenti di Guardia Civica furono mandati a sostituirli nei presidi esterni

anche fuori del Comune di Trieste. Io feci le mie proteste ed ottenni che rientrassero nel territorio del Comune. Presi contatto con i partigiani per avvisarli che la Guardia Civica non avrebbe mai sparato su di essi se non aggredita. E in realtà casuali furono i pochi incidenti fra partigiani e Guardia Civica. Alcuni miei ufficiali incaricati di reperimento di armi presso comandi partigiani, scoperti, finirono nel campo di concentramento di Dachau e mi auguro che sieno ancora vivi.

Da parte mia presi ulteriori contatti con i capi partigiani per svolgere un'azione comune allo scopo d'individuare i circuiti delle mine predisposti dai tedeschi per far saltare gli impianti portuali. Ogni qual volta venivo a conoscenza di imminenti reate od arresti li avvisai tempestivamente e fornii pure loro moduli di carte d'identità. In successivi colloqui diedi assicurazione ai capi partigiani che il Municipio avrebbe collaborato anche se ad occupare Trieste fossero state le truppe regolari di Tito, ma quando mi fu dichiarato che Trieste doveva essere annessa alla Jugoslavia e che pertanto era necessaria una preventiva dichiarazione di adesione, mi opposi fermamente rispondendo al capo militare sloveno che se tale decisione era stata presa dalle potenze alleate ogni previa adesione era inutile, mentre se il problema di Trieste era ancora indeciso era dovere di ognuno non rinnegare la Patria. Gli promisi però la continuazione del mio aiuto nel campo militare contro il comune nemico. Lo misi anche in comunicazione col prof. Schiffrer perché prendesse contatto col Comitato di Liberazione Nazionale. Tale Comitato, dopo che numerosi suoi membri erano stati deportati od arrestati, stava ricostituendosi fra enormi difficoltà dovute all'attività dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza.

Affiancavo intanto l'opera del Vescovo e del Prefetto per salvare il porto. Scrisi al feldmaresciallo Kesslerling dicendogli che la distruzione del porto di Trieste avrebbe creato una frattura incolmabile tra i triestini e la Germania, e avvicinai l'ufficiale che aveva fatto l'impianto delle mine e doveva ordinarne il brillamento. E dietro solenne promessa ch'io presi a nome della città di salvarlo dalla prigionia, mi garantì la sua collaborazione. Riuscimmo così ad ottenere i piani della dislocazione delle mine e l'indicazione dei magazzini in cui si trovavano gli orologi di accensione, indicazioni che feci segnalare da Milano al Comitato alleato. Intanto nel mio ufficio si ricostituiva il Comitato di Liberazione Nazionale e venivano riprese le trattative con gli

slavi, ma era evidente ch'essi volevano prendere la mano nel campo politico senza preoccuparsi della collaborazione militare perché non volevano riconoscere né la Guardia Civica, né gli ufficiali in congedo perché questi avevano combattuto una parte della guerra contro le Nazioni Unite. Trasmisi un'ultima risposta agli slavi, nella quale il C.L.N. si adattava ad una metà di posti nella composizione di un Comitato di Salute Pubblica. Questa offerta non ebbe risposta. Intanto gli avvenimenti stavano giungendo a maturazione. Alle 5.30 del 29 aprile il Comando Militare del C.L.N. con due lunghi segnali di sirena diede l'allarme per l'inizio delle operazioni e tutte le formazioni armate del Comitato di Liberazione andarono ad occupare gli obiettivi prestabiliti e cominciarono le prime vere e proprie battaglie per il possesso dell'Eiar e della centrale telefonica, ma conflitto si svilupparono in tutte le parti della città perché dei tedeschi, soltanto alcuni reparti della SS. Se ne erano andati mentre l'esercito e la marina erano rimasti ai loro posti. Chiesi istruzioni al Comitato dal quale appresi ch'era stato raggiunto un accordo di massima col Comitato di Azione O.F. (jugoslavo).

Più tardi mi recai in compagnia del vice-podestà Guido Cosulich al Castello di S. Giusto per prendere contatto col gen. Linkenbach, comandante tedesco dell'Azione di Difesa. Fummo però fermati dai comunisti triestini aderenti all'O.F., i quali sorpresi dall'allarme del Comitato di Liberazione, avevano incominciato anch'essi a sviluppare il loro piano di operazioni e circondavano il Castello. Dopo brevi spiegazioni mi lasciarono passare. Chiesi al comandante del Castello la resa delle truppe tedesche al Comitato di Liberazione Nazionale che rappresentava il Governo Bonomi e le forze Anglo-Americane, la consegna di un motoscafo per andare a Venezia a chiamare gli Alleati, un salvacondotto per recarmi col comandante della Piazza del C.L.N. col. Manfredi (Fonda Savio) a conferire direttamente col gen. Linkenbach. Lo assicurai che il Comitato svolgeva il suo piano di occupazione e non avrebbe sparato che in caso di resistenza. Gli dichiarai infine che se il porto fosse saltato in aria nessun tedesco sarebbe uscito vivo da Trieste. Ripetei per telefono proposte e dichiarazioni al gen. Linkenbach il quale le respinse tutte e mi assicurò soltanto che per il momento il porto non sarebbe saltato. Ritornato in municipio vidi che il palazzo era stato colpito dalle motozattere con le mitragliatrici da 20. La Guardia Civica ed i Vigili Urbani avevano risposto al fuoco.

I combattimenti si estesero in tutta la città, nel pomeriggio si presentarono in palazzo alcuni comunisti triestini per collaborare nelle operazioni agli ordini del comandante della Guardia Civica e questa collaborazione cordiale e fraterna, fatta di comprensione e di emulazione, durò fino alla fine delle azioni, mentre da altre parti della città, specialmente della periferia, giungeva notizia che gruppi di partigiani sparavano o tentavano di disarmare singoli reparti del Comitato di Liberazione.

Il 1 maggio, a mezza mattina, reparti regolari di Tito erano giunti ai Portici di Chiozza e là si fermarono. Io continuai a presidiare il Palazzo di città sul quale sventolavano la bandiera di Trieste, il tricolore del Comune che più tardi fu perforato a una granata ed una bandiera tricolore con la croce sabauda. I comunisti che assediavano il Castello di S. Giusto mi chiesero di esporre un tricolore con la stella rossa ed io vi aderii, ma poi non lo mandarono. Venne verso sera un rappresentante jugoslavo ad avvisarmi che avrebbe mandato a mezzo di suoi incaricati un tricolore italiano con la stella rossa, una bandiera interalleata ed un tricolore jugoslavo con la stella rossa perché fossero esposti. Invece più tardi un vigile urbano mi portò soltanto un tricolore sloveno con la stella rossa ch'io non esposi.

Durante le giornate dell'1 e del 2 si svolsero combattimenti soprattutto contro le motozattere per impedire loro di avvicinarsi alle banchine e di far brillare le mine. Esse venivano pure duramente impegnate durante la difesa dagli attacchi in picchiata dei bombardieri della R.A.F. Nella notte una motozattera riuscì ad avvicinarsi alla Stazione Marittima del Molo Bersaglieri, innescò le mine, stese i fili ed accese la miccia e quando si allontanò, l'ufficiale tedesco sopra ricordato che stava di guardia all'Albergo Savoia raggiunse la riva e tagliò i fili.

Intanto l'azione italiana affievoliva soprafatta dai partigiani comunisti che fatti forti della presenza dei regolari di Tito si comportavano ormai da padroni. Alcuni reparti italiani per, pur di portare a termine i combattimenti, applicarono la stella rossa sui berretti e continuarono la loro opera. Ma la delusione incominciava a farsi strada, perché la radio non funzionava, non si vedevano giungere gli alleati anglo-americani ed intanto giravano delle circolari della O.F. che minacciavano il Comitato di Liberazione, la Guardia Civica, il Prefetto Cocceani, la mia persona. Tenemmo duro, il Comitato di Liberazione (o meglio alcuni membri di esso perché gli altri non trovavano più il collegamento) in

Prefettura con i suoi tricolori, io e il comandante della Guardia Civica con le nostre bandiere. Finalmente giunsero le prime notizie dell'arrivo dei neo-zelandesi ed il Palazzo di città fu subito invaso da cittadini raggianti. Ma l'arrivo dei neo-zelandesi fece subito muovere gli jugoslavi. Verso le 19 un gruppo del C.L.N. che poi seppi non era autorizzato, venne a comunicarmi che per ragioni di sicurezza del Comitato di Liberazione e mia personale, dovevo considerarmi decaduto dalla carica di Podestà col giorno 30 aprile e che la G. C. doveva passare a disposizione del Comitato stesso che voleva fare le consegne del Municipio agli alleati. Durai fatica a convincere i magnifici giovani della Guardia Civica che avevano vissuto con me notti e giorni di pericoli, di entusiasmi, di sconforti e di speranze a restare disciplinati anche senza di me e me ne andai. Mentre scendevo le scale entrarono gli jugoslavi ed esposero le bandiere bianco rosso blu, le interalate e la tricolore italiana con la stessa rossa. Da quel momento Trieste vide le sue ore più desolate. Gli slavi intimarono col fucile spianato che i tricolori italiani fossero levati dalle finestre e più tardi anche la bandiera triestina. Da lungo tempo preparate, inscenarono delle dimostrazioni slave con gente trasportata dal Carso mediante autocarri e cominciò la caccia all'italiano. I primi ad essere arrestati furono coloro che per dovere verso la loro città avevano accettato posti direttivi: il direttore dei Magazzini generali, Antonio Nicola Cosulich, capo di una grande famiglia di patrioti, i conti Tripovich, il barone Economo ed altri. Instaurarono il Tribunale del Popolo nei rioni esterni di Greta e S. Giovanni e giudicarono all'aperto.

A conclusione di questo mio esposto necessariamente incompleto e frammentario, perché esteso in fretta sotto l'urgere degli avvenimenti ed in obbligata clausura, mentre ho il sacrosanto dovere di affermare che gran parte dell'attività svolta per la conservazione materiale, amministrativa, culturale e morale della città è da attribuirsi alla illuminata opera di Bruno Coceani, il quale assumendo la ingrata carica di rappresentante della repubblica per contrapporsi alle misure tedesche, rese possibile il lavoro politico degli altri patrioti (della sua opera sarà data relazione e giustificazione a tempo debito da lui stesso), dichiaro:

- 1) che la posizione di Trieste nel periodo dell'occupazione nemica va riguardata come quella di un'isola italiana a sé, oppressa di tedeschi e minacciata dagli slavi.
- 2) Che il Partito fascista qui fece opera antitaliana.

- 3) Che gli Slavi resero qui impossibile ogni azione comune con i patriotti italiani contro i tedeschi, avendo esclusivamente di mira il possesso di questa terra.
- 4) Che gli slavi tentarono di annullare l'azione militare dei patriotti italiani con la presenza delle truppe regolari di Tito, ma non vi riuscirono. Catturarono soltanto alcuni reparti italiani, mentre altri si adattarono anche di mettere la stella rossa pur di portare a termine le operazioni. Anche questi furono poi dichiarati prigionieri.
- 5) Che la Guardia Civica di Trieste, che aveva accolto il fiore della gioventù triestina, fu istituita liberamente con emanazione municipale e pur quando fu sottoposta alle autorità tedesche si limitò sempre ad operazioni addomesticate. Offrendo quando possibile l'accordo ai partigiani che regolarmente lo respinsero.
- 6) Che gli slavi non hanno il diritto di giudicare il comportamento dei cittadini italiani nel periodo dell'occupazione tedesca, perché questo vuol dire condannare arbitrariamente l'Italia a non giudicare gl'italiani.
- 7) Che il tribunale del popolo presuppone che giudicanti e giudicabili sieno della stessa nazionalità perché se no tanto varrebbe far giudicare i parigini dai pescatori della Norvegia o dai pastori della Tessaglia.
- 8) Che i metodi di pretto stile fascista offendono l'onore d'Italia.
- 9) Che urge l'intervento dell'Italia o di una commissione interalleata perché gli Jugoslavi ritornino ai loro monti fino alla regolazione dei confini e perché sia fermato un fiume di sangue provocato da un malsano odio di razza.
- 10) Che Trieste ha diritto all'Italia come l'Italia ha diritto a Trieste, perché entrambe se lo sono guadagnato con un calvario che deve imporre rispetto al mondo.
- 11) Che urge togliere agli slavi il Municipio e l'Ufficio anagrafico per evitare manomissioni.
- 12) Che abbiamo salvato le opere portuali di Trieste, fatica di decenni, promettendo la salvezza di un ufficiale tedesco, e che il governo italiano deve riconoscere ed onorare tale promessa fatta lealmente.

Trieste, 4 maggio 1945

*Nota cronologica sull'attività come podestà (senza data ma maggio-giugno 1945)*<sup>180</sup>

- 1) Affermazioni d'italianità: a) discorso d'insediamento, b) i volumi del Rossetti c) discorsi col Prefetto che presuppongono la sconfitta della Germania – documenti\*<sup>181</sup>
- 2) Contro il Fascio: a) la non iscrizione, b) la non partecipazione alle manifestazioni, c) la questione del Corso Muti: rimostranze di delegazioni, proteste scritte, attacchi sui giornali, scritte sui muri – ordine del Gauleiter eseguito, ma non modifico le deliberazioni ch'è ancora là (fotografie – documenti – Lonciari).
- 3) Non voglio il Berater in Municipio, gli trovo un posto fuori di casa (Lonciari)
- 4) Guardia Civica. Doveva essere il primo nucleo armato per la riscossa. Doveva essere alle esclusive dipendenze del Podestà, e ciò risulta dal bando approvato dai Tedeschi. Tutti gli ufficiali e tutti i militi della prima informata ebbero colloqui personalmente con me, in questo senso il tentativo dei Tedeschi di portarmela via e il bar. von Malsen e le mie proteste (Sauli). La raccolta delle armi ed i contatti coi partigiani. L'arresto di Rea, Messerotti, Marcon e Miccoli.  
In quel momento giunge provvidenzialmente l'Italia combattente con la mia condanna a morte (Bessi).  
Miei contatti col capo militare dei partigiani. Gli offro la collaborazione della G.C. e gli do le informazioni che mi chiede. Cambio il comandante.  
Introduco il cappellano e prima lo istruisco sull'opera che devo svolgere (cappellano). La Schutzpolizei – protesto – la mantiene alle dipendenze del Comando – sono in continuo contatto col comandante che mi dà preziose informazioni circa progetti di arresto e di retate, che io diffondo (Bessi).  
Assicuro Miani, Schifferer e un delegato di Milano che la Guardia è a disposizione del Comitato (testi Miani e Schifferer).  
Vado a parlare il giorno 27 in Caserma avvisando gli uomini che si tengano pronti agli ordini del Comitato che verranno loro trasmessi dal Comandante (Juraga e Cucchi).  
Sono in Municipio dalle 5.20 del 30 aprile alle 9 del 2 maggio e combatto con i miei uomini contro i Tedeschi e contro le zattere (Bessi e Calligaris). Nell'andarmene perché deposto

ordino alla Guardia di restare al suo posto agli ordini del C.L.N. (gli stessi). La Guardia Civica ha avuto una trentina di morti.

- 5) I partigiani. Cerco contatti con la Osoppo (Del Bianco). Ricevo due volte in Municipio il signor Zorutti (la prima volta inviato a mia richiesta dall'avv. Toncich – la seconda da Carlo Cimador (teste Cimador) e gli propongo un'azione in comune. Si accontenta d'informazioni e prende nota delle assicurazioni sulla Guardia Civica.

La terza vado a trovarlo a casa di Ternovec – Ci scambiamo informazioni sull'impianto delle mine – gli do due moduli di carte d'identità. Mi parla dell'adesione alla Repubblica federativa democratica di Tito. Io non aderisco e gli dico che impregiudicato il destino di Trieste l'azione militare può essere svolta in comune (teste Ternovec).

Assicuro a Ternovec la licenza per un viaggio a Zagabria per conto del Comitato sloveno ed un trasferimento temporaneo a Venezia se ci dovessero essere altre chiamate per il servizio del lavoro. Lo metto a contatto con Schiffrer. Tratto ulteriormente con lui per conto del Comitato. L'ultima volta che ci vediamo (26 aprile?) mi promette che la posizione della G.C. sarà riveduta dal Comitato O.F. (Ternovec).

Atto Braun. a) Mi chiede informazioni e glielo do, b) lo avviso 2 o 3 volte di retate di ufficiali e di classi, c) seguo le sorti di Salieri che gli stanno a cuore, d) lo avviso del prossimo arresto d'un Frausin di Roiano, e) mi propone a nome dei partigiani di andare con loro e di mandare un proclama alla Guardia Civica. Respingo l'offerta e gli spiego che la G.C. servirà in pieno agli scopi della resistenza e che andarmene e mandare il proclama vorrebbe dire far finire in Germania tutti i suoi componenti.

- 6) Arresti e deportazioni. a) D'accordo col Vescovo e col Prefetto mi occupo della scarcerazione di molti arrestati: Kezich, Sadar, prof. Furlani, gli ufficiali di complemento, gli ufficiali superiori, prof. Oliani<sup>182</sup>, la famiglia Stuparich alle cui signore mando la macchina del Comune (testi Rota della Sovraintendenza- Lonciari, Calligaris). b) Mi oppongo ripetutamente allo sgombero del Frenocomio e dei cronici – che in Germania non contano – affermando che occorrono anni per convincere i parenti (Lonciari, Calligaris). c) Protesto per i misfatti dell'Ispettorato, vado a chiedere la liberazione del



- CLN e domando lo scioglimento dell'Ispettorato, portando lo sdegno della popolazione (Economio). d) Mantengo lo stipendio degli arrestati ed i sussidi alle famiglie (Lonciari – Gerloni), e) organizzo l'invio di pacchi e lettere ai lavoratori in Germania (Pugliesi). Propongo il ritorno dei prigionieri. f) Istituisco a S. Croce dove i Tedeschi hanno portato via gli uomini una cucina che dà pranzo e cena e do sussidi alle famiglie dei deportati.
- 7) Ispettorato e SS. a) L'Ufficio Politico del P.F.R. lancia diverse denunce contro di me. Ne vedo una a firma Boldrin in carta intestata, che mi accusa di aver istituito la G.C. per nascondervi i comunisti. b) Mi si accusa di far parte della massoneria e di essere andato a convegni comunisti in viale XX settembre (teste Juraga). c) L'agente Giordano Pobega cerca il volume di Tandura in cui si parla del mio spionaggio contro l'Austria (teste Marcello Pugliese).
- 8) Condizioni economiche. a) sospendo la mia attività professionale, b) rifiuto la presidenza dei Cantieri Riuniti (Lonciari), c) annullo un mandato di anticipo delle mie indennità che mi è stato presentato per la firma insieme con l'anticipo di un mese di stipendio che avevo ottenuto dalla Prefettura (Lonciari), d) il mio conto in banca è di L. 2.000.-
- 9) Servizio del lavoro. a) Domandano 8.000 uomini e io offro 200 del Municipio e dispongo che venga fatta una lista di avventizi per ordine di età. I Tedeschi invece ne vogliono 400 e tanti e vogliono la lista completa del personale che viene da loro esaminata e discussa col dott. Sacchi e Lonciari (dott. Lonciari), b) trattamento dei lavoratori e mio intervento (corrispondenza e Lonciari).
- 10) CLN a) che presi ben presto contatto prima con Schiffrer e poi con Miani per metterli al corrente della situazione e per mettermi a loro disposizione per consigli e notizie (Calligaris, Miani, Schiffrer), b) che feci controllare Schiffrer quando era pedinato (Schiffrer), c) che lo misi a contatto con Ternovec per le trattative con gli Slavi e che feci anche in seguito da intermediario per tali trattative, in merito alle quali parlai spesso con lui, d) che misi a disposizione del CLN una saletta in Municipio per le loro riunioni; e) che il 29 aprile chiesi al gen. Schäffer delle SS una motobarca per andare a prendere gli inglesi; f) che quando fu arrestato gli trovarono degli appunti statistici scritti da me (Schiffrer),

- g) che la notte del 30 Miani mi telefonò per sapere se la SS era andata via e avutane conferma mi comunicò che alle 5.20 cominciava l'azione e che da quel momento sono stato agli ordini del Comando di Piazza (Miani, Fonda-Savio);
- h) che la sera del 2 maggio il prof. Paladin del Comitato di Lib. venne a comunicarmi ch'ero sollevato dalla carica, ed io convocata la G.C. li persuasi ad obbedire (Calligaris, Bessi);
- i) che andai al Castello (ore 13 del 30) a trattare la resa e che proposi al generale Linkenbach di portargli a trattare il comandante della piazza se mi assicurava per lui un salvadotto, ma lo rifiutò, così come la motobarca per andare a prendere gli Inglesi (Fonda e Guido Cosulich).
- 11) Salvamento del Porto a) ordinai di scandagliare il torrente per rintracciare i fili delle mine (ing. Badalotti<sup>183</sup>); b) feci lavorare a mio nome l'ufficiale addetto all'impianto delle mine e gli promisi personalmente di farlo salvo dalla prigionia (Laghi), avuto il piano degli impianti e dei materiali inviai notizia radio agli alleati (Ara-Borsatti); c) scrissi una lettera al gen. Kesslerling (documento); d) dissi il 30 al gen. Linkenbach che se il porto saltava nessun tedesco sarebbe uscito vivo da Trieste (Cosulich); e) diressi il fuoco dal Municipio contro le zattere perché non si avvicinasero alle rive (Bessi, Calligaris).

*Rapporto sull'interrogatorio subito al Comando della Difesa Popolare,  
maggio 1945*<sup>184</sup>

[carta intestata]

Avv. CESARE PAGNINI

PODESTÀ DI TRIESTE<sup>185</sup>

L'avv. Pomarice, dopo le generalità, mi chiese se ero iscritto al P.N.F. e se avevo giurato nell'assumere la carica di Podestà al che risposi di no. Mi disse che non aveva niente da domandarmi in merito alla mia attività in Municipio perché loro sapevano che avevo lavorato molto bene. E mi dichiarò quindi che a loro interessava soprattutto conoscere i miei rapporti col C.L.N. Io dissi che avevo agito da intermediario fra il C.L.N. e l'O.F. per stabilire i contatti fra i due comitati e ciò per incarico del prof. Schifferer; che avevo messo a disposizione del comitato all'atto della sua ricostruzione una saletta del Municipio per le sedute e dissi che dei componenti conoscevo soltanto Paladin e Marin e che degli altri non conoscevo il nome. Dissi che alla mattina del 30 Miani mi aveva comunicato ch'era stato raggiunto un accordo di massima con l'O.F. Insistevano per sapere chi aveva sovvenzionato il C.L.N. ed io dissi che non ne sapevo nulla, ma che dagli arresti effettuati dall'Ispettorato sarebbe risultato che due milioni erano stati dati da Augusto Cosulich. Che io mi accorsi la mattina del 1. maggio che l'accordo con gli Slavi non era andato a buon fine, ma che rimasi al mio posto di combattimento in Municipio fino alla sera del 2., quando il prof. Paladin venne a destituirmi. Avevano con loro la deposizione del maggiore Juraga, resa la sera prima, che trattava delle stesse cose. A me non fu preletta che l'ultima parte nella quale era detto che Paladin aveva dichiarata sciolta anche la Guardia Civica, su di che io non concordavo perché tale dichiarazione non era stata fatta in quell'occasione.

All'infuori della verbalizzazione essi insistettero che il C.L.N. aveva avuto rapporti con i tedeschi, ed uno dei miei accompagnatori disse che la sera del 27 Colotti nella caserma di Via del Bosco arruolava camicie nere, X Mas, Guardia Civica e altri e che i comunisti l'avevano visto perché si erano più volte recati anche loro ad iscriversi ed a ritirare armi e munizioni. Negai che il Comitato avesse preso contatto con la X Mas, con

le camicie nere o con la Milizia. Mi fecero capire che la loro tesi era la seguente: il C.L.N. aveva il programma di raccogliere tutte le forze anche fasciste per combattere non i Tedeschi ma gli Slavi e di tener duro fino all'arrivo degli Inglesi. Mi dissero che Miani aveva il suo recapito nei giorni della preparazione in una caserma della Guardia di Finanza. L'avv. Pomerice, alla fine dell'interrogatorio, diede ordine al pubblico ministero di fargli avere per domani Ercole Miani o con le buone o con la violenza.

L'interrogatorio era condotto dall'avv. Pomerice (?) che deve essere dell'Italia centrale.

All'Autorità inglese di sorveglianza  
delle carceri di via Tigor.-

Sotto il regime fascista avevo più volte espresso l'opinione che nessun cittadino poteva garantire al mattino di non essere in carcere alla sera. Sbagliavo pensando che questa fosse una particolarità del fascismo. Nella democrazia la stessa cosa: un giornale di Trieste<sup>187</sup> che vi prende in giro da tempo, scrisse bugiardamente – sapendo di dire una menzogna – ch'io ero un criminale di guerra, e voi, ossequiosi della menzogna altrui, mi avete arrestato. E mi tenete qui alle carceri di via Tigor da più di un mese, in piena contraddizione con l'ordinanza del gen. Alexander<sup>188</sup> che fissa il termine massimo di un mese di arresto prima del processo o almeno dell'interrogatorio. E se vi siete informati anche solo un poco in città vi sarete convinti che questo non è il mio posto.

Comunque io mi adatterei anche ad attendere che lentamente vi facciate un'opinione per restituirmi alla categoria delle persone perbene alla quale appartengo, se questa prigionia fosse almeno una prigionia. Ma questo non è il caso ed è perciò che mi permetto di scrivervi.

Qui siamo in piena anarchia. Sono da 35 giorni segregato in una cella e dovrò probabilmente restarci finché il Tribunale sarà costituito, e se dovessi sopportare ancora il sistema di questo carcere dovrei venire fuori o nevrastenico o pazzo, o morto.

Il mangiare è una cosa obbrobriosa, insufficiente, mal fatto, senza condimento, senza sale. Credo che a Buchenwald e a Dachau non potessero dare di meno. In compenso mi portavano il mangiare da casa. Ier l'altro tutto ad un tratto fu sospesa tale pratica e chi mi portava il pranzo se ne ritornò a casa, dopo due ore di attesa davanti alla prigionia. Gli altri invece cominciarono a schiamazzare dentro e fuori, finché i pacchi furono ammessi, ma solo per qualche giorno, ed io ne rimasi senza. Ora mi domando se voi non date da mangiare, perché non lasciate che la gente si aiuti come può?

Una cosa poi che non vi costa niente è l'aria e per questa dovrebbe esserci un minimo fissato che risponde ad esigenze fisiologiche elementari. Qui mi si dà un'ora al giorno ed in un

mese me l'hanno tolta per ben tre volte e adesso da qualche giorno me la riducono a  $\frac{3}{4}$  d'ora e ieri a 20 minuti, mentre le donne carcerate proprio ieri sono state al fresco dalle 22.30 alle 0.20 nel cortile, come potei verificare dalla mia finestra.

Se a voi piace tenermi ancora per molto tempo sulla posizione di presunto criminale di guerra, ma concedetemi almeno quel minimo che non si nega neanche alle bestie, cioè lasciate che mi mandino il mangiare da casa, visto che il vostro mangiare è impossibile, e datemi quel tanto d'arie e di movimento che mi è indispensabile per non scoppiare nella mia cella con questo caldo equatoriale.

Infine vi do un consiglio: anziché limitarvi a venire in commissioni a visitare i cortili, mettete qualcuno a controllare la vita interna del carcere.

Distintamente  
Trieste, 26 luglio 1945

Avv. Cesare Pagnini

Cella N. 33

1. *Di Antonio Fonda Savio*<sup>190</sup>

Carissimo Avvocato

17.7.45

mi scusi se scrivo appena oggi. Non ho trovato, materialmente, un minuto libero in questi giorni. Mi mettevo alla macchina, e due, tre persone mi venivano a sviare per informazioni od altre questioni. Ed anche oggi mi sono accinto a scrivere. Alle 15, ho battuto due righe, e continuo ora che sono quasi le 20.

Credo anch'io che non sia piacevole stare tanti giorni al... fresco; e tanto più uno deve rodersi se ha la coscienza pulita e quindi si sente colpito ingiustamente. Ma purtroppo siamo in una situazione del tutto eccezionale e non si può pretendere che, sia pure gli Inglesi che hanno tanto rispetto della libertà individuale, procedano con tutti i riguardi dovuti ad ogni caso.

Lei può stare tranquillo che quanto si è potuto fare, si è fatto, ed anche il Vescovo è intervenuto ripetutamente, ma dobbiamo contare con la flemma inglese, e, per essere giusti anche con la situazione veramente complicata e difficile della regione. Ad ogni modo non desisteremo dall'agitare la Sua questione, e speriamo la nostra azione serva ad accelerare la procedura.-

Non dubiti che anche per tutte le altre questioni locali stiamo battendoci a tutt'uomo. Il nostro giornale deve uscire il 20, e sarà quotidiano, ma purtroppo uscirà il pomeriggio. Vedremo poi di trasportarlo al mattino. Al PWB abbiamo sin da principio osservato che l'uscire il pomeriggio, tanto per il loro giornale che per il nostro, è un grosso errore di tattica, ma per il momento non ne vogliono sapere di cambiare. La Consulta, e le altre amministrazioni pubbliche e private, un po' alla volta si modificheranno, e noi designeremo buona parte dei componenti.

Ho molto apprezzato la Sua idea della mostra dei Ricordi triestini d'America e d'Inghilterra, e ne ho parlato a R[utteri]<sup>191</sup>. Da qualche giorno non lo vedo, ma lo cercherò per sollecitarlo. Sa che, se non mi sbaglio, la Dichiarazione di indipendenza delle Colonie Americane è stata parzialmente redatta e forse addirittura firmata assieme ad altri pochi americani, da un trie-

stino, che dovrebbe essere il poeta Revere? Se ciò corrisponde, sarebbe un buon elemento per accogliere i visitatori all'entrata, un enorme fotomontaggio del documento, e breve relativo commento. Se io non fossi tanto occupato, *tutto* il giorno, per il comitato e per i miei ragazzi, che bisogna ancora curare e seguire, mi dedicherei volentieri anch'io ai lavori di preparazione. Ma faremo lavorare gli altri, e forse fra qualche giorno sarò più libero anch'io, e darò una mano.

Spero di poterLa rivedere presto, libero e tranquillo, per riparlare con Lei di tante cose, ed avere anche il Suo consiglio ed aiuto per la soluzione di molti problemi. Intanto si abbia i miei più cordiali saluti, ed i miei migliori augurii. Suo

A[ntonio] F[onda]

## 2. *Ad Antonio Fonda Savio*<sup>192</sup>

Caro Signor Fonda,

come promesso, Le espongo alcune idee per una rapida ripresa della vita cittadina.

**PUBBLICA SICUREZZA** – Occorre prima di tutto provvedere con la massima urgenza al ripristino delle forze di P.S. e questo è già in corso. So che si vogliono eliminare gran parte degli elementi meridionali e come principio va bene. Ma non va bene per quanto riguarda i capi e sottocapi della polizia criminale perché essi sono prima di tutto degli specialisti e poi hanno un'esperienza di anni che assicura la continuità indispensabile a tale genere di servizi. Ricordi che nel 1918, quando venne l'Italia, fu mantenuto in servizio Titz l'austriacante proprio in omaggio a questa necessaria continuità. Trieste poi aveva un Ufficio Segnaletico di polizia scientifica composto di sole 2 o 3 persone, ch'era il più quotato d'Italia e che oggi è quanto mai utile, essendo stato asportato dagli Slavi, quanto si dice, l'archivio della Questura. Bisogna stare attenti che sotto la pressione dei comunisti c'è anche l'interesse dei delinquenti abituali i quali mirano a cancellare il passato per ricominciare da capo.

**PRECEDENZA AI TRIESTINI** – Questo movimento contro i non Triestini ha la sua origine oltre che nel cattivo



comportamento di molti, anche nella sbagliata estensione alla Venezia Giulia della legge che creava le precedenze in favore degli ex combattenti. Ed è giusto che d'ora in poi la preferenza sia riconosciuta ai Triestini. Perciò sarà bene farla apparire in ogni bando di concorso o di arruolamento, ma non bisogna per questo indulgere ad una cacciata dei nostri connazionali e si dovrà anzi evitare che qualcuno di essi venga oggi sollevato dal posto soltanto perché non è Triestino. Le strutture burocratiche non possono essere inceppate con l'immissione nei posti di comando tecnici di gente nuova ed impreparata. L'epurazione in questo campo dovrà procedere per gradi e con metodo.

**ASSOCIAZIONI** – Una ripresa della vita associativa non dovrebbe trovare ostacoli presso gli alleati e costituirebbe invece un mezzo efficace e squisitamente democratico di polarizzare le collettività cittadine in attività sportive e culturali di gradimento dei singoli gruppi: la Ginnastica, l'Alpina delle Giulie, l'Unione, l'Edera, il Ponziana, la XXX Ottobre, società vive tuttora od uccise dal fascismo hanno oggi diritto ad un respiro più ampio, quale prima di essere oppresse o soppresse. La Società Adriatica di Scienze Naturali, la Minerva, l'Università Popolare con le sue sezioni tecniche dovrebbero riprendere la loro attività, anche per portare un contributo di idee nel disorientamento attuale.

I ricreatori comunali, ammazzati dall'Opera Balilla dovrebbero riprendere la loro attività, raccogliendo ed educando tutti quei ragazzi e quei giovani che oggi vanno in giro a creare la folla nelle manifestazioni interessate.

**RITROVI** – Dovrebbe essere quanto prima ripristinato il Castello per le rappresentazioni cinematografiche e possibilmente anche la Bottega del Vino. Riattivati i bagni popolari.

Questo è l'aspetto esterno di un programma di ripresa al quale deve far seguito il vero e proprio programma sostanziale, per il quale è indispensabile un aut-aut al partito comunista.

Se esso non è esattamente il fascismo o la longa manus di Tito ed intende invece incanalarsi nel libero e leale giuoco dei partiti dovrà riconoscere che per far riguadagnare a Trieste il tempo perduto, è prima di tutto necessario concordare un piano per la ricostruzione materiale della città e dei suoi centri produttivi.

Se esso rifiuterà, si avrà una prova di più che i comunisti non sono dei democratici ma che vogliono soltanto affermarsi con la sopraffazione approfittando dei disordini creati dalla

guerra e dalle convulsioni che la seguirono. In questo caso se ne trarranno le dette conseguenze.

### 3. *Di Antonio Fonda Savio*<sup>193</sup>

Trieste 2.9.45

Carissimo Avvocato

oggi, domenica, riesco finalmente a trovare due minuti da dedicarLe; pare impossibile ma ho tante e tante brighe che dalla mattina alla sera sono sempre sotto pressione.

Ho riletto con interesse il memoriale<sup>194</sup>, che del resto conoscevo, almeno in gran parte, forse da altre Sue note. Corrisponde alla realtà, ma ci sono alcuni piccoli particolari che occorre, per il momento, dimenticare. E ciò per il bene generale, e ad evitare polemiche incresciose: più tardi, quando gli animi si saranno quietati, potremo discutere di tutto, a fondo.

Ho avuto anche il Suo scritto<sup>195</sup>, mi permetta, per il momento, e per ragioni analoghe, di non farlo pubblicare. La situazione è molto delicata, e dobbiamo agire con molto tatto e con molta (fin troppa!) prudenza. Lei probabilmente sa, dal poco che mi conosce, che io sono amico delle situazioni chiare, e delle spiegazioni franche anche se perciò debbono essere piuttosto energiche e rischiano di produrre qualche cocchio. Ma per il momento debbo mordere il freno anche io, e tenere la lotta su un piano il più possibile legalitario e signorile, lasciando che gli altri commettano lo sbaglio di lasciarsi andare a provocazioni ed intemperanze. Ciò malgrado ogni tanto prendiamo qualche iniziativa di dimostrazioni od altro, che ci procura degli scontri abbastanza violenti, nei quali reagiamo energicamente e tentiamo di darne più di quante ne riceviamo.

Capisco benissimo che Lei sia tornato qui per dare battaglia, ma mi son dovuto persuadere che per il momento, se questa battaglia si potrà evitare, sarà molto meglio, non per Lei forse che vuole arrivare ad un chiarimento definitivo, ma per la città e la causa. Troppi argomenti si dovrebbero discutere dei quali gli avversari certo approfitterebbero per intorbidare, con la solita insigne malafede, le acque. E per quanto ci sian tutti gli elementi per chiarirle, è meglio non entrare, oggi, in certe

polemiche: gli altri usano ed abusano delle calunnie, e di queste, qualche cosa resta sempre. Speriamo dunque che Lei possa veder risolta la Sua questione, senza ulteriori procedure.

Ho parlato a suo tempo a Rutteri per la mostra su Trieste e gli alleati, ma poi ho perso il contatto con lui, che non ha telefono e che non riesco a raggiungere personalmente. Gli scriverò perché l'idea è troppo buona per lasciarla cadere.

Ci sarebbero tante altre cose da raccontarLe, caro avvocato, ma anche oggi mi manca il tempo. Ho interrotto sinora tre o quattro volte il mio scritto, e devo uscire a momenti per vedere degli amici. Sono sempre in moto, per questo compito che mi hanno affidato, e per il quale non mi sento proprio adatto. Ma se non c'è un altro che se lo accollì, e se posso essere utile a qualcosa, lo faccio volentieri. Speriamo tutto finisca presto, e bene. Le prospettive sono abbastanza buone.

Con i migliori augurii, mi creda Suo

A.F.S.

Saluti e baci da tutti

Lella<sup>196</sup>

#### 4. *Di Cesare Pagnini*<sup>197</sup>

Copia

3.9.45

Caro Signor F. da quando sono trasferito al Coroneo ed ho cessato la segregazione cellulare, ho meno agio di dedicarmi alle considerazioni speculative, ma ho più occasione di essere al corrente di fatti esterni, e devo dirle che in questo momento la Voce<sup>198</sup> mi sembra poco coraggiosa e troppo accomodante.

Siamo ormai nella fase acuta, la decisione verrà fra breve e sarà favorevole, ma che si potrà dire di questa maggioranza italiana che di fronte alle ingiurie slave non sa che appellarsi agli alleati?

Le segno una mancanza del C.L.N. Un ragazzo di 18 anni lo studente Alfieri Floreani è stato arrestato l'altra domenica sul piazzale di S. Giusto mentre menava botte da orbi con un pezzo di manico di bandiera<sup>199</sup>. È stato con noi 10 giorni, ma il Comi-

tato non gli ha mandato nemmeno un cartoccio di caramelle. Il Comitato comunista mandava ai suoi manigoldi rinchiusi in via Tigor il pranzo ogni giorno ed un fiasco di vino il giovedì e la domenica. È vero che laggiù i carcerieri erano tutti guardie rosse.

Per merito di queste guardie rosse, perché molte ce ne sono ancora in via Tigor, i comunisti ed i comuni hanno firmato le schede di adesione alla Jugoslavia.

Guardia Civica. Oggi il Lavoratore dà un altro colpo di piccone alla Guardia. Per quanto mi riguarda posso difendermi anche da solo, ma non si tratta di un fatto individuale bensì di un fatto cittadino che interessa 1500 famiglie per bene. 1500 giovani incensurati cosa questa che urtava prima gli squadristi ed ora i comunisti. La Guardia ha aiutato tutti, ha avuto i suoi morti, ha combattuto bene e se è uscita in divisa a combattere vuol dire che aveva la coscienza tranquilla. Io domando che il C.L.N. pubblichi una relazione oggettiva: forse potrebbe farla Tranquilli con i dati in vostro possesso. Sulla questione di Via Massimo d'Azeglio è da notare che il ten. Altieri è stato in prigione dei rossi tutto il mese di maggio e poi è stato messo in libertà.

##### 5. *Di Cesare Pagnini*<sup>200</sup>

Tr. 5.9.45

Caro Signor F. La ringrazio della sua graditissima lettera del 2. Frattanto Le ho mandato alcune righe senza chiusa né saluti, perché il vettore stava per partire. La riservatezza e contenutezza delle quali Lei mi parla le avevo rilevate anche nelle manifestazioni esteriori del C. e se in primo tempo le approvo appieno, devo dirle francamente che oggi non mi convincono più. Siamo alla vigilia di decisioni definitive e se anche la presenza dell'O.S.A. e di sicari prezzolati può consigliare di agire soltanto raramente ed a colpo sicuro, non capisco perché non si possa essere più chiari e decisi nella stampa. Ora che mi trovo al Coroneo, ch'è un Carnevale, posso leggere molti giornali e vedo per esempio che Il Lunedì di Gorizia battaglia apertamente. So d'altra parte che Lei non fa il prudente per divertimento. Tutta-

via mi fa male che la Guardia Civica sia bistrattata a quel modo e non una voce si levi a difendere quei bravi ragazzi.

Quanto al mio memoriale Le dirò che se dovrò difendermi davanti alla Corte d'Assise ritengo un dovere verso me stesso confermare pienamente tutta l'attività da me svolta perché essa risponde ad una linea di condotta che min sono posto sin dal primo giorno che sono andato al Comune. Io non ho nessuna intenzione di crearmi una gloriola approfittando del carcere, ma capirà che dopo 75 giorni che sono al fresco e debbo contare soltanto su me stesso per uscirne non posso e non devo tacere niente per venirne fuori senza macchia o per essere condannato perché reo d'italianità. Ed una simile condanna non mi sturberrebbe affatto. Ma quasi quasi mi si domanda di figurare soltanto collaboratore dei comunisti e degli slavi ed anche se questo può essere di moda io non ci sto.

Pensi che giorni fa è venuto l'avv. Ferluga per incarico del giudice istruttore a chiedermi la ragione della mia detenzione, perché non esiste alcuna denuncia contro di me. Ora da che mondo è mondo, la gente la si arresta in seguito a denuncia e se denuncia non c'è è giuoco forza lasciarla in libertà. Non è mai successo che si arresti una persona con la speranza o per la paura che tardi o tosto una denuncia venga. La nostra Corte d'Assise ha di queste speranze e di queste paure. Se no non si spiega perché in 10 giorni non abbia deciso niente. Io domando di essere messo in libertà perché questo è un mio diritto ed allora il mio promemoria può starsene in cassetto fino a tempo opportuno, ma non si può pretendere che io faccia un contratto vitalizio con al direzione delle carceri e lasci infamare il mio nome negli annali giudiziari senza difendermi e dire il fatto mio. Il promemoria non è però destinato alla pubblicità. L'ho fatto per il mio avvocato e per le persone che al caso saranno chiamate a testimoniare se ce ne sarà bisogno. Mi sono meravigliato che gli Inglesi, così rispettosi del diritto di libertà, mi abbiano portato in prigione per un articolo del Corriere di Trieste, ma che devo dire dei miei concittadini di Assise che mi tengono dentro, mentre stanno scarcerando tutti quelli per i quali non esistono denunce? Insomma il coraggio e la dignità dove sono andati a stare di casa?

Ho preso comunque nota di quanto Ella mi scrive ed ho raccomandato a Juraga, il quale ha da essere interrogato fra giorni, di limitarsi al terreno delle contestazioni e di non andare

più in là. Me devo dirle francamente che non è questo il modo di piantare della brava gente, quando i comunisti in favore di autentici delinquenti fanno il possibile e l'impossibile.

E non capisco perché la G.C. debba essere giudicata da quattro assessori impauriti o slavi a seconda della sorte, quando è un fatto collettivo che dovrebbe essere sottoposto a una inchiesta da parte del Comando Alleato per la sua natura militare o di polizia. Fate almeno questo, perché i ragazzi della G.C. non domandano altro che di essere esaminati e di poter rispondere per un anno di attività piena di pericoli e di rischi. La Todt che faceva le trincee e le opere di fortificazione è diventata un'istituzione eroica per merito del *Lavoratore* e noi ci immiseriamo a star zitti e a lasciarci sputare addosso.

Io parto da questa considerazione: fra giorni sarà regolata la questione dei confini alla conferenza del Consiglio dei Ministri degli Esteri e Trieste e l'Istria saranno restituite a chi spetta. A favore di questa soluzione il C.L.N. potrà registrare due belle manifestazioni nazionali e qualche bell'articolo dignitoso sul suo giornale, ma se non si mette in tavolo adesso quanto è stato fatto per il movimento della resistenza, quando si aspetterà per dirlo? Domani formerà oggetto di curiosità storica, ma non avrà alcun valore determinante. Oggi il C.L.N. ha la rappresentanza legittima ed esclusiva dell'italianità di Trieste ed ha perciò una grande responsabilità. Qui non si tratta di risparmiare una o due vite, ma di salvare una città ed una regione ed io non vedo che per questo compito basti quanto si fa.

Scusi le mie parole, ma non siamo in tempo di complimenti. Ho paura che al C.L.N. ci siano troppe persone educate e troppi professori. Non ho alcun dubbio sulla soluzione finale, ma non mi sembra sufficiente lo stile adottato. Esso può andare bene se gli si aggiunge un'ala sinistra, ma subito. L'esperienza mi ha insegnato che a fare i bravi scolari si sbaglia sempre.

Prima di chiudere devo dirle che ho letto il Suo brindisi all'avanguardia del nostro esercito e ne sono stato felice. Quanto alla mostra, Rutteri è un uomo dinamico e fattivo, basta che lo scovi fuori e lo lanci, il resto lo farà lui. Gradisca i miei migliori saluti.

6. *Di Cesare Pagnini*<sup>201</sup>

Egregio Signor Fonda,

Le rimetto con la presente ulteriore copia del memoriale, pregandola di restituirmela con cortese sollecitudine, dopo aver segnato quei passi che a suo modo di vedere dovrebbero essere eliminati, perché mio fratello a quanto mi dice non riesce a intuire quali e quanti siano<sup>202</sup>.

Distintamente

Trieste, 12 settembre 1945

7. *Di Antonio Fonda Savio*

Caro avvocato

rispondo alla Sua del 5. Lei fa molte osservazioni al nostro atteggiamento, e non è il solo che trova che, ad es. la nostra Voce è troppo mite. La interesserà forse sapere che a Milano, ad un congresso, alcuni... amici ci hanno rimproverati di esser troppo energici, ed accusati di... nazionalismo ed imperialismo! Capirà che per il bene, non nostro personale (io me ne frego del pericolo dell'Osna ecc – ormai tutto è in gioco), ma per quello della nostra causa, dobbiamo cercare di evitare queste accuse che potrebbero essere dannosissime. Quindi dobbiamo barcamenare e tenere una via di mezzo – pur dicendo, con buona maniera, tutto quel che c'è da dire. Vedrà che anche al velenoso articolo sulla G.C. verrà risposto come si conviene – forse già domani l'altro. Il ritardo è dovuto a varie circostanze,, ma la cosa verrà chiarita. – Vedrà che la nostra linea di condotta, tanto più seria di quella dei nostri avversari, finirà coll'imporsi ed avere la meglio. Non è detto per questo che quando vengono a provocare, non reagiamo. Anche 'sti giorni, per i festeggiamenti ad un distaccamento italiano militare qui in visita, ci siamo picchiati, e ci siamo imposti.

Quanto a Lei, caro avvocato, nessun dubbio che Ella voglia difendersi pienamente: è il suo diritto e quasi suo dovere. Io spero tuttavia Ella possa esser rilasciato in sede di istruttoria. Il

processo sarebbe probabilmente un bene per Lei che dovrebbe venire assolto, e ne avrebbe chiarito il suo atteggiamento di quest'ultima epoca. Ma esso darebbe luogo a molte discussioni, e gli avversari ne trarrebbero occasione per vomitare molto fiele e molte calunnie su tutta l'attività degli italiani. Credo che ciò sarebbe dannoso alla causa, perché purtroppo abbiamo qui un pubblico in buona parte propenso ad accettare per oro colato tutto quanto si dice contro l'Italia: e per quanto le calunnie si possano confutare, qualche cosa resta sempre. In ogni caso, se il processo si farà, veda di evitare accenni contrarii agli slavi: nel Suo memoriale ce ne sono alcuni che debbono assolutamente essere espurgati. Specie dove possa sembrare che anche il CLN abbia avuto analoghe tendenze. Oggi si deve insistere sul principio che noi siamo stati e siamo pronti a collaborare con loro, su basi di vera democrazia: se collaborazione non avviene è perché loro la rifiutano ed anzi ci trattano barbaramente.

Non sono d'accordo con Lei sulla necessità di adottare uno stile più energico, alla vigilia della decisione sulla sorte della nostra Regione. Credo anzi che gli Alleati che nella decisione avranno parte importante si siano maggiormente persuasi del nostro buon diritto proprio per la nostra correttezza e per il contrasto con le altrui intemperanze. Non dubito che tutti noi – ed io non meno degli altri, sentiamo la responsabilità che ci incombe in questo momento. E, Le ripeto, non è la preoccupazione dell'incolumità personale che ci rende perplessi nei metodi da adottare per raggiungere il nostro scopo. È la difficoltà del momento, dell'ambiente che ci impone il nostro atteggiamento. Assumerne uno che si presi ad accuse o critiche, potrebbe facilitare agli avversari l'opera di demolizione del nostro comitato, e quindi infirmare il nostro lavoro, renderci più difficile raggiungere il nostro scopo.

Anch'io spero che la città e la regione siano salve: non ne sono però ancora graniticamente sicuro. Abbiamo avuto già altre volte delle delusioni!

Vorrei poterLe essere utile in qualche modo, e sono proprio spiacente di non poter apertamente prendere posizione. Ma spero, come Le ho già detto, che l'istruttoria si chiuda presto con la Sua scarcerazione. Non avrei mai creduto neanche io che gli Alleati, senza una specifica accusa, possano tenere al fresco una persona per tanto tempo!

Con i migliori saluti e auguri  
Suo A.F.S.



Trieste, 16 novembre 1945

Caro avvocato Pagnini,

Appena uscito dal Coroneo il mio primo pensiero è rivolto a Voi, al caro Ing. Juraga, all'Ing. Brussi, all'avv. Malossi nonché ai Signori Siderini, Buttina, Ruzzier, Abate e Suffi e ringrazio tutti quanti per le attenzioni e gentilezze avute a mio riguardo. Grazie alla reciproca comprensione il comune destino mi è stato reso sopportabile.

Da quanto ho potuto sapere, Voi e conseguentemente anche l'Ing. Juraga potete attendere fiduciosi l'esito del Vostro processo.

Il Sig. N. Ruzzier mi ha consegnato copia della lettera da lui indirizzata in data 13/11/45 al Col. Bowman e mi sono subito interessato della questione come pure della causa del bravo Abate – Circa quanto potrò fare per gli altri non posso ancora esprimermi.

Di nuovo mille ringraziamenti a tutti e mi auguro che quanto prima tutti possono fare ritorno in seno alle loro famiglie.

Vi prego di ricordarmi a tutti i compagni della bella 140 e cordilamneta vi saluto.-

G. Banfield

IN NOME DELLA LEGGE

La Corte Straordinaria d'Assise di TRIESTE

Sezione penale composta dei Magistrati:

- |                     |                  |
|---------------------|------------------|
| 1. Thermes Dr Mario | Presidente       |
| 2. Pertot Zvonko    | Giudice Popolare |
| 3. Rumignani Pietro | “ “              |
| 4. Rossi Angelo     | “ “              |
| 5. Mihelic Giuseppe | “ “              |

Inteso il Pubblico Ministero, l'imputato e il difensore ha pronunziato la seguente

SENTENZA

Nella causa del P.M. contro

Pagnini Avv. Cesare

Fu Cesare e di Lupinz Amalia nato a Trieste il 19.3.1899 residente a Trieste Via Rossini 14. Detenuto dal 22.6.1945 – Presente

Imputato

Del reato di cui all'art. 1 n. 2 Procl. 5 del G.M.A. in relaz. all'art. 88 del P.F.M.G. per avere in Trieste, dopo l'8.9.1943 favorito i disegni politici del nemico in territorio dallo stesso occupato, nella sua qualità e nelle sue funzioni di podestà della città di Trieste, con varia attività ed in particolare costituito la Guardia Civica, corpo armato che ha prestato servizio per conto dei Tedeschi oppressori e delle milizie delle S.S., inviando al servizio del lavoro i dipendenti del Comune, e restando in carica, nonostante le reiterate violazioni delle convenzioni dell'Aia commesse dai Tedeschi, quali le nefande impiccagioni di innocenti ostaggi fatte in Via Ghega, Via D'Azeglio, Opicina ed in altre località.

In fatto:

Il 10 settembre 1943 i Tedeschi invasero la città di Trieste.

Dopo alcuni giorni, certo Idreno Utimperghe ed altri vecchi squadristi promossero la costituzione del fascio repubblicano, riprendendo nel contempo le antiche abitudini, ritornando agli antichi sistemi: devastazioni dei negozi – soprattutto ebrei –, arresti di antifascisti, delazioni al nemico invasore, vendite personali, ecc.

La città riviveva i peggiori momenti del vecchio squadrismo, ed atterrita, assisteva inerme ed indifesa.

In tali circostanze un gruppo di personalità triestine – fra cui il dott. Bruno Coceani, il comm. Guido Cosulich, il comm. Gustavo Comici – pensarono di contrapporre alla sfrenata prepotenza dei neofascisti, uomini che potessero e volessero resistere a quelli e nel contempo servire di protezione alla cittadinanza di fronte al tedesco non meno prepotente ed invadente. Occorreva, pertanto, provvedere anzitutto per la designazione di colui che avrebbe dovuto ricoprire la carica di podestà. A questo scopo rivolsero le loro insistenze all'avv. Cesare Pagnini, il quale accettò l'offerta, dichiarando di accettarla, pur conscio della grave responsabilità che si assumeva, nell'interesse di Trieste ed a salvaguardia dei suoi concittadini e della loro italianità.

Nominato ed investito delle sue funzioni dal gauleiter tedesco, il Pagnini, oltre alla risoluzione di altri problemi, volse la sua mente ed i suoi sforzi alla realizzazione di un'idea vagheggiata dal predecessore commissario prefettizio comm. Coppola. Egli, in altri termini, pensò e si adoprò al fine di costituire una Guardia Civica, la quale avrebbe dovuto avere come scopo essenziale ed unico di proteggere i beni e la vita dei cittadini, non tanto nel momento, quanto nell'auspicato giorno in cui dovesse cessare il dominio nemico.

Naturalmente tacendo ai Tedeschi lo scopo essenziale, il Pagnini ottenne il consenso dell'autorità occupante, la quale, per bocca del Comandante delle S.S., diede formale assicurazione che la Guardia Civica mai sarebbe stata adoperata fuor dalla cinta urbana e fuor che per gli ordinari servizi di polizia cittadina. In altre parole, la Guardia Civica doveva e di fatto fu poi costituita per fini assolutamente estranei a quelli perseguiti o voluti dal nemico.

Questo, dunque, l'inizio e la ragion d'essere del corpo armato e vestito dal Pagnini con armi e divise italiane.

Non molti mesi peraltro passarono quando le autorità germaniche, con più futili pretesti, cominciarono a richiedere ed imporre alle Guardie civiche servizi più o meno leciti ed a loro solamente utili. Il Pagnini si oppose con tutte le sue forze, ma invano.

Fu in questo momento che a lui si presentò il commissario politico dei partigiani jugoslavi, Francesco Stocka, il quale, accompagnato da un altro partigiano, Antonio Veluscek, gli in-

giunse di sciogliere la Guardia civica e di abbandonare la carica, assicurandolo che alla protezione della sua persona e della sua famiglia avrebbe provveduto egli stesso mandandolo con qualunque mezzo nelle zone dell'Italia già liberata.

Analoga imposizione ed invito il Pagnini ebbe da altre persone. Ma, come allo Stocka, così a chiunque rispose con un rifiuto, che giustificò affermando che il suo allontanamento avrebbe significato abbandono ai Tedeschi dei suoi giovani soldati, dei quali dopotutto continuava ad essere il comandante, e che lo scioglimento del corpo appariva sempre più sconsigliato dal sicuro approssimarsi del giorno della resa tedesca.

Lo stesso invito di abbandonare la carica fu al Pagnini rivolto successivamente, quando le autorità germaniche presero a giustiziare innocenti ostaggi italiani e sloveni. Anche in tale circostanza il Pagnini oppose un rifiuto affermando che a seguirlo gli sarebbe parso di disertare il suo posto di lotta e di combattimento, di abbandonare l'intera cittadinanza, nel cui interesse aveva sempre agito ed energicamente protestato. A chi poi godeva della sua fiducia, confidava che la sua presenza in Trieste e la sua permanenza nella carica avevano ancora altre due ragioni, giacché egli, da una parte stava segretamente raccogliendo le armi per far fronte ad ogni futuro evento cittadino, e, dall'altra, stava portando a termine indagini su le mine che il nemico aveva collocato lungo il porto al dichiarato scopo di farle esplodere nel momento in cui avesse dovuto evacuare la città. E le indagini, difatti, furono portate alla fine allorché, mediante l'opera intermediaria del sig. Alberto Farni, ottenne che l'ufficiale tedesco destinato appunto a comandare il brillamento delle mine, indicò al Pagnini l'ubicazione di quelle e della centrale di comando.

I giorni della dominazione nemica volgevano al termine.

Già al 25 aprile Pagnini radunò la Guardia Civica e, in presenza di alcuni ufficiali germanici allibiti, comunicò che era giunto il giorno tanto atteso, che era giunto il momento di impugnare le armi per la difesa della città e della sua italianità.

Infatti, il 30 aprile si iniziò la lotta contro l'invasore. Il Pagnini asserragliatosi con alcune guardie civiche e con altri nel palazzo civico lo difese, difendendo anche la bandiera tricolore, che aveva innalzato sul suo pennone più alto.

L'arrivo delle truppe del mar. Tito e delle truppe alleate chiuse l'attività pubblica del Pagnini, il quale, tratto in arresto

una prima volta e scarcerato poco dopo, venne di nuovo imprigionato perché comparisse davanti a questa Corte straordinaria, che osserva

In diritto:

L'imputazione posta a carico del Pagnini – pur nella sua imprecisa formulazione e nel non commendevole suo presupposto, quella dovuta all'erroneo concetto per cui l'accusa sarebbe immutabile una volta che stilata sulla base della denuncia o della querela, questo consistente nella utilizzazione di un anonimo – si riassume dicendo che il reato di collaborazionismo al Pagnini appunto imputato, avrebbe avuto concreta e sostanziale estrinsecazione in tre fatti specifici: in quello di aver costituito e mantenuto in attività la Guardia civica di poi adoperata dalle autorità di occupazione per scopi loro proprii; in quello di aver mandato al lavoro obbligatorio ordinato dalle stesse autorità molti dipendenti del comune; in quello, infine, di non essersi dimesso dalla carica di podestà allorquando il nemico iniziò e persistette nella uccisione di innocenti ostaggi.

Non occorre occuparsi del secondo fatto. Il pubblico ministero già preliminarmente ha ritirata l'accusa, la quale del resto si presenta in modo palmare infondata. In realtà il Pagnini si è limitato a diramare gli ordini che riceveva dai Tedeschi, cercando in tutti i modi di ridurne se non di ostacolarne la esecuzione.

Riguardo al primo ed al terzo fatto – il cui esame può essere cumulativo – qualunque approfondita discussione apparisce vana quando si dimostra che anche da essi fatti esula ogni carattere delittuoso.

Come è noto, il reato di collaborazionismo postula una attività positiva o negativa, volontaria e cosciente, diretta a giovare ai disegni politici del nemico invasore. Di conseguenza, onde potersi definire delittuosa e penalmente punibile l'attività del Pagnini, sarebbe stato necessario dimostrare che la costituzione della Guardia civica e comunque il suo mantenimento in efficienza, come la accettazione e la permanenza nella carica di podestà, furono dal Pagnini voluti per servire od anche per servire al nemico invasore.

Le prove già raccolte in istruttoria e confermate, chiarite ed approfondite nell'orale dibattimento, hanno dimostrato in modo luminoso e certo che in ogni momento della sua attività di capo del comune e di comandante della Guardia civica, il Pagnini ha agito nell'esclusivo interesse della città e solamen-

te per il soddisfacimento dei bisogni presenti e futuri dei suoi concittadini.

Invero se si risale all'origine della Guardia civica, si deve mettere in rilievo che secondo le deposizioni rese da numerosi testimoni (da S.E. il Vescovo, dal Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, dal cap. Piemonte, dal sottoten. Marcon, dal sig. Del Bianco ecc.) essa Guardia fu costituita perché la città avesse un corpo armato al quale affidare la difesa dei propri concittadini, dei propri beni e del proprio onore, soprattutto nel momento in cui avrebbe dovuto esplodere la tanto attesa ma pur certa insurrezione nazionale. Tale fine fu dal Pagnini apertamente dichiarato a coloro che lo circondavano della loro stima e, particolarmente, a coloro che entravano a far parte dello stesso corpo (dep. Ciatte). Il medesimo fine, sempre confermato, fu dal Pagnini in ogni momento ed occasione tenuto presente. Lo fu difatti non soltanto quando ordinò l'incetta clandestina delle armi (dep. Piemonte, Marcon, Caporali, Callegaris ecc.), ma anche quando autorizzò ed incoraggiò i proprii ufficiali a cercare ed a stabilire contatti con i partigiani e quando a questi – considerati dalle Guardie civiche come loro compagni di lotta (dep. Piemontesi, Marcon, Bessi) fece distribuire armi e vestiario. E se la deposizione del teste Stocka può apparire contrastante con siffatta affermazione, non tanto va osservato come questa affermazione stessa ha trovato conferma nelle deposizioni dei testi Dovsak, Braun e Kanter, quanto come la diversità di versione può essere dovuta al fatto che, atteso il risultato del colloquio avvenuto fra il Pagnini e lo Stocka, il primo può aver ritenuto imprudente ed inopportuno svelare al secondo circostanze le quali avrebbero implicato ed implicavano anche la responsabilità di terze persone, a cominciare dagli ufficiali, di cui diversi già erano stati per quel fatto internati nei campi di concentramento germanici.

Del resto, una conferma ulteriore di tutto che si è detto è offerta dalla deposizione della teste Mazzolini. Costei, moglie di un deportato in Germania e colà deceduto, madre di un giovane barbaramente ucciso a Trieste dai Tedeschi, ed essa stessa pur deportata in Germania, ha narrato che volendo sottrarre il proprio figliolo al servizio nazista e fascista, lo affidò al Pagnini senza tacergli le ragioni che ne la spingevano. Ed il Pagnini, rallegrandosi del gesto materno, conseguente a voci diffuse in quel tempo nella città, accettò di arruolare il giovane pur essen-

do già scaduto il termine utile per le domande. La Mazzolini ha inoltre detto che sempre fino a quando il suo figliolo non fu incarcerato dai Tedeschi, ne seguì la vita e quindi poté constatare i continui contatti esistenti fra gli ufficiali ed i soldati della Guardia civica ed i partigiani.

Sicché, ponendo in relazione le parole della teste con quelle già accennate del cap. Piemontesi, del ten. Marcon ecc., si deve concludere che la Guardia civica fu costituita e fu mantenuta in efficienza non per altro ed illecito scopo, ma per il fine nobilissimo per il quale era stata creata.

Né gli ultimi episodi ne hanno snaturato l'origine e lo scopo. La cittadinanza intiera ha assistito, siccome hanno confermato numerosi testimoni, ai combattimenti ingaggiati dalla Guardia civica contro il tedesco oppressore. Ed in questi combattimenti non ultimo, ma d'esempio è stato il Pagnini, il quale con un manipolo di valorosi (dep. Caporali, Calligaris, Bessi) ha difeso il palazzo comunale e la bandiera tricolore.

Un'altra accusa si è, come si è veduto, elevata a carico del Pagnini, in quanto si è ritenuto far assurgere a reato il fatto di non aver egli sciolto il più volte nominato corpo allorché le autorità germaniche vollero servirsene per loro particolari fini e servizi. A tutti coloro i quali lo sollecitarono per lo scioglimento il Pagnini rispose nei termini superiormente denunciati.

Ora, si può forse ammettere che il Pagnini erroneamente abbia valutato le cose, che troppo facilmente abbia prestato fede alle parole del comandante tedesco, che lo aveva assicurato del lecito impiego degli armati triestini, si può forse ed altresì ammettere che gli si sia prospettato pericoli insussistenti o almeno non così gravi come nella realtà avrebbero potuto verificarsi, ma tutto ciò che deve assolutamente e sicuramente affermarsi da questa Corte – cui ogni critica politica esulerebbe dai suoi poteri e dalle sue funzioni – è che il Pagnini rifiutando lo scioglimento della Guardia civica ha ancora avuto di mira il bene esclusivo della sua città.

Altrettanto deve dirsi per l'addebito che gli è stato mosso di non essersi a tempo dimesso dalla carica di podestà. Anche al riguardo non sono mancati al Pagnini i consigli, ma anche a questi la risposta è stata negativa. L'amore per la città natale lo spingeva a continuare nell'opera intrapresa, in quell'opera la quale, se non fosse intervenuta una sua esplicita preghiera contraria, avrebbe di certo portato a radiarlo dall'elenco dei crimi-

nali di guerra, in cui, secondo la radio di Londra, era stato in un primo momento ed erroneamente compreso. Il Pagnini, difatti, oltre che esplicare le normali funzioni proprie di ogni podestà, funzioni che per sé sole non lo avrebbero presuntivamente fatto definire collaborazionista del tedesco invasore, accudiva e con risultati concreti, sia alla liberazione di persone arrestate dalle autorità germaniche (tipico è il caso della famiglia della medaglia d'oro Stuparich, per la quale Pagnini spese parole che S.E. il Vescovo ha definito coraggiose, e la definizione proviene dal Presule che di coraggio ne ha dimostrato in quelle giornate tanto), sia e soprattutto dall'accertamento della sede delle mine e del posto di comando del brillamento delle medesime.

Pure a questo riguardo si potrebbe, forse a posteriori, obiettare che il Pagnini ha sopravvalutato l'importanza della sua persona e della sua presenza in città, e nella carica, ma anche a questo riguardo si deve concludere che la attività e la permanenza in carica non fu in nessun modo ed assolutamente determinata dalla volontà di collaborare col tedesco invasore, che è come dire di portare a questo aiuto e vantaggio. I fatti al Pagnini addebitati non costituiscono pertanto reato.

p.q.m.

V° l'art. 487 c.p.p.

assolve Cesare Pagnini perché i fatti a lui attribuiti non costituiscono reato e ne ordina la sua scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Trieste, 27 novembre 1945

Il Presidente

(firma illeggibile)

Il Cancelliere

(firma illeggibile)



*Sondaggio di Pierpaolo Luzzatto-Fegiz sulle reazioni dell'opinione pubblica al processo Pagnini, dicembre 1945*<sup>205</sup>

L'Istituto di Statistica dell'Università di Trieste, continuando il suo programma di ricerche scientifiche tendenti a rendere familiari agli studenti le moderne applicazioni della statistica, ha eseguito in questi giorni uno studio sull'opinione pubblica, ed ha scelto come argomento il processo Pagnini. Collaborarono all'inchiesta assistenti laureati, nonché numerosi studenti. Vennero intervistate 245 persone, scelte in modo da rappresentare, in scala ridotta, la popolazione adulta di Trieste, con la sua suddivisione secondo età e professione, e tenendo conto anche dei giornali letti. Le donne sono rappresentate nel campione in misura minore di quanto lo siano nell'intera popolazione, e ciò per tener conto del minore interessamento delle donne alle questioni politiche.

Infatti si constatò che mentre il 90,7% dei maschi era informato del processo, solo il 73,6% delle donne ne aveva notizia.

Le cifre fra ( ) sono basate sopra un numero troppo piccolo di casi per meritare piena fiducia.

1) Alla prima domanda: avete seguito il processo Pagnini?  
Risposero

sì 195 e no 50

Le successive risposte si riferiscono naturalmente solo alle persone che risposero sì alla prima domanda.

2) Alla seconda domanda: siete stato presente in tribunale o avete seguito il processo sui giornali? Si ebbero le seguenti risposte:

presente 1,5% giornali 81,5% sentito parlare 17,0%

3) Alla terza domanda: quali giornali? Si ebbero le risposte occorrenti per le classificazioni riportate più sotto.

La quarta e la quinta domanda hanno lo scopo di accertare separatamente

- L'impressione che ha avuto sul pubblico lo svolgimento del processo, cioè il suo aspetto procedurale e
- L'impressione prodotta dalla sentenza.
- Alla domanda «che impressione vi ha fatto lo svolgimento del processo» si ebbero in complesso le seguenti risposte:

impressione favorevole 39,5% sfavorevole 35,9% nessuna 24,6%

Tenendo conto del sesso, si ha

### Impressione sul processo

Sesso	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
maschi	37,4	43,2	19,4	100,0
femmine	47,5	7,5	45,0	100,0

Se invece di interrogare prevalentemente maschi, si fosse intervistato un uguale numero di maschi e di femmine, si sarebbero ottenute approssimativamente le seguenti percentuali

	favorevoli	sfavorevoli	nessuna
(sempre per il processo)	42,5	26	32

Con riguardo all'età, le risposte si distribuiscono come segue:

(impressione sul processo)

età	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
18/25	47,5	27,5	25,0	100,0
26/40	36,0	44,0	20,0	100,0
41/60	37,8	33,8	28,4	100,0
60 e più	(50,0)	(17,0)	(33,0)	100,0

Con riguardo alla professione, si ebbero i seguenti risultati:

(impressione sul processo)

professione	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
Operai/artigiani	16,2	58,8	25,0	100,0
Impiegati	61,1	18,5	20,4	100,0
Liberi profess. dirigenti	60,0	20,0	20,0	100,0
Commercianti	29,4	35,3	35,3	100,0
Condizione non profess. (pensionati, casalinghe, ecc.)	57,8	10,6	31,6	100,0

La classificazione che segue tiene conto dei giornali letti dagli intervistati. Data la notevole influenza che, in base ai risultati, il *Lavoratore* sembra esercitare sui suoi lettori, coloro che leggono due o più giornali sono stati distinti a seconda che leggano o meno *Il Lavoratore*.

## Impressioni sul processo

Giornale letto	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
<i>Giornale Alleato</i>	50,0	25,0	25,0	100,0
<i>Corriere di Trieste</i>	20,0	30,0	50,0	100,0
<i>Voce Libera</i>	81,0	4,8	14,2	100,0
<i>Lavoratore</i>	4,6	77,3	18,8	100,0
Giornali sloveni con o senza giornali italiani	0	71,4	28,6	100,0
Più giornali senza <i>Lavoratore</i>	81,3	3,1	15,6	100,0
Più giornali compreso <i>Lavoratore</i>	25,6	56,4	18,0	100,0

5) Alla domanda: «che impressione vi ha fatto la sentenza», le risposte furono in complesso le seguenti:

impressione favorevole 48,7% sfavorevole 36,9% nessuna 14,4%

Con riguardo al sesso si ha:

	favorevole	sfavorevoli	nessuna	totale
maschi	46,5	40,6	12,9	100,0
femmine	65,0	15,0	20,0	100,0

Se si fosse interrogato un numero uguale di maschi e di femmine, le risposte si sarebbero disposte press'a poco come segue:

impressione favorevole 56% impress. sfavorevole 28% nessuna 16%

Con riguardo all'età le risposte si distribuiscono come segue:

età	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
18/25	53,6	29,3	17,1	100,0
26/40	43,2	41,9	14,9	100,0
41/60	54,1	32,4	13,5	100,0
Oltre 60	(66,7)	33,3	--	100,0

Con riguardo alla professione le risposte si distribuiscono come segue:

professione	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
Operai artigiani	30,0	55,0	15,0	100,0
Impiegati	62,9	20,4	16,7	100,0
Liberi profess. e dirigenti	68,0	20,0	12,0	100,0
Commercianti, esercenti	47,0	41,2	11,8	100,0
Cond. non professionali	68,5	21,0	10,5	100,0

Tenendo conto dei giornali letti dagli intervistati, le risposte sono le seguenti:

#### Impressione sulla sentenza

Giornale letto	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
<i>Giornale Alleato</i>	60,7	21,4	17,9	100,0
<i>Corriere di Trieste</i>	10,0	70,0	20,0	100,0
<i>Voce Libera</i>	85,7	9,5	4,8	100,0
<i>Lavoratore</i>	4,5	91,0	4,5	100,0
Giornali sloveni con o senza giornali italiani	0	100,0	–	100,0
Più giornali, compreso <i>Lavoratore</i>	38,5	51,3	10,2	100,0
Più giornali, senza <i>Lavoratore</i>	87,5	6,3	6,2	100,0
Nessun giornale	41,7	22,2	36,1	100,0

La domanda n° 5 era la seguente: «dove vi trovavate dal principio del 1944 fino alla liberazione?». Ecco la classificazione delle risposte:

#### Impressione sulla sentenza

Luogo in cui si trovava l'interpellato nel 1944 e principio del '45	favorevole	sfavorevole	nessuna
Trieste	53,4	31,5	15,1
Fuori Trieste	34,0	53,2	12,8

Coloro che risedettero a Trieste durante il periodo in cui l'avv. Pagnini fu in carica, giudicarono la sentenza in modo alquanto più favorevole di coloro che furono assenti.

Con riguardo alla lingua materna si ha la seguente distribuzione:

#### Impressione sulla sentenza

lingua	favorevole	sfavorevole	nessuna	totale
italiana	54,9	31,4	13,7	100,0
slovena o croata	10,0	70,0	20,0	100,0

Per ciascuna delle percentuali indicate è possibile calcolare, in base a formule matematiche, il margine di errore, cioè la differenza più probabile fra la percentuale che si sarebbe avuta intervistando tutti gli adulti, e la percentuale effettiva.

Limitandoci ai risultati complessivi per la domanda n° 5 (impressione sulla sentenza):

ponendo  $p=1/2$  (fav.) e  $q=1/2$  (sfavorevole e nessuno) l'errore risulta:

$$G = \sqrt{npq} = \pm 7$$

Pertanto si può ritenere praticamente sicuro che le risposte favorevoli non sarebbero state in nessun caso inferiori al 41% né superiori al 55%.

GOVERNO MILITARE ALLEATO

VENEZIA GIULIA

N° 2919

COMMISSIONE D'EPURAZIONE DELLE LIBERE PROFESSIONI  
DI TRIESTE

---

*ALLIED MILITARY GOVERNMENT*

*VENEZIA GIULIA*

*EPURATION COMMISSION OF THE PROFESSIONS*

---

ZAVEZNIŠKA VOJAŠKA UPRAVA

JULIJSKA BENEČIJA

EPURACIJSKA KOMISIJA SVOBODNIH POKLICEV

---

ORDINE DI SOSPENSIONE N° 124

*SUSPENSION ORDER* N<sup>o</sup>.

UKAZ UKINITVE Št.

Al signor avv. Dott. Cesare Pagnini  
Trieste = via Rossini n° 14 – II°

1. Voglia prendere nota che, a partire dalla data del presente Ordine ella è sospesa dalla sua attività di avvocato e procuratore per il periodo di tre anni.
2. Tale ordine trae i suoi motivi dal fatto che Ella si dimostrò un fervente sostenitore del fascismo, che ottenne delle nomine per favoritismi del partito fascista e che collaborò col governo fascista repubblicano e col tedesco invasore dopo l'8 settembre 1943 nella Sua qualità di podestà di Trieste (art. 2 a.b.e. dell'Ordine Generale N° 13 del G.M.A.)

Data 7 febbraio 1947

Firmato il Presidente della Commissione

Copia al custode degli albi signor avv. Dott. Mario STOC-  
CA, Trieste = Palazzo di Giustizia.

Il Suo fervore per il fascismo risulta oltre che dall'epoca della Sua iscrizione al P.N.F. (1. Gennaio 1926) e alla retrodatazione al 4 gennaio 1925, vale a dire immediatamente dopo il colpo di stato del 1. Gennaio 1925, dal fatto che tenne dei discorsi e delle conferenze di carattere politico in pubblico negli anni 1940-1942, che si arruolò volontario nell'ultima guerra fascista e che le Sue nomine a consultore comunale e a vice-commissario del Comune di Trieste, a membro del Consiglio Provinciale dell'Economia, a consigliere d'amministrazione presso le Cooperative Operaie e a sindaco della Cassa di Risparmio Triestina non sarebbero state notoriamente ammissibili se Ella non fosse stato considerato un fervente sostenitore del fascismo.-

Se Ella ha ricoperto le cariche e gli incarichi suindicati ciò fu esclusivamente per favoritismi del partito, essendo notorio che nessuna nomina alle cariche, come da Lei ricoperte, poteva avvenire senza l'ordine e il benessere del partito, anche se formalmente le proposte partivano dal Comune e da altri enti.-

L'imputazione più grave che Le viene fatta si riferisce alla collaborazione col governo fascista repubblicano e col tedesco invasore come nomeggiata dall'art. 2 e.) dell'Ordine Generale N°13 sia per aver accettato dal tedesco invasore dopo l'8 settembre la carica di podestà di Trieste sia per avere effettivamente collaborato coi repubblicani e coi nazisti.-

Ella si richiama nella Sua opposizione sia alla Sua assoluzione da parte della Corte di Assise Straordinaria sia al fatto che la Pubblica Accusa ritenne superfluo di portare il Suo processo al vaglio della Cassazione.- La Commissione deve farLe presente che la Corte di Assise Straordinaria, ad onta non avesse ammesso un teste molto bene informato sulla Sua attività quale comandante della guardia civica, ha ritenuto di assolverLa perché i fatti a Lei attribuiti non costituiscono reato, che il Pubblico Accusatore, che omise di presentare ricorso alla Corte di Cassazione, venne dimesso dal G.M.A. e che infine la Commissione di Epurazione non si considera vincolata dalle decisioni della Corte di Assise Straordinaria, poiché i presupposti dell'attività di dette Corti sono diversi da quelli delle Commissioni di Epurazione (Vedi Proclama N° JULIJSKA BENEČIJA 5 e Ordini Generali N° 7, 8 e 13) e perché sia le Corti Straordinarie di Assise sia la Commissione di Epurazione hanno un fondamento oltre che etico eminentemente politico.

La Sua tesi di avere accettato la carica di podestà dai nazisti per poter lottare contro gli stessi e per salvaguardare l'italianità della città venne accettata dalla Corte di Assise Straordinaria, perché la stessa non conosceva la Sua attività precedente all'occupazione nazista, non sapeva che Ella faceva parte già nel 1941 dell'Associazione Italo-Germanica – Sezione della Venezia Giulia, e non sapeva infine che [il] 19 gennaio 1942 Ella tenne nella sala del Littorio il discorso inaugurale di detta associazione, in cui non omettendo le solite frasi propagandistiche, proclamava che l'odio contro i nazisti non nascondeva *che l'odio contro il fascismo e contro la patria naturalmente italiana, identificando col fascismo e col nazismo*. – E se dal processo penale in sede di Assise Straordinaria risultò che la proposta per la Sua nomina a podestà partì dai signori prefetto repubblicano Bruno Coceani, dai signori Guido Cosulich e Gustavo Comici, i nazisti non La avrebbero certamente nominato, se non avessero avuto la certezza del Suo conformismo alla loro idealità, conformismo risultante fra altro dalla Sua adesione alla Associazione Italo – Germanica e dal Suo discorso inaugurale del 1 gennaio 1942.-

L'accettazione da parte Sua della carica di podestà per salvare e proteggere «l'italianità» di Trieste sta in contraddizione con la deposizione giurata dal teste Gustavo Comici (pag. 17 degli atti della Corte di Assise Straordinaria) il quale dichiarò che Ella accettò la carica dopo che l'Alto Commissario Rainer aveva garantito di «rispettare i costumi e la lingua di Trieste e il sentimento d'italianità» per cui di fronte a tale garanzia che determinò l'accettazione delle cariche dei signori Coceani, Cosulich e Comici, il richiamo alla protezione dell'italianità era fuori posto.- Altrettanto fuori posto è l'accenno alle violenze di Utimperghe e consorti, ove si consideri che durante il 1942 e particolarmente durante la prima metà del 1943 le squadre di azione fasciste erano particolarmente attive sia in città sia sull'altipiano (vedi *violenze e ferimento* di Paolo Tempesta fu Ermanno Reg. Gen. 1581/43 contro Gino Marovich Reg. Gen. 1404/43, *omicidi* di Francesco Zibera e Ferdinando Lacchi Reg. Gen. 4216/42, di Mattia Germe Reg. Gen. 1382/43, Luciano Ionas reg. gen. 1360/43 e Carlo Bernetti Reg. Gen. 1383/43 della Procura del Re e le note spedizioni punitive con *incendi negli abitati del Carso, deportazioni e fucilazioni* degli abitanti) mentre le famose squadre di Mazzucato, Gueli<sup>207</sup>, Collotti, e Miano erano in piena attività criminale.



La Commissione ritenne pertanto di ravvisare nell'accettazione della carica di podestà quella collaborazione mediante corrispondenza, assistenza ed accordo col tedesco invasore come previsto dall'art. 2 e.) dell'Ordine Generale N°13.-

Passando in disamina la Sua attività rispettivamente il Suo contegno durante il periodo della Sua nomina a podestà fino alla Liberazione, la Commissione non poté fare a meno di rammentare i seguenti fatti avvenuti in quel periodo a Trieste e nella provincia di Trieste.

- 1) Arresto ed internamento in massa di ufficiali del R. E. per non aver aderito al governo fascista repubblicano
- 2) Impiccagione di 51 ostaggi nel palazzo Rittmeyer in via Ghega
- 3) Impiccagione a Opicina in pubblico di una donna con esposizione per tre giorni
- 4) Fucilazione di 71 ostaggi nel Poligono di Opicina
- 5) Impiccagione di quattro giovani antifascisti all'esterno dell'autorimessa «Principe»
- 6) Fucilazione di 19 antifascisti alla stazione di Campomarzio
- 7) Arresti e torture di migliaia di antifascisti da parte delle squadre Collotti, Gueli, Miano e consorti
- 8) Uccisione, rispettivamente cremazione di migliaia di ebrei e antifascisti nella risiera di S. Sabba
- 9) Deportazione in massa in Germania di migliaia di antifascisti, dei quali soltanto pochi fecero ritorno
- 10) Leva in massa per il servizio militare e servizio obbligatorio del lavoro
- 11) Istituzione della guardia civica e attività della stessa

Se per i fatti menzionati ai N°1 fino 10 Ella non ebbe alcuna responsabilità effettiva e diretta, la Commissione ravvisa nel fatto di non essersi opposto e di non aver protestato contro le summenzionate barbarie e di non aver *per lo meno rassegnato le dimissioni da podestà* una Sua responsabilità morale e indiretta.

Una responsabilità grave e diretta la Commissione ravvisa nell'istituzione della Guardia Civica, della quale si fece nominare colonnello e comandante dai nazisti.-

Se fosse vero, quanto ella sostenne nel processo presso la Corte Straordinaria di Assise e in questa sede, che cioè la Guardia Civica sarebbe stata creata per la tutela dei cittadini e dei beni al momento del crollo nazista e contro i nazisti, come si possono spiegare e giustificare il tenore della formula del giu-

ramento della Guardia Civica, come i rastrellamenti per le vie e le case di Trieste contro i renitenti alla leva militare e al servizio obbligatorio del lavoro, come il presidiare le località fra Trieste e Monfalcone col compito di resistere ai partigiani e di evitare atti di sabotaggio, come il procedere all'arresto dei quattro giovani antifascisti che furono poi impiccati all'esterno dell'autorimessa «Principe», come il presidiare il palazzo della Riunione Adriatica di Sicurezza occupato dal comando delle S.S., come l'assorbimento di una parte della Guardia Civica nella polizia germanica e la denominazione «Schutzpolizei» e infine l'arresto, le torture, la deportazione e la morte degli ufficiali eroi della Guardia Civica Masserotti e Rea, rei soltanto di aver seguito quei Suoi intendimenti che non furono da Lei attuati, ma soltanto fatti valere in Sua difesa nel processo della Corte Straordinaria di Assise e in questa sede.

Anche le lettere da Lei dirette quale podestà al «Deutscher Berater» il 25 ottobre 1944 e il 27 marzo 1945 denotano il Suo collaborazionismo, poiché se nella prima Ella si lagna del trattamento dei richiamati al servizio obbligatorio del lavoro, Ella non eleva alcuna protesta contro il servizio obbligatorio del lavoro stesso e se nella seconda Ella si lamenta di certi emendamenti tedeschi su istituzioni economiche italiane, si evince d'altronde dalle stesse un Suo suggerimento o accenno all'estensione della zona del Litorale Adriatico a tutti gli effetti economici dei sistemi del Reich e cioè tanto dei sistemi di retribuzione, quanto del sistema monetario, quanto del carico dei rifornimenti.

Di fronte al Suo contegno durante l'occupazione nazista ben poca cosa rappresenta il Suo intervento insieme al prefetto e al vescovo in favore della medaglia d'oro Giani Stuparich, di sua madre e di sua moglie, mentre per quanto riguarda il mancato brillamento delle mine destinate a far saltare il porto di Trieste non risulta minimamente provato che in seguito al Suo intervento presso tale ing. Nick<sup>208</sup> le mine non furono brillate a prescindere che anche altre persone tra cui l'ing. Zampieri fanno valere un tale merito.

Da ultimo rileva la Commissione che il teste Dott. Virgilio Ressaer depose *su invito* della Commissione e *in presenza della stessa*, come un tanto risulta dal verbale d'udienza del 27-12-1946 e dalla citazione di testimonio del 30-12-1946.-

Ciò tutto premesso la Commissione, che venne a conoscenza di gran parte dei fatti dopo l'emissione del progetto di

sospensione, non poté che trasformare il progetto di sospensione in ordine di sospensione.-

Contro il presente ordine, che diviene esecutivo colla sua notificazione, è ammesso l'appello da prodursi nella cancelleria della Commissione entro 14 giorni dalla notificazione dell'ordine di sospensione.-

Trieste, li 7 febbraio 1947

### Dichiarazione

Io sottoscritto Ego de Baseggio, a richiesta dell'avv. Cesare Pagnini, dichiaro quanto segue.

Quale ufficiale italiano addetto al SIM e distaccato presso l'O.S.S. (Office of Strategic Services) americano, fui inviato in missione nella Venezia Giulia e vi rimasi dalla fine febbraio alla fine aprile 1944.

Durante la mia permanenza a Trieste, avendo bisogno di contatti, di orientamenti e di documenti, mi rivolsi all'avv. Pagnini che conoscevo da molto tempo prima.

Egli mi informò completamente della situazione e, quale Podestà di Trieste, mi fornì la tessera di riconoscimento della Guardia Civica, documento questo che mi permise di circolare e mi salvaguardava dai rastrellamenti e dagli arruolamenti.

Un più ampio lavoro informativo che mi riservavo di proseguire con lui fu interrotto da imprevisti di guerra.

La tessera di riconoscimento fu trasmessa, a missione compiuta, agli archivi degli Uffici Strategici degli Stati Uniti assieme con una relazione nella quale davo anche il dovuto conto dell'opera patriottica del Pagnini.

Trieste, 23 aprile 1947

Egone de Baseggio

Dell'avvocato Cesare Pagnini sapevo la coraggiosa attività nella guerra del 1918, ed ammiravo la sua riservatezza e modestia, per cui mai egli cercò sfruttarla o quanto meno farsene vanto. Feci la sua personale conoscenza nel 1942, avendo avuto occasione di fornirgli del materiale per la sua pubblicazione su Domenico Rossetti.

Presi poi contatto con lui, allora Podestà di Trieste, nel 1944, per indagare sul suo intimo atteggiamento di fronte al problema italiano di Trieste e della Regione, allora soggette ai tedeschi, e trovai che egli aveva preso una chiarissima posizione di difesa della nostra italianità. Tale posizione si estrinsecava in un fermo comportamento di fronte alle autorità fasciste e tedesche per tutelare gli interessi cittadini, e specialmente i giovani dalle esigenze vessatorie delle autorità stesse. In particolare il Podestà Pagnini istituì la Guardia Civica al preciso scopo di poter mantenere nella città e nei sobborghi dei nuclei di giovani italiani, che al momento del crollo tedesco potessero, sul posto, difendere armi alla mano la città ed i cittadini; e di costituire sotto la copertura ufficiale delle scorte di armi che al momento buono sarebbero potute passare ai partigiani, il che infatti avvenne. Armi ne furono del resto passate, consapevole e consenziente il Podestà Pagnini, già prima del crollo; ufficiali della Guardia Civica (Rea, Messarotti) furono anzi scoperti, arrestati ed internati in Germania, dove morirono, ed il Podestà Pagnini, nella sua qualità di comandante della Guardia, seppe abilmente manovrare in modo da coprire gli altri implicati, e far cessare le indagini delle SS.

Oltre ai contatti che l'avv. Pagnini ebbe con me, ne ebbe anche con altri esponenti dei patrioti italiani, e pure con esponenti di quella parte slava che allora cospirava attivamente su un piano parallelo al nostro. Così ad esempio Dovsak di Santa Croce, col quale stabili provvidenze a favore di quella popolazione bistrattata dai tedeschi e con Stoka, noto capo partigiano.

L'avv. Pagnini, nei giorni 29/30 aprile e 1/2 maggio 1945 partecipò attivamente alla difesa del palazzo municipale, operata da elementi del C.V.L. ai quali si unirono nel progresso dell'azione anche alcuni elementi delle unità rosse operaie.

In fede

Antonio Fonda Savio

Trieste maggio 1947

De Biasio Demetrio  
Maggiore E.I. in aspettativa  
Viale Sonnino 16 – TRIESTE  
-----

Trieste 15 febbraio 1945

### DICHIARAZIONE

Appreso che l'avv. PAGNINI Cesare – già Podestà di Trieste nel periodo 1943-1945 – è stato sospeso da ogni attività pubblica per la durata di tre anni, perché ritenuto colpevole di collaborazionismo e che Egli raccoglie documentazioni per la sua riabilitazione morale, sento il dovere, sotto la mia personale responsabilità, di fare alcune precisazioni che concorrano a definire la sua figura morale.

Dichiaro che nel periodo suaccennato – settembre 1943, maggio 1945 – ero maggiore nel R.E. ed appartenevo alla Resistenza, dipendendo da una Missione Militare a Milano in collegamento con il Ministero della Guerra.

Dichiaro quindi:

- a) che da contatti avuti per quasi 6 mesi continuativi, con il Ten. Col. COSTA (successivamente arrestato, deportato e deceduto in un campo di concentramento in Germania) sapevo da Lui, che il Podestà PAGNINI era da considerarsi dei «nostri», poiché si adoperava con ogni mezzo ed in ogni circostanza a rendersi utile alla causa dell'italianità di Trieste;
- b) che, nell'occasione dell'invio – da parte dei Tedeschi – di forti distaccamenti di lavoratori regionali coatti, nella zona del Tajano, egli si adoperò personalmente, con invio di viveri, coperte e mezzi di assistenza per lenire parte delle sofferenze di quegli sfortunati lavoratori, suscitando negli ambienti germanici scontento e diffidenza;
- c) che, in occasione all'arresto in massa di tutti gli Ufficiali Italiani che non prestavano servizio nell'esercito repubblicano, avvenuto a Trieste verso la fine di agosto 1944, Egli, unitamente al Prefetto d'allora, Cocconi, presentava all'Alto Commissario Tedesco le sue dimissioni, dichiarando che “qualora l'arresto degli Ufficiali fosse stato mantenuto, essi

desideravano seguirne la sorte, essendo pur essi Ufficiali Italiani?”. Questo fatto veniva segnalato al Ministero Guerra a Roma, tramite la mia Missione, con succinto tele-radio;

d) che, riguardo alla costituzione della «GUARDIA CIVICA» di cui era promotore e fautore il PAGNINI bisogna ricercarne lo scopo e la finalità di essa nel tentativo di:

- sottrarre il massimo numero di giovani alle molteplici richieste delle autorità tedesche,

- formare con essi il nucleo di resistenza aperta italiana in zona, qualora la situazione politico-militare lo permettesse.

Queste chiarificazioni le ebbi personalmente dal Ten. Col. Costa che era a diretto contatto col Pagnini e di cui ritengo era anche l'amichevole consigliere, prima della sua deportazione.

Anche della costituenda Guardia Civica e sue finalità veniva trasmesso a Roma uno stilizzato tele-radio.

In sintesi dichiaro, che pur non conoscendo il PAGNINI, ma avendo controllato il suo operato nelle linee maestre, lo consideravo un «Patriotta» e sebbene a Lui sconosciuto, in caso di necessità mi sarei appoggiato a Lui, fidente nella sua lealtà e nel suo aiuto.

Quanto esposto è fatto in piena coscienza e libera volontà, per sole ragioni di stretta giustizia.

Rimango pronto a confermare sotto giuramento quanto sopra dichiarato, davanti a qualunque Autorità.

Magg. De Biasio Demetrio

DEL BIANCO EDITORE

Direzione  
Sig. avv.  
Cesare Pagnini  
Via Rossini 14  
TRIESTE

Raccomandata

Udine, 10 maggio 1947

Mi corre obbligo, e mi è gradito – illustre signor avvocato – dichiararLe quanto segue:

I° ho avuto occasione di conoscerLa nel periodo in cui Ella fungeva da podestà del Comune di Trieste

II° più e più volte, avendo avuto campo di parlarçe, ho ritratto l'impressione della Sua specchiata rettitudine e degli altissimi sentimenti di patriottismo (perdoni il superlativo, ma intendo con questo esprimere ciò che veramente sento), che La animavano nella privata consuetudine, come nel disimpegno delle mansioni politiche inerenti alla Sua carica.

III° posso testimoniare anche che più e più volte Ella si è espressa con me sulla necessità di salvare dalle distruzioni o dalle rapine la città di Trieste, e che prevedendo il futuro, aveva anche predisposto tutto un piano da attuarsi ove le circostanze lo avessero richiesto

IV° so poi per certo che Ella siccome contrario ai tedeschi e ai fascisti, si era messo a contatto con elementi che nel campo militare agivano per conto del Governo Italiano stabilitosi nel meridione,

V° so anche che si oppose a misure di rappresaglia intimamente o che si dovevano intimare dal comando della zona ai danni della città e di privati cittadini

VI° posso inoltre testimoniare:

- a) che dietro Suo invito preciso parlai al podestà di Udine, medaglia d'oro Pier Arrigo Barnaba (che la SS in seguito arrestò), e che Ella fu due o tre volte appositamente a Udine per conferire con lui, circa le misure da prendersi per con-



certare una azione in comune contro le mire e l'occupazione tedesca nel Litorale. Io funsi allora di legame fra Voi.

- b) che conferì pure con mio figlio dott. Domenico Del Bianco, il quale faceva parte del Comitato Clandestino del Friuli, onde ottenere dal Comitato stesso appoggi, ed in particolar modo, onde convincerlo perché parte della divisione partigiana Osoppo venisse inviata nel territorio di Trieste, a presidio e salvezza della città.

Un tanto Le dichiaro son pronto a confermare sotto il vincolo del giuramento, mentre La autorizzo a servirsi di questo mio scritto come e quando meglio crederà.

In fede di che

Giuseppe Del Bianco

abitante a Udine in via Vittorio Veneto 44

### Dichiarazione

Io sottoscritto, prof. Carlo Schiffrer, dichiaro quanto segue.

Sono legato all'avv. Cesare Pagnini da un'amicizia che, nata si può dire sui banchi dell'Università, è andata via via facendosi più stretta nei comuni studi di questioni giuliane. Perciò ho avuto in lui sempre la massima confidenza.

Quando, nel 1944, per conto del CLN giuliano iniziai gli studi per la mia Carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi, lo misi al corrente non solo del lavoro al quale mi ero accinto, ma anche dei suoi scopi e dell'incarico che avevo ricevuto. L'avv. Pagnini mi fu subito largo di aiuti, anzi, quando si prospettò l'eventualità che io dovessi nascondermi per evitare un arresto, ebbi l'assicurazione che, per mezzo suo, mi sarebbe stato messo a disposizione tutto il materiale bibliografico necessario della Biblioteca Civica.

Più tardi, nell'ottobre 1944, l'avv. Pagnini mi invitò nel suo ufficio e mi parlò dei suoi rapporti con alcuni dirigenti dell'O.F. i quali, tra l'altro, gli avevano espresso il desiderio di entrare in contatto con elementi fidati di parte italiana. Io gli sembravo l'intermediario adatto per via dei miei rapporti col movimento di resistenza. Accettai per intanto a titolo personale ed allora egli mi mise in rapporto col dott. Ternovec. Più tardi, nella primavera successiva, per tramite mio e del dott. Ternovec il CLN e l'OF riannodarono i rapporti che erano rimasti pressoché interrotti dopo gli arresti del settembre 1944.

Allora io non conoscevo con precisione il recapito del dott. Ternovec e degli altri elementi dell'OF con i quali ero venuto in contatto e perciò, a due riprese, dovendo far pervenire loro con urgenza dei documenti importanti, mi rivolsi per il recapito all'avv. Pagnini, il quale sin prestò subito alla bisogna.

Nel periodo di attività clandestina, infine, trovai aiuto da parte dell'avv. Pagnini anche in altre occasioni. In due periodi diversi, ad esempio, lo avvertii che avevo ragione di temere di essere sorvegliato dalla famigerata polizia collaborazionista dell'Ispettorato Speciale. L'avv. Pagnini dispose subito per un

contropedramento da parte di elementi della Guardia Civica e  
poté assicurarmi che i miei timori erano infondati.

Carlo Schiffrer

Trieste, 20 maggio 1947

Alla Commissione d'epurazione di 2° istanza  
Trieste

Poiché mi trovo nell'impossibilità di rispondere alla citazione quale teste nel procedimento Pagnini perché contemporaneamente citato come parte lesa in un processo penale a Milano, dichiaro alla Commissione di epurazione di seconda istanza quanto segue:

Sollecitato dal compianto Foschiatti ho avuto incontro col Pagnini nel mese di novembre 1943. In quell'occasione il Pagnini mi espose il piano che aveva elaborato ed i passi che aveva fatto per l'istituzione di un corpo armato cittadino che, secondo i suoi intendimenti, avrebbe dovuto servire come forza d'ordine per il momento in cui i tedeschi se ne fossero andati. Mi pregò di accettare il comando del corpo che egli intendeva denominare Guardia Civica, dicendomi che se avessi accettato io, non avrebbe avuto bisogno di spiegare a nessuno la natura e lo scopo della Guardia stessa. Gli risposi che per natura non ero capace di destreggiarmi coi tedeschi per i quali avevo avuto sempre una «repulsione istintiva» e che quindi, anche se avessi accettato, sarei durato assai poco. Mi prego, comunque di indirizzargli dei giovani di mia fiducia personale. Gli dissi che il Comando di questi armati avrei potuto assumerlo, in caso in cui fosse stata necessaria una sollevazione vera e propria della città contro gli invasori. Il Pagnini poi mi diede il manifesto che egli aveva predisposto che mi parve intonato di civismo e di triestinità.

Nel febbraio 1945, all'epoca del mio arresto ebbi occasione di conoscere e di apprezzare l'animo e le buone intenzioni del Pagnini. Comunque, all'infuori del giudizio che codesta Commissione possa esprimere in tema di collaborazionismo, ritengo in linea generale il Pagnini una persona onesta e generosa, degna nella vita comune di stima e di considerazione.

Più tardi il Pagnini spontaneamente mi fece recapitare una pianta del porto di Trieste, con ivi segnati i magazzini del Punto Franco, dove erano depositati gli inneschi e le micce apprestate dai tedeschi per far saltare il porto. Apprezzai questo gesto spontaneo, tanto più che in base alla segnalazione riuscii a dare gli opportuni avvertimenti agli Alleati. Difatti, pochi gior-

ni dopo un aereo alleato girò per parecchio tempo attorno al Punto Franco, lanciando delle bombe nei presso degli hangars segnalati.

Nel mese di aprile, indirettamente, il Pagnini mi fornì altre informazioni preziose.

So che il Pagnini ha avuto contatti con dei partigiani sloveni, con l'ing. Atto Braun, con il prof. Schiffrer e direttamente con lo stesso Francesco Stoka dell'O.F.

In fede di che si segna

Fto Ercole Miani

Trieste, 4 novembre 1947

Visto per l'autenticazione della forma del signor rag. Ercole Miani del fu Pietro, qui nato e domiciliato da me notaro personalmente conosciuto.

Trieste, il quattro novembre millenovecentoquarantasette

Fto dott. Silvio Quarantotto

notaro

COMMISSIONE TERRITORIALE D'APPELLO PER  
L'EPURAZIONE  
IN TRIESTE

Co/

DECISIONI SUL RICORSO DI APPELLO  
Di Cesare avv. PAGNINI fu Cesare

L'intestata Commissione, in esito alla discussione avvenuta il giorno 5 novembre 1947 in udienza, deliberando sull'appello di Cesare avv. Pagnini avverso la decisione n. 124 dd. 7.2.1947 della Commissione di I<sup>a</sup> istanza di Trieste per l'epurazione dei professionisti ed artisti fascisti

ha deciso:

di accogliere parzialmente l'appello proposto dall'avv. Cesare Pagnini avverso l'ordine definitivo della Commissione di Epurazione delle Libere Professioni di Trieste in data 7 febbraio 1947 n. 124, riducendo il periodo della sospensione dell'appellante dall'attività professionale da anni tre ad anni uno.

MOTIVI.

Con l'ordine definitivo la Commissione della prima istanza ha ritenuto l'appellante responsabile di tutte le imputazioni elevate a suo carico con l'avviso di progettata sospensione emesso nei suoi confronti, vale a dire di essersi egli dimostrato un fervente sostenitore del fascismo, che ottenne delle nomine per favoritismo del partito fascista e che collaborò col governo fascista repubblicano e col tedesco invasore dopo l'8 settembre 1943 nella sua qualità di podestà di Trieste (art. 2 a, b, e dell'O.G. n. 13), confermando la sanzione prevista nell'avviso stesso della sospensione dell'appellante dall'attività professionale per il periodo di tre anni.

Contro tale decisione ricorre l'appellante, sostenendo l'erroneità in fatto ed in diritto e chiedendo, in via principale, la revoca ed, in subordine, l'ammissione di un completamento dell'istruttoria.

Previa ammissione ed espletamento di quest'ultima, il proposto appello si presenta in buona parte fondato e meritevole di accoglimento.

Va osservato anzitutto, quanto all'addebito ritenuto dalla decisione sussistente nei riguardi dell'appellante di aver egli ot-

tenuto delle cariche e degli incarichi per favoritismo del partito fascista, che esso addebito appare manifestamente infondato; non solo perché non vi è traccia nel processo per poter arguire che la loro attribuzione fosse dovuta ad interessamento del partito, ma ancora perché ad un più accurato esame le cariche e gli incarichi avuto dall'appellante non presentano nulla secondo l'organizzazione amministrativa allora vigente che non fosse un logico e normale sviluppo della sua attività professionale e pubblica. L'appellante ebbe infatti la nomina a consultore comunale, a membro del Consiglio dell'Economia, a consigliere d'amministrazione delle Cooperative Operaie perché designati dall'Associazione Sindacale, essendo legale dei Sindacati dei Lavoratori dell'Industria, e venne nominato sindaco della Cassa di Risparmio Triestina su designazione del Comune; non pare poi che, in un regime totalitario quale quello instaurato dal fascismo in cui ogni carica avente carattere od interesse pubblico era sottoposta al controllo del partito, l'approvazione data da questo alle nomine avute dall'appellante possano ritenersi già sufficienti ad integrare il favoritismo considerato dalla legge, secondo cui occorre invece che la carica od incarico risulti essere stato voluto ed imposto dal partito o da alti funzionari del fascismo al divisato scopo di recare colla nomina un vantaggio personale al nominato. Né l'una né l'altra di tali premesse ricorre però nei riguardi dell'appellante il quale, designato alle cariche ed agli incarichi normalmente dagli organi competenti, non ritrasse da essi, quando le sue prestazioni non furono gratuite, altro vantaggio che quello abituale.

Dovevasi quindi accogliere l'appello per quanto concerne l'addebito di avere beneficiato per favoritismo del partito.

L'accusa più grave e ad un tempo più delicata ritenuta dalla decisione impugnata ancora a carico dell'appellante è però quella di aver egli collaborato col governo fascista repubblicano e col tedesco invasore dopo l'8 settembre nella sua qualità di podestà di Trieste; va rilevato però, che l'appellante non aderì al partito fascista repubblicano né, per quanto è emerso dal processo, ebbe mai rapporti col governo fascista repubblicano, ma ebbe la nomina a podestà di Trieste da parte dell'occupatore tedesco.

Contro l'ammissibilità stessa dell'imputazione mossagli di avere collaborato con quest'ultimo l'appellante ha sollevato già in prime cure e rinnova pure in questa sede l'eccezione della pre-

clusione, per essere egli stato prosciolto dall'accusa medesima dalla Corte d'Assise Straordinaria di Trieste con sentenza passata in cosa giudicata, che la Commissione della prima istanza non ha ritenuto invece per considerazioni critiche alla stessa e per ragioni giuridiche, non vincolativa per il proprio giudizio. Passando ora ad esaminare pregiudizialmente l'opposta eccezione, si trova però di osservare che, se è innegabilmente esatto il criterio che un fatto non possa dar luogo a più giudizi contemporaneamente efficaci in campo giurisdizionale (ed è elementare il principio che una sentenza passata in giudicato «pro veritate habetur» e non ammette in sede giurisdizionale ulteriori critiche e riserve), va tenuto pure presente che la legge epurativa non rinvia per il collaborazionismo col tedesco invasore soltanto a chi sia stato dichiarato colpevole, ma dà di esso una definizione propria ed indipendente; se ne deve da ciò trarre l'illazione, che il giudizio sul collaborazionismo in sede epurativa può essere, se non diverso da quello pronunciato in sede penale sul fatto medesimo, esteso in una più ampia e politicamente più sensibile configurazione anche su fatti penalmente non perseguibili. Perciò, in conformità a tale interpretazione della legge, la Commissione d'Appello ritenne ammissibile ed opportuno indagare ai fini del proprio giudizio sull'operato dell'appellante, ammettendo la richiesta integrazione d'istruttoria e in ciò non accontentandosi della copiosa serie di dichiarazioni rilasciate all'appellante dalle più eminenti personalità cittadine e della resistenza, ed attestanti incondizionatamente a suo favore.

È innegabile per la storia che l'appellante ha assunto la carica di podestà di Trieste in uno dei più gravi e difficili periodi della sua esistenza, designato alla carica stessa da un gruppo di personalità cittadine preoccupate di fronte al collasso nazionale ed allo stato di abbandono a se stessa della città di salvare quanto era possibile del suo patrimonio materiale e morale. Si trattava secondo le intenzioni ed il piano di quel comitato di destreggiarsi con l'invasore facendo con lui a seconda delle circostanze un doppio gioco, il quale, seppure non possa venire inteso in senso partigiano di chi abbia appartenuto o sia stato già allora agli ordini del fronte della resistenza in quel tempo in queste terre non ancora organizzatosi, ma piuttosto in quello di un prudente attendismo, non costituiva ciò non pertanto un elemento meno negativo ed in effetti contrario all'occupatore. L'istituzione della Guardia Civica, il rifiuto dell'appellante con-



sideratosi giustamente legato alle sue sorti di abbandonarla e proclamarne lo scioglimento quando i tedeschi, mancando alle promesse, cercarono di togliergliela di mano, ed asservirla ai propri scopi, il suo rifiuto ancora ad abbandonare la carica di podestà, circostanze queste tutte del resto già note e giudicate in sede penale, non possono ai fini della giustizia, che poggia anche per l'addebito di collaborazionismo in sede epurativa sulla stessa premessa, andar dissociati dall'intenzione avuta col suo comportamento dall'appellante e perciò, come esso ha convinto al Corte Straordinaria d'Assise a rivalutare l'importanza della sua persona e della sua presenza in città, si deve tuttavia concludere che le sue attività e permanenza in carica non furono in nessun modo e assolutamente determinate dalla volontà di collaborare col tedesco invasore, così in mancanza di una sua intenzione di collaborare con quest'ultimo deve mandarlo immune di ogni responsabilità anche per l'addebito politico.

Priva di qualsiasi fondato riferimento all'attività rispettivamente al contegno dell'appellante quale podestà appare poi l'indicazione fatta nella decisione impugnata degli altri fatti e provvedimenti di guerra seguiti in città ad opera dell'invasore, quanto assurdo è intravedere una qualsiasi corresponsabilità e connivenza dell'appellante con l'invasore per i fatti e provvedimenti medesimi; ed infatti, a dir il vero, ovunque rappresaglie e persecuzioni del genere vennero perpetrate dall'invasore, non in tal modo vennero generalmente interpretate, ma quale una punizione ed una minaccia da lui diretta all'intera popolazione in uno ai suoi rappresentanti e capi. È risaputo poi che, a non parlare di opposizioni, appunto l'atrocità e le barbarie dell'invasore non potevano che sconsigliare allora dal fare inutili quanto dannosi gesti di protesta.

Ritiene però ancora la decisione della prima istanza che, nel caso particolare dell'appellante e nel più vasto orizzonte contemplato per la collaborazione della legge epurativa, ad un diverso giudizio da quello emesso nel giudizio penale si debba pervenire tenendo debito conto anche di quella che fu l'attività politica dell'appellante precedente all'occupazione nazista; ma, quand'anche quella sua attività fosse realmente rimasta ignota a quel giudizio e fosse perciò data in questa sede l'ammissibilità di un giudizio intrinsecamente difforme, la circostanza è risultata dall'istruttoria esperita priva d'importanza; difatti, dalla prova testimoniale è risultato dimostrato non solo che l'appellante si

trovò sin dall'inizio delle sue funzioni di podestà in relazione con emissari della resistenza che lo definirono elemento fidato e sicuro, ma dagli stessi suoi avversari politici in altro campo è stato riconosciuto che non si poteva da lui presumere che egli intendesse assecondare le mire dei tedeschi sulla città, assai chiaramente da essi già manifestato colla creazione del cosiddetto Litorale Adriatico (De Biasio e Toncich), e, fuor di esse, non poteva esservi logicamente in queste terre per essi che avversione ed ostilità.

Del resto, a meglio considerare, proprio il trattamento fatto dai tedeschi alla Guardia Civica col tragico allontanamento dei suoi ufficiali e col progressivo suo assoggettamento ed assorbimento nelle loro forze armate, sta a dimostrare che non quale un corpo fidato e un leale loro collaboratore essi la riguardavano, ma con crescente diffidenza, la quale se non raggiunse e risparmiò l'appellante, suo capo, lo fu forse oltre che per un riguardo alla carica di podestà da lui rivestita anche per quella taccia di loro collaboratore che, impropriamente coinvolgendolo, era stata contro di lui lanciata dalla propaganda loro avversa.

Giudicando pertanto sulla base di un sereno e coscienzioso esame di tutte le circostanze, debesi prosciogliere l'appellante oltre che dell'addebito del tutto infondato di aver collaborato col governo fascista repubblicano pure da quello col tedesco invasore.

Fondato appare invece l'addebito fatto all'appellante di essersi dimostrato un fervente sostenitore del fascismo. L'appellante, il quale non nega di aver creduto nella guerra voluta dal fascismo e di averla esaltata al principio in alcuni suoi discorsi, vi si arruolò pure volontario nel 1941; di più, egli fece parte sotto la presidenza dell'allora Ecc. Francesco Giunta, quale membro-consigliere della Sezione della Venezia Giulia, di quella Associazione Italo-Germanica, la quale aveva lo scopo di potenziare il movimento nazi-fascista nel mondo, tenendovi in piena e tipica consonanza il discorso inaugurale nel gennaio 1942.

Non si può quindi seriamente contestare che il comportamento politico dell'appellante nel passato non fosse stato quello di un fervente sostenitore del fascismo, ed anzi nella più spinta e più impopolare sua politica, quella dell'asse, né senza voler con ciò fare riferimento alcuno al suo amor di patria che non s'intende mettere in discussione, è accettabile l'osservazione

dell'appellante che nel detto suo discorso inaugurale egli si atten-  
ne alla falsariga della propaganda ufficiale, non potendo, evi-  
dentemente quella del conformismo politico essere una scusa  
che possa valere contro la responsabilità dello addebito sanzio-  
nato dalla legge.

Per quanto concerne la negata applicazione da parte del-  
la Commissione della prima istanza a favore dell'appellante  
dell'escusante di cui all'art. 9 b) l), del cui disposto non sembra  
tuttavia di fronte al tassativo requisito richiesto esser stato fatto  
mal governo, non ritiene la Commissione d'Appello sia il caso  
di occuparsene d'avvantaggio con riguardo anche alla dichiara-  
zione fatta dall'appellante stesso nella memoria d'appello di non  
intender d'insistere su tale punto.

Per le ragioni esposte, essendo in definitiva venuti a cadere  
due degli addebiti fatti dalla decisione impugnata all'appellante  
e tenuto fermo soltanto il primo di essi, è stato ritenuto giusto  
ed equo di ridurre corrispondentemente la sanzione inflitta da  
anni tre ad un anno, decidendo come nel dispositivo.

Trieste, 5 novembre 1947

Fti: ing. Gandusio, presidente  
Avv. Agneletto – Floreani  
Avv. Mosetti Chiaruttini

Il testo di questo secondo volume delle memorie è tratto per la prima parte dal manoscritto [δ] in prosecuzione del testo pubblicato nel primo volume e per la seconda parte dal manoscritto contrassegnato dalla lettera [β] risalente al 1948 circa. Si tratta di fonti conservate assieme agli altri documenti qui riprodotti nell'Archivio Cesare Pagnini, dichiarato di interesse culturale dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali in data 21 gennaio 2015 e depositato presso l'Archivio di Stato di Trieste. Nel corso del riordino della documentazione, in occasione della consegna all'Archivio di Stato, è stata rinvenuta inoltre una bozza della prima versione dattiloscritta del memoriale, ricca di correzioni e inserzioni manoscritte, che può essere identificata nel documento [α], predisposta per documentare l'attività svolta come Podestà di Trieste negli anni 1943-1945 e poi per preparare le memorie difensive dinanzi alla Corte Straordinaria d'Assise.

L'edizione di questa fonte è completata dalle lettere e dai documenti collocati nell'appendice, pure provenienti dall'Archivio di Stato di Trieste – Archivio Cesare Pagnini. Il criterio con cui sono stati scelti è quello meramente esplicativo dei fatti e dei riferimenti contenuti nelle memorie. Vengono offerti i frammenti di diario consistenti nelle annotazioni tenute non regolarmente nel 1940 e nel 1943-1944 e i verbali e le trascrizioni (ove esistenti) di colloqui citati nel testo. Sono accluse le lettere inviate e ricevute nel carcere durante la detenzione in attesa del processo in Corte Straordinaria d'Assise, le dichiarazioni di testimoni dell'attività svolta fino al 1945 (alcune trasmesse alle commissioni di epurazione di I e di II istanza) e le sentenze che chiusero l'attività politica di Cesare Pagnini.

Come per il primo volume, gli interventi redazionali sono stati minimi e limitati esclusivamente alla correzione di evidenti refusi ortografici. Si è mantenuto il testo originale anche laddove vi sono palesi errori nella traslitterazione o trascrizione di nomi di persone o di luoghi, dovuti ad affrettata stesura, a dettatura o mancata rilettura dei testi da parte dell'autore.

## NOTE

- 1 Città del sud dell'Albania.
- 2 Amelia Pagnini, sposata D'Urso, già ricordata nel primo volume.
- 3 Lucia D'Urso, poi maritata Polak (1924-2013).
- 4 Il paragrafo da «Gli squadristi» fino a «...nulla» è cancellato con una barra nel manoscritto originale.
- 5 Britta Schellander, già ricordata nel primo volume.
- 6 Città della Grecia occidentale, dove morì nel 1824 Lord Byron.
- 7 Carlo Alianello, *L'Alfiere*, Torino, Einaudi 1942.
- 8 Luigi Ruzzier, avvocato, volontario giuliano, podestà dal 1938 al 1943, poi commissario federale del partito fascista repubblicano, già presidente delle COOP e del sindacato degli avvocati.
- 9 Ettore Martinoli (1895-1958), avvocato, volontario giuliano, dal 1942 direttore del Centro per lo studio del problema ebraico, condannato in contumacia dopo la guerra a 10 anni per aver favorito la deportazione di ebrei dalla regione.
- 10 I colletti duri alla moda inglese che si potevano mettere e togliere a piacere dalla camicia.
- 11 Alfred Rosenberg (1893-1946), politico, filosofo e ideologo del nazismo.
- 12 Alfonso Apollonio (1893-1987) da Orsera, medico oculista, nel dopoguerra trasferitosi a Varese.
- 13 Lao-Tse o Laozi, figura leggendaria della filosofia cinese.
- 14 Angelo Scocchi (1881-1960), mazziniano, insegnante, direttore dei ricreatori, cultore di storia triestina.
- 15 Otto d'Asburgo (1912-2011), dal 1942 rappresentò a Washington gli interessi ungheresi.
- 16 Nell'Archivio Cesare Pagnini rimane documentazione di queste proposte e dell'attività della commissione all'interno della busta 8, fasc. 5.
- 17 Gli orti di guerra erano stati già introdotti dall'Austria durante la prima guerra mondiale.
- 18 Aldo Vidussoni (1914-1982), nato a Fogliano di Redipuglia, laureato a Trieste nel 1936, divenne nel 1941 segretario nazionale del PNF.
- 19 L'avv. Carlo Amigoni, all'epoca anche assistente universitario di diritto privato.
- 20 L'avv. Mario Farnesi, nato nel 1910, già vice federale del PNF, ispettore del PNF.
- 21 L'avv. Frane Tončić (1893-1978), presidente del Comitato nazionale sloveno (Narodni odbor), arrestato nel 1941 e processato dal Tribunale Speciale.
- 22 Tullio Tamburini (1892-1957), prefetto di Avellino e di Ancona e poi dal 1941 al 1943 di Trieste. Divenne capo della polizia della Repubblica Sociale Italiana. Amnistiato nel 1946, emigrò in Argentina.
- 23 Carlo Perusino (n. 1903), commissario dei Magazzini generali e Federale di Trieste dal 1930, consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni dal 1939 al 1943. Svolsse le funzioni podestarili dal 26.7 all'8.9.1943.
- 24 Giuseppe Cocuzza, già prefetto di Campobasso, prefetto dal 1 agosto all'11 settembre 1943.
- 25 Guido Slataper (1897-1969), fratello di Scipio, volontario irredento, medaglia d'oro al valor militare, deportato dopo il 1943 a Mauthausen. Sopravvissuto al campo di concentramento e rientrato a Trieste, fondò la Federazione grigiovedere e fu collaboratore di Enrico Mattei.
- 26 Il conte Savino di Zamagna (nato a Traù in Dalmazia nel 1881), già capitano del genio, architetto.
- 27 Da «che cercava» a «fuori» tagliato con un segno e sostituito nel 1987-1988 da «ma ormai troppo vecchio per affrontare una stagione di così grande confusione».
- 28 Idreno Marco Utimpergher, italianizzato in Utimperghe (1901-1945), da Empoli, trasferitosi a Trieste per lavoro, successivamente federale di Lucca e generale della 36° Brigata Nera «Piagentini», fucilato dai partigiani a Dongo.

- 29 Il generale Pietro Badoglio (1871-1956), maresciallo d'Italia e capo del governo dal 25.7.1943 all'8.6.1944.
- 30 Silvio Benco (1874-1949), scrittore e giornalista, protagonista dell'Irredentismo giuliano.
- 31 Ettore Muti (1902-1943), aviatore e segretario del partito nazionale fascista nel 1939-1940, membro del Gran consiglio del fascismo, ucciso subito dopo il 25 luglio 1943.
- 32 Minne (Erminia) Schellander (nata nel 1906), sorella di Britta Schellander Moresco, era la consulente legale del consolato tedesco e procuratore legale presso le Assicurazioni Generali. Durante l'occupazione tedesca fu curatrice per la vendita dei beni ebraici requisiti e dopo la guerra venne condannata dalla Corte Straordinaria d'Assise per collaborazionismo.
- 33 L'avv. Giovanni Kezich (1898-1961), amico di gioventù di Pagnini e suo difensore più tardi nel processo in Corte Straordinaria d'Assise.
- 34 L'avv. Guido Sadar, impiegato fino al 1945 nell'ufficio censura estera di Bologna, uno dei primi collaboratori di Pierpaolo Luzzatto-Fegiz nell'organizzazione della DOXA tra l'estate e l'autunno 1945, nel dopo guerra Presidente della Cassa di Risparmio di Trieste.
- 35 Beniamino Fumai, da Bari, autonominatosi capitano di corvetta.
- 36 L'arresto dei fratelli Antonio (1875-1957) e Augusto Cosulich (1877-1949).
- 37 Bruno Coceani (1893-1978), fino al 1928 Coceancig, irredentista, segretario dal 1926 dell'Unione Industriale Fascista della Venezia Giulia, podestà di Monfalcone (1927-1934), consigliere della Camera nazionale dei Fasci e delle Corporazioni dal 1939, prefetto della Provincia di Trieste dal 1943 al 1945. Nel dopoguerra divenne direttore amministrativo del quotidiano economico *Il Sole*.
- 38 Più esattamente era sostituto alla presidenza dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Trieste; il direttore era Antonio Petronio.
- 39 Enrico Corradini (1865-1931), scrittore e politico, senatore del Regno.
- 40 Spiro Tipaldo Xydias (1887-1916), irredentista, volontario giuliano, medaglia d'oro al valor militare.
- 41 Ruggero Timeus (nome di battaglia «Fauro», 1892-1915), irredentista, saggista e scrittore, medaglia d'argento al valor militare.
- 42 Friedrich Wolsegger (1880-1959), vicario e rappresentante del Gauleiter Friedrich Reiner, era già stato a Trieste alla fine della I guerra mondiale come funzionario dell'amministrazione civile. Dal 1921 al 1926 era stato podestà di Klagenfurt. Dopo l'Anschluss nel 1938 rientrò nella carriera amministrativa, come membro del partito nazista e collaboratore di Arthur Seiss-Inquart. Prima di giungere a Trieste, rivestì la carica di Regierungspräsident a Klagenfurt.
- 43 Gustavo Comici, direttore della RAS.
- 44 Guido Cosulich (morto nel 1962), direttore della società di navigazione "Oriens" (gruppo del Lloyd Triestino), dal 1937 al 1958 direttore generale del Lloyd Triestino.
- 45 Rudolf Hinteregger, di origine austriaca, già Landrat di Radovljica/Radmannsdorf, collaboratore di Rainer.
- 46 Frase aggiunta nel *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca*, in Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 5.
- 47 L'avv. Wolfgang Schranzofer, podestà di Klagenfurt nel 1940.
- 48 Ettore Coppola era stato nel 1915 commissario prefettizio di Genzanio di Lucania e consigliere aggiunto alla prefettura di Potenza.
- 49 Arturo Farinelli (1867-1948), storico della letteratura italiana, Accademico d'Italia.
- 50 Giuseppe Del Bianco (1892-1954) aveva continuato l'attività tipografica avviata dal padre Domenico.
- 51 Pier Arrigo Barnaba (1891-1967), tenente degli alpini, medaglia d'oro al valor militare per le imprese compiute nel primo conflitto mondiale.
- 52 L'avv. Edmondo Puecher (1873-1954), irredentista e socialista, arrestato dalle SS il 13 dicembre 1943 3 deportato a Dachau. Dopo la Liberazione divenne Presidente della Zona Libera di Trieste.

- 53 Zeffirino Pisoni (1875-1945), insegnante, socialista, arrestato e internato a Dachau dove morì.
- 54 Giovanni Tanasco (1889-1971), esponente democristiano, deportato a Dachau, eletto nel 1948 alla Camera dei Deputati, presidente della Provincia di Trieste dal 1954 al 1956.
- 55 L'ing. Fernando Gandusio (1885-1973), liberale, esponente del C.L.N., nel dopoguerra presidente del Consiglio di Zona.
- 56 Gabriele Foschiatti (1889-1944), irredentista mazziniano, partigiano e dirigente del Partito d'Azione, deportato a Dachau dove morì.
- 57 Il repubblicano Bruno Tommasini.
- 58 La frase da «Tommasini mi diede» fino a «accettavano» è cancellata con due barre oblique.
- 59 Guido Avanzini (morto nel 1984), economo del Comune.
- 60 Mensur, dal lat. mensura, duello alla sciabola in uso nelle corporazioni studentesche tedesche.
- 61 Friedrich Rainer (nelle memorie scritto anche Reiner), nato nel 1903, dal 1938 Gauleiter a Salisburgo, dal 1939 governatore della Carinzia e dal 1941 anche dell'Oberkrain, commissario supremo del Litorale Adriatico fino al 1945 quando, dopo aver tentato di resistere in Carinzia, venne catturato dagli americani e consegnato agli jugoslavi che lo processarono e lo impiccarono nel 1947.
- 62 Odilo Globocnik (1904-1945), triestino, ufficiale delle SS e supervisore nella costruzione dei campi di concentramento in Polonia, noto come «il boia di Lublino», comandante superiore delle SS e della polizia nel Litorale Adriatico, istituì la Risiera di San Sabba. Fuggito nel 1945 in Carinzia, si suicidò per sfuggire alla cattura da parte delle truppe britanniche.
- 63 Johann Matz, comandante della Schutzpolizei di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Risultava ancora Trieste in vesti civili negli anni '50.
- 64 Il generale Giovanni Esposito (1882-1958), medaglia d'oro al valor militare nel 1912, incaricato dal 1943 del Comando della Difesa Territoriale di Trieste.
- 65 Il colonnello Renato Duse nato nel 1893 a Bologna, deportato dai tedeschi e deceduto nel 1945 a Melk.
- 66 Le frasi fra parentesi [ ] sono inserite, all'interno dello stesso contesto, nel documento *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, in Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc.5.
- 67 «Una specie di Ettore Martinoli in incubazione»: cancellato. Renzo Migliorini, triestino, poi segretario del fascio e federale di Varese.
- 68 Italo Sauro (1910-1995), uno dei figli di Nazario Sauro, consigliere speciale per le questioni slave presso il governo Mussolini e uno dei triumviri dei Fasci repubblicani.
- 69 «Un arruffone, fiduciario delle SS che faceva spola tra Pola e Venezia»: cancellato
- 70 Da «perché vedevano...» a «finita»: cancellato.
- 71 Hans Rogalski, entrato nella direzione del partito nazista nel 1940, Dienstleiter del NSDAP, rappresentante di Bormann nel Litorale, dal gennaio 1945 successore di Wolfsegger.
- 72 Da «Per la stessa ragione...» a «Ammiraglio Rizzo»: cancellato. L'ammiraglio Luigi Rizzo (1887-1951), dal 1941 presidente del Lloyd Triestino e dal 1942 presidente dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico, internato dalla Gestapo in Austria dopo l'8 settembre 1943 per aver ordinato il sabotaggio di piroscafi e transatlantici affinché non cadessero in mano tedesca.
- 73 Giulio Cesari (1869-1943), giornalista, scrittore e cultore di storia patria.
- 74 Il generale di brigata Nicola Ruffo, a capo del Comando Provinciale Militare di Trieste fino al maggio 1944.
- 75 Paolo Boldrin (1887-1965), scultore, poi vice podestà e federale di Padova.
- 76 Così nel *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca*, Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 5.
- 77 Sergio Sauli, morto nel 1980.

- 78 Il capitano Antonio Messerotti (1905-1944) ebbe contatti con i partigiani sloveni e, arrestato dopo essere stato scoperto, venne deportato e morì prigioniero ad Aurich.
- 79 Johann-Erasmus von Malsen-Ponickau (1895-1956), SS, Brigadeführer a Trieste dal gennaio all'ottobre 1944.
- 80 Mirko Dovsak (1898-1967), da Santa Croce, membro dell'Osvobodilna Fronta, di cui si conservano alcune lettere nell'Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 2.
- 81 In realtà nella rappresaglia gli ostaggi presi furono 72 e vennero non impiccati ma fucilati al Poligono di Opicina.
- 82 Atto Braun, ingegnere, era stato uno dei rifondatori della cellula comunista di Padova. Membro della Resistenza, fu protagonista della vita politica triestina anche nel dopoguerra dalle file del Partito Comunista Italiano.
- 83 Maria Punter (Pirano 1903-Roma 2000), insegnante di lettere e poetessa, vissuta a Roma dopo il secondo conflitto mondiale.
- 84 Silvano Punter, fratello di Maria.
- 85 Il tenente Romano Rea, poi arrestato dalle SS insieme al capitano Messerotti e morto in prigionia a Buchenwald.
- 86 Il tenente Virgilio Micoli, che fece da tramite per la consegna di vestiario ed armi ai partigiani e che, arrestato dai tedeschi, venne internato in Germania.
- 87 Il tenente Umberto Marcon, pure arrestato dai tedeschi e deportato.
- 88 Franc Stoka (1901-1968), membro del partito comunista jugoslavo, commissario politico del IX Corpus sloveno, fu dopo il 1945 comandante della Guardia del Popolo.
- 89 La versione è diversa nel *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca*: «d'uno si presentò col nome di Zorutti e seppi poi ch'era il capo militare della zona, l'altro era Stoka, quello che alla venuta degli Slavi doveva diventare il capo del Comune». Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 5.
- 90 Eugenio Borsatti, già impiegato alla libreria Schimpff, volontario nel primo conflitto mondiale, poi libraio ed editore, teneva i contatti con il C.L.N.
- 91 Il capitano Giulio Motka, morto nel 2004.
- 92 Il maggiore Giacomo Juraga, volontario dalmata.
- 93 Concetto Marchesi (1878-1957), socialista e poi comunista, latinista e accademico d'Italia, rettore dell'università di Padova, espatriò clandestinamente in Svizzera all'inizio del 1944.
- 94 Aldo Lonciari.
- 95 Roberto Calligaris, nominato poi – il 2 maggio 1945 – reggente dell'amministrazione comunale.
- 96 Carlo Schiffrer (1902-1970), insegnante, assistente volontario all'Istituto di geografia dell'Università di Trieste, era entrato nel CLN come esponente socialista. L'amicizia con Schiffrer risaliva agli anni giovanili e all'aiuto di Pagnini nella stesura della tesi di laurea di Schiffrer su *Le origini dell'irredentismo triestino*, come documentato dalla copia dell'elaborato conservata in Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 5.
- 97 Alberto (Albert) Fahrni, nato nel 1910, cittadino svizzero e direttore dell'Albergo Savoia fino alla fine degli anni '50, svolgeva in realtà attività di spionaggio in favore del governo svizzero.
- 98 Fabio Ara, funzionario delle assicurazioni Generali, con Eugenio Borsatti agente di collegamento tra il CLN e il CLNAI, nel membro dell'esecutivo Alta Italia del Partito Liberale e poi membro del Comitato Nazionale P.L.I.
- 99 Stanko Ternovec, goriziano, commissario politico nell'O.F.
- 100 Bruno Tommasini, volontario giuliano, legionario fiumano, amico di Gabriele Foschiatti.
- 101 Dietrich Allers (1910-1975), Obersturmbannführer delle SS, comandante della Risiera di S. Sabba, sottoposto nel dopoguerra a numerosi processi tra cui quello per la Risiera.
- 102 Werner Kohlhase, capo dell'ufficio del lavoro al governatorato del Litorale Adriatico.
- 103 Bruno Lange, sostituto di Hinteregger, responsabile dell'ufficio leva.
- 104 Ambrogio Sacchi, funzionario della segreteria del Municipio.
- 105 Ada Devescovi, ispettrice della Croce Rossa.



- 106 Vittorio Tranquilli (m. 1974), critico musicale e direttore del quotidiano *Il Piccolo* dal 28.9.1943 al 12.1.1944 e dal 1948 al 1954.
- 107 Giorgio Roletto (1885-1967), geografo, rettore dell'Università di Trieste nel 1944-1945.
- 108 Gaetano Collotti (1917-1945), poliziotto, capo dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza a Trieste dal 1943, fuggì alla fine della guerra e venne catturato e fucilato presso Treviso.
- 109 Don Edoardo Marzari (1905-1973), presidente del C.L.N. di Trieste dal giugno 1944 al febbraio 1945 quando viene arrestato e torturato all'ispettorato speciale di p.s., fondatore nel dopoguerra della Democrazia Cristiana a Trieste, della Camera del Lavoro, delle ACLI e di vari altri enti e associazioni.
- 110 Paolo Ulisse Cosulich (1916-2005)
- 111 Ferruccio Ulessi, esponente democristiano del C.L.N.
- 112 Don Giorgio Beari, amico di De Gasperi, poi direttore del periodico diocesano "Vita Nuova".
- 113 Il generale Emanuel Schäfer (1900-1974), SS-Oberführer, capo della polizia nazista in Serbia e poi comandante delle SS a Trieste.
- 114 Il barone Demetrio Economo, membro del consiglio direttivo delle Assicurazioni Generali, azionista dell'Aquila, presidente dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico dal 1944 al 1947.
- 115 Forse intende il maggiore Matz (v. nota 125).
- 116 Precisazione contenuta nel *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca*, Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 5.
- 117 Biagio Marin (1891-1985), insegnante e poeta.
- 118 Giovanni Paladin (1897-1959), insegnante e azionista.
- 119 Il barone Rinaldini, come Pagnini specifica nel *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca*, busta 1, fasc. 5. Doro de Rinaldini, democristiano, futuro primo presidente (1964) del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia.
- 120 Il tenente colonnello ing. Emanuele Peranna, ispettore del Comitato di protezione antiaerea, poi passato al C.L.N. e organizzatore della Brigata S. Giusto del C.V.L.
- 121 Il capitano del Genio Navale Antonio Marcegaglia (1915-1992), medaglia d'oro al valor militare, nel dopoguerra membro del consiglio superiore della Banca d'Italia.
- 122 Il generale Raffaele Cadorna (1889-1973), comandante del Corpo Volontari della Libertà.
- 123 Georg W. Michalsen (1906-post 1974), SS-Sturmbannführer, responsabile della deportazione degli ebrei dal ghetto di Varsavia, quartiermastro di Globocnik.
- 124 Recte Baccio Ziliotto (1880-1961), insegnante, preside del liceo D. Alighieri dal 1913 al 1938, studioso di letteratura e di storia della cultura.
- 125 Hans Metz, maggiore della Schutzpolizei.
- 126 Antonio De Berti (1889-1952), avvocato e politico di origine dalmata, parlamentare dal 1921 al 1924, membro dell'opposizione con Ivano Bonomi negli anni successivi, commissario prefettizio di Pola dopo la caduta del fascismo, vicino al C.L.N. e dal settembre 1945 membro della consulta nazionale del Partito democratico del lavoro e consigliere politico alla Conferenza di pace di Parigi.
- 127 Antonio Fonda Savio, sul quale si veda la nota
- 128 Cfr. in appendice, la nota cronologica degli avvenimenti predisposta nel maggio-giugno 1945.
- 129 Dario Doria (1901-1980), figlio di Costantino Doria e della scrittrice Nella Cambon, industriale, fino all'8.9.1943 era stato responsabile del servizio informazioni di XXIII corpo d'armata di stanza nella Venezia Giulia. Dopo l'8 settembre 1943 trascorse un periodo di clandestinità tra Portogruaro, dove aveva una villa, e Pertolee aiutando le formazioni partigiane della «Osoppo». Rientrato a Trieste nel 1945, fece parte del Comando di piazza e partecipò all'insurrezione contro i tedeschi. Nel dopoguerra fu tra i fondatori e consigliere di amministrazione della società editrice del *Messaggero Veneto* (1946) e riprese l'impegno industriale. Nascose Pagnini nella sua villa vicino a Portogruaro dopo il 2 maggio 1945 per sottrarlo all'arresto da parte delle truppe titine.

- 130 Precisazioni contenute nel *Riassunto della mia attività durante l'occupazione tedesca*, Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 5.
- 131 Commissario politico e comandante del II settore del «Komanda Mesta Trsta – Comando Città di Trieste».
- 132 Hermann Rigele (1891-1982), capitano di fregata, comandante di U-Boot sin dal primo conflitto mondiale e poi dal 1944 fino al marzo 1945 della 32<sup>a</sup> flotta prima di essere destinato al comando del porto di Trieste.
- 133 Hermann Linkenbach (1889-1959), maggior generale, ultimo comandante tedesco della Piazza di Trieste. Ufficiale di cavalleria; all'Olimpiade di Amsterdam (1928) aveva ottenuto la medaglia d'oro in Dressage a squadre.
- 134 Mario Bessi, autore poi di una relazione sull'attività di elementi antifascisti legati al CLN all'interno della Guardia Civica consegnata ad Antonio Fonda Savio.
- 135 La bandiera posta sul pennone della torre municipale venne poi recuperata da un componente della Guardia Civica che lo informò durante la detenzione nelle carceri di via Tigor con una lettera munita di sigla anonima: «Una notizia che credo Le farà piacere. Sono riuscito a recuperare i pezzi della bandiera alabardata che avevo inchiodata sulla torre del Municipio. Naturalmente, a guerra finita, sarà mio dovere farLe avere il pezzo più grande del glorioso Drappo» (Archivio Pagnini, busta 6, fasc. 2). Il drappo fu poi donato da Pagnini alla Guardia Civica. Vennero consegnate a Pagnini, che le conservò, anche le bandiere poste sui balconi del palazzo municipale, quella rossa alabardata del Comune e due tricolori, tutte con la stampigliatura dell'Economato e l'anno di fabbricazione 1938. Pagnini ne scrisse in una segnalazione al periodico «Il Meridiano di Trieste» del 25.4.1985 e ad esse Pagnini unì una dichiarazione autografa di autenticità datata 18.8.1988.
- 136 Fausto Franco (1899-1968), ingegnere ed architetto, Soprintendente per i beni architettonici, archeologici ed artistici della Venezia Giulia (1939-1952) e poi del Veneto (1953-1955).
- 137 Berto Barbarani, pseudonimo di Roberto Tiberio Barbarani (1872-1945), poeta dialettale veronese.
- 138 Giulio Camber Barni (1891-1941) autore della raccolta *La buffa* (1935).
- 139 Il realtà il dott. Guido Grioni, commerciante e collezionista nonché elemento di contatto con i neozelandesi.
- 140 Nene Grioni, cioè Elena Janesich Grioni.
- 141 L'avv. Piero Slocovich di Giustizia e Libertà, nel dopoguerra presidente dell'Ente Fiera e dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Trieste.
- 142 Gaetano Collotti era stato arrestato a San Biagio di Callalta (Treviso) e fucilato nella cartiera Burgo di Mignagola nel comune di Carbonera (Treviso) il 28 aprile 1945, dopo essere stato fermato da un reparto partigiano e riconosciuto dall'avvocato Slocovich.
- 143 Bruno Astori (n. 1893), volontario irredento, legionario fiumano, giornalista e scrittore, redattore de *Il Piccolo*.
- 144 Alvise Quarantotti Gambini, fratello dello scrittore Pier Antonio.
- 145 In realtà l'ing. Marcello Spaccini (1911-1996), democristiano, più tardi Sindaco di Trieste. I fatti si riferiscono al 7 maggio 1945.
- 146 Italo Battigelli, maggior generale del Genio Navale, poi direttore generale delle costruzioni navali.
- 147 Il brigadiere generale John K. Dunlop delle forze britanniche.
- 148 L'avv. Bruno Forti (1888-1964), irredentista e liberale, poi presidente del Lloyd Triestino.
- 149 Carlo De Franceschi (1900-1972).
- 150 Carlo De Franceschi pubblicò nel 1945 a Venezia il saggio *La popolazione giuliana nella sua composizione etnica: studio statistico*.
- 151 Mario Luccardi, capo servizio del Lloyd Triestino.
- 152 Adelmo Nedoeh (1914-1993), espulso poi nel 1952 dal partito comunista.
- 153 Alfredo Pomarici, che compare come verbalizzante del Tribunale del Popolo.
- 154 Sonia Stoka, cancelliere del Tribunale del Popolo.

- 155 Riferimento a Eugenio Pagnini, figlio del fratello Aldo, che viveva in famiglia nella casa di via Rossini 14.
- 156 Verso tratto da i *Sepolcri* di Ugo Foscolo, vv. 91-93.
- 157 Miguel de Unamuno (1864-1936), spagnolo di origini basca, poeta, scrittore, filosofo, drammaturgo, socialista; vissuto per nove anni in esilio di Francia in opposizione ai regimi di Alfonso XII e di Primo de Rivera
- 158 Frank Thiess (1890-1977), scrittore tedesco, autore nel 1936 del racconto *Tsushima* e nel 1942 di *Neapolitanische Legende*.
- 159 Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 5.
- 160 Frammenti manoscritti su due fogli volanti.
- 161 Cosma Manera (1875-1958), generale di divisione dei Carabinieri, inviato nel 1916 in Russia quale membro della Missione militare italiana per i prigionieri di guerra italiani lì internati. Tra il 1917 e il 1920 operò per gli stessi obiettivi in Estremo oriente e in Giappone, facendo rimpatriare gli ex prigionieri irredenti.
- 162 Pagnini aveva fatto domanda di arruolamento sin dall'8 giugno 1940, poco dopo la delusione nella vicenda sentimentale che lo legava a Britta Schellander (cfr. Archivio Cesare Pagnini, busta 2, fasc. 5).
- 163 Il riferimento è a Britta Schellander e alla sofferta interruzione della relazione con lei.
- 164 Il testo, dattiloscritto, presenta diverse scorrettezze nei nomi propri e nei sostantivi specie tedeschi – dovuti probabilmente a chi lo ha scritto sotto dettatura o lo ha trascritto – che si sono lasciate inalterate.
- 165 Edoardo (Eduard) Horniker (1870-1943), celebre medico-chirurgo oculista, originario di Lemberg e attivo a Trieste dal 1903.
- 166 Piero Piva, segretario federale del P.N.F., già dirigente del G.U.F. e membro del consiglio direttivo della Società Alpina delle Giulie.
- 167 Guido Buffarini-Guidi (-18951945), ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana.
- 168 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 4.
- 169 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fascicolo 2.
- 170 Archivio Cesare Pagnini, busta 1, fasc. 6.
- 171 Alessandro Spalatin, avvocato, consigliere di Corte d'Appello, prefetto di Fiume dal 1943 al 1945
- 172 Antonio Tacconi (1880-1962), avvocato e ultimo sindaco italiano di Spalato, senatore del Regno nella XXVI legislatura.
- 173 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 2.
- 174 Copia dattiloscritta; il numero di protocollo si riferisce all'archivio del gabinetto del Podestà.
- 175 Originale autografo.
- 176 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 3. Copia dattiloscritta su carta intestata del Gabinetto del Podestà. Albert Konrad Kesslerlin (1885-1960), generale e feldmaresciallo, dopo l'8 settembre 1943 comandante supremo delle forze tedesche in Italia.
- 177 La versione italiana è sempre conservata in copia nell'Archivio Pagnini, busta 3, fasc. 3, dattiloscritta su carta senza intestazione. Più che una traduzione, si presenta come un testo originale da cui fu ricavata la versione in lingua tedesca.
- 178 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 2.
- 179 Archivio Cesare Pagnini, busta 3 fasc. 2. Nell'Archivio Pagnini si conservano due versioni del testo: una è quella anticipata in copia a Carlo Schiffrer, trasmessa al C.L.N.A.I. e poi pubblicata in appendice alla raccolta di Giovanni Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, Trieste, Stamperia Comunale, 1954, pp. 3-5 (ristampata in Gino Pavan, *Relazione dell'ex podestà di Trieste al governo nazionale d'Italia Roma*, «Archeografo Triestino», s. IV, LXI, 2001, pp. 467-474). L'altra, invece, forse definitiva, integra questo testo con una serie di annotazioni e correzioni stilistiche e di contenuto suggerite da uno o più lettori che vissero gli stessi avvenimenti. Non è chiaro quale

- delle due versioni effettivamente pervenute al governo Bonomi. Essendo già nota la prima versione dalle fonti sopra citate si è ritenuto, in questa sede, di pubblicare la seconda.
- 180 Archivio Pagnini, busta 1, fasc. 1. Si tratta di una prima bozza di cronologia utilizzata come falsariga per selezionare le notizie da inserire in un memoriale da presentare al processo.
- 181 Nota di Cesare Pagnini: «ad 1) c) la corona al monumento ai volontari del 15 per il 24 maggio (Avanzini); d) ricostituzione della Minerva che ospito in Municipio, e) sollecito e realizzo la costituzione dell'Istituto di Studi assicurativi (Gratton), e) tempesto il Ministero per l'erezione in ente morale del Conservatorio Musicale».
- 182 Ettore Oliani (1878-1956), medico chirurgo, primario e direttore della clinica chirurgica dell'Ospedale Maggiore.
- 183 Aldo Badalotti, ingegnere capo del Comune di Trieste.
- 184 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 3. Ne esiste anche una copia nell'Archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione, all'interno del fasc. XII/880, recante le seguenti annotazioni manoscritte di Carlo Schiffrer: sul frontespizio del fascicolo «Rapporto dell'ex podestà Cesare Pagnini riguardante l'interrogatorio da lui subito da parte dell'avv. Pomerice del Comando della Difesa Popolare di Trieste. NB "Avevo agito da intermediario fra l'O.F. e il C.L.N.» e, in calce al rapporto, «originale consegnatomi da Cesare Pagnini nel maggio 1945. Carlo Schiffrer».
- 185 La qualifica «Podestà di Trieste» è cancellata.
- 186 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 3. Manoscritto a matita. Non è chiaro se la lettera venne mai recapitata.
- 187 L'arresto venne eseguito a seguito di un articolo apparso sul giornale *Il Lavoratore*, organo del partito comunista, che indicava Pagnini come criminale di guerra.
- 188 Harold Alexander (1891-1969), generale, nominato maresciallo e comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo.
- 189 Archivio Cesare Pagnini, busta 6, fasc. 8. Antonio Fonda Savio (1895-1973), imprenditore, partigiano e esponente di spicco della vita culturale triestina. Uno dei figli di Fonda Savio, Sergio, si arruolò nella Guardia Civica e cadde nelle giornate dell'insurrezione cittadina.
- 190 Interamente dattiloscritta.
- 191 Silvio Rutteri (1895-1982), direttore dei Civici Musei di Storia ed Arte.
- 192 Copia dattiloscritta.
- 193 Dattiloscritta, tranne la firma autografa in calce e l'aggiunta manoscritta a matita di Letizia Svevo Fonda Savio (1897-1993).
- 194 Si riferisce alla prima versione del memoriale per la difesa scritta in carcere, e confluita nelle memorie.
- 195 Si riferisce alle idee per la ripresa della vita cittadina contenute nella lettera precedente, forse pensate per la pubblicazione su un quotidiano.
- 196 Si tratta di Letizia Svevo Fonda Savio, moglie di Antonio Fonda Savio e figlia di Italo Svevo.
- 197 Copia interamente dattiloscritta.
- 198 Il giornale *La Voce Libera*.
- 199 Alfieri Floreani (1927-2009), poi agente di commercio.
- 200 Copia interamente dattiloscritta. Nell'archivio Pagnini si conserva anche la minuta dell'originale, con varie correzioni a penna e a matita.
- 201 Copia, interamente dattiloscritta.
- 202 Si riferisce al fratello Aldo.
- 203 Archivio Cesare Pagnini, busta 6, fasc. 1. Manoscritto autografo. Goffredo de Banfield (1890-1986), eroe dell'aviazione austro-ungarica, direttore della compagnia di navigazione Diodato Tripovich & co.
- 204 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 3. La sentenza è scritta a mano su un modulo prestampato della Corte d'Appello di Trieste, ove la dizione «Corte d'Appello» è corretta,

- sempre manualmente, in «Corte Straordinaria d'Assise». La copia presente nell'Archivio Pagnini (busta 4, fasc. 3) è estratta dall'archivio della Corte d'Appello di Trieste e rilasciata a richiesta dello stesso Pagnini in data 11.1.1974.
- 205 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 3. Copia dattiloscritta, con inserzioni manoscritte. Si tratta di un'esercitazione universitaria condotta da Pierpaolo Luzzatto Fegiz, futuro fondatore nel 1946 della DOXA a Milano, e comunicata a Pagnini. Pierpaolo Luzzatto Fegiz (1900-1989) era allora libero docente di economia all'Università di Trieste.
- 206 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 4. La Commissione d'Epurazione per le professioni ed arti era composta dall'avv. Ernesto Braun (presidente), e dall'avv. Edoardo Leban, dal dott. Bruno Pincherle, dall'ing. Matteo Eulambio e dal dott. Egone Furlan.
- 207 Giuseppe Gueli, poi comandante dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza a Trieste con sede nella cosiddetta «villa Triste» di via Bellosguardo a Trieste.
- 208 L'ingegnere navale della Kriegsmarine Otto Nick, che rivelò il posizionamento delle mine e delle micce dietro garanzia data da Pagnini di avere salva la vita. La circostanza è confermata da una lettera di Albert Fahrni a Pagnini del 7.5.1955 conservata in Archivio Cesare Pagnini, busta 6, fasc. 1.
- 209 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 2. Dattiloscritta, con firma autografa. Ego de Baseggio assieme col radiotelegrafista Giuseppe Bucalo fu in missione per conto delle forze statunitensi sbarcò in Istria nel gennaio 1944, operò con i comunisti italiani di Monfalcone con gli sloveni dell'OF prima di dover abbandonare la regione perché scoperto dai tedeschi.
- 210 Archivio Cesare Pagnini, busta 6, fasc. 8. Copia dattiloscritta; Antonio Fonda Savio scrive nella sua qualità comandante partigiano (nome di battaglia Manfredi) del Corpo Volontari della Libertà legato al C.L.N.A.I.
- 211 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 2. Dattiloscritta, compresa l'intestazione, con firma autografa. Demetrio De Biasio, con il nome di battaglia di *Fiante* o di *Ivo*, fu attivo nella Resistenza in particolare partecipando alla missione «Nemo».
- 212 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc. 4. Dattiloscritta con firma autografa su carta intestata della Del Bianco Editore. Giuseppe Del Bianco (Udine 1892-1954), editore ed esponente del mondo liberale, fu tra i fondatori del *Messaggero Veneto*; il figlio Domenico militava nella brigata partigiana «Osoppo».
- 213 Archivio Cesare Pagnini, busta 3, fasc.5, interamente manoscritta.
- 214 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 4. Ercole Miani (1893-1968), già fondatore del Fascio di Combattimento di Trieste, si schierò dopo il 1929 con il movimento di Giustizia e Libertà divenendo nel 1943 uno degli organizzatori del Partito d'Azione a Trieste.
- 215 Archivio Cesare Pagnini, busta 4, fasc. 4. La commissione era composta dall'ing. Ferdinando Gandusio (presidente) e dall'avv. Giuseppe Agneletto, dall'avv. Marcello Moseetti, dall'avv. Guido Floreani e dall'ing. Bruno Chiaruttini.

# DEL BIANCO EDITORE

Direzione

sig. avv.

Cesare Pagnini

Via Rossini 14

TRIESTE

Raccomandata

UDINE, 10 maggio 1947

mi corre obbligo, e mi è gradito - illustre signor avvocato - dichiararle quanto segue:

I° ho avuto occasione di conoscerLa nel periodo in cui Ella fungeva da podestà del comune di Trieste

II° più e più volte, avendo avuto campo di parlarLa, ho ritratto l'impressione della Sua specchiata rettitudine e degli altissimi sentimenti di patriottismo (perdoni il superlativo, ma intendo con questo esprimere ciò che veramente sento), che La animavano nella privata consuetudine, come nel disimpegno delle mansioni politiche inerenti alla Sua carica,

III° posso testimoniare anche che più e più volte Ella si è espressa con me sulla necessità di salvare dalle distruzioni o dalle rapine la città di Trieste, e che prevedendo il futuro, aveva anche predisposto tutto un piano da attuarsi ove le circostanze lo avessero richiesto

IV° so poi per certo che Ella siccome contrario ai tedeschi e ai fascisti, si era messo a contatto con elementi che nel campo militare agivano per conto del Governo Italiano stabilitosi nel meridione,

V° so anche che si oppose a misure di rappresaglia intimate o che si dovevano intimare dal comando della zona ai danni della città o di privati cittadini

VIA MARINELLI, 6 - TELEFONO N. 72 - CONTO CORRENTE POSTALE N. 9-5650 - CAMERA COMMERCIO N. 2249

## INDICE DEI NOMI

- Agneletto, Giuseppe 161  
 Alexander, Harold 115  
 Alianello, Carlo 4  
 Altieri, tenente 122  
 Amigoni, Carlo 7, 11, 73, 76-78  
 Antonicelli, ufficiale 22  
 Apollonio, Alfonso 5, 7, 70, 72-75, 83  
 Ara, Fabio 38, 112  
 Asburgo, Francesco Giuseppe d' 24  
 Asburgo, Otto d' 6  
 Astori, Bruno 59, 61  
 Avanzini, Guido 19, 37  
  
 Badalotti, Aldo 112  
 Badoglio, Pietro 8, 12, 69, 71  
 Banelli, Giovanni 76, 84, 86  
 Banfield, Goffredo de 127  
 Barbarani, Roberto Tiberio 57  
 Barbeck, colonnello 72, 78  
 Barnaba, Pier Arrigo 19, 150  
 Baseggio, Egone de 146  
 Battigelli, Italo 61  
 Beari, Giorgio 43, 62  
 Benco, Silvio 12, 60, 92-93  
 Bergerac, Cyrano de 54  
 Bernetti, Carlo 142  
 Bessi, Mario 53, 56, 61, 109, 112  
 Boldrin, Paolo 25, 83  
 Bonomi, Ivanoe 56, 59-60, 101  
  
 Borsatti, Eugenio 31, 38, 112  
 Braun, Atto 30, 32-33, 43, 46, 110, 132, 155  
 Buffarini-Guidi, Guido 77, 87  
  
 Cadorna, Raffaele 47  
 Calligaris, Roberto 37, 81, 110, 112  
 Camber Barni, Giulio 57  
 Cappelletti, Ugo 86  
 Caprin, Caterina 65  
 Caprin, Giuseppe 65  
 Carmeli, dottor 77  
 Cesari, Giulio 24  
 Chiaruttini, Bruno 161  
 Cimador, Carletto 33  
 Coceani, Bruno 14-16, 23, 25, 27-28, 44, 50, 76-78, 84, 86-91, 102, 106, 129, 142, 148  
 Cocuzza, Giuseppe 9  
 Collotti, Gaetano 43, 46-47, 57, 113, 142  
 Comel, insegnante 30  
 Comici, Gustavo 16, 86, 102, 129, 142  
 Coppola, Ettore 17, 103, 129  
 Corradini, Enrico 14  
 Costa, tenente 148-149  
 Cosulich, Antonio 14, 43, 49, 52, 61, 76-77, 107  
 Cosulich, Augusto 14, 43-45, 49, 84-86  
 Cosulich, Guido 16, 38, 52, 56, 63-64, 102, 105, 112, 129, 142  
 Cosulich, Paolo 14, 43, 49

- D'Este, dottore 73  
 D'Urso Polak, Lucia 2, 8  
 Da Ponte, Lorenzo 18  
 De Berti, Antonio 51, 59  
 De Biasio, Demetrio 148, 160  
 De Franceschi, Camillo 61  
 De Franceschi, Carlo 61  
 De Rin, ufficiale 22  
 De Vecchi, Ida 89  
 Del Bianco, Domenico 151  
 Del Bianco, Giuseppe 19, 110, 132, 150-151  
 Devescovi, Ada 40  
 Doria, Dario 52, 58  
 Dostojewskij, Fëdor 45  
 Dovsak, Mirko 29, 132, 147  
 Dunlop, John K. 61  
 Duse, Renato 22
- Economo, Demetrio 44-45  
 Economo, Leo 86, 107  
 Esposito, Giovanni 22, 27, 81
- Fahrni, Albert 37, 130  
 Fantasia, Angelo 81  
 Farinelli, Arturo 18  
 Farnesi, Mario 7, 11, 73, 75  
 Felluga, Umberto 42  
 Ferluga, avvocato 123  
 Floreani, Alfieri 121  
 Floreani, Guido 161  
 Fonda-Savio, Antonio 51-53, 60-62, 64, 105, 112, 117-126, 147  
 Fonda-Savio, Letizia 60, 121  
 Forti, Bruno 61  
 Foschiatti, Gabriele 19, 80, 155  
 Franco, Fausto 54  
 Frausin, partigiano 110
- Fumai, Bernardino 14  
 Funaioli, Edo 65  
 Furlan, Egone 110  
 Gandusio, Fernando (Ferdinando) 19, 80, 161  
 Germi, Mattia 142  
 Giannetti, colonnello 22  
 Gigli, generale 22  
 Globocnik, Odilo 20, 26-27, 34, 45, 51, 103  
 Graziani, Rodolfo 83, 83  
 Gregori 53  
 Grioni, Guido 57  
 Gueli, Giuseppe 142  
 Guicciardi Diego 84
- Hinteregger, Rudolf 16-17, 39-40, 99  
 Hornicker, Edoardo 72  
 Hortis, Attilio 18
- Ionas, Luciano 142
- Janesich Grioni, Elena 57  
 Juraga, Giacomo 32, 48-49, 52-53, 109, 113, 123
- Kandler, Pietro 18  
 Kesslering, Albert Konrad 94-99, 104, 112  
 Kezich, Giovanni 13-14, 69, 75-77, 110  
 Kohlhase, Werner 39
- Lacchi, Ferdinando 142  
 Lange, Bruno 39, 49  
 Lao-Tse 6  
 Linkenbach, generale 53, 105, 112  
 Lilling, ufficiale 19



- Lonciari, Aldo 37, 39-40, 109-111  
 Luccardi, Mario 63  
 Lupinz, Amalia 128  
 Luzzatto-Fegiz, Pierpaolo 135
- Mahlsen-Pockau, Johann-Erasmus von 27-28, 32, 48, 81, 109  
 Manera, Cosma 67  
 Marceglia, Antonio 47  
 Marchesi, Concetto 32  
 Marcon, Umberto 31, 109, 132-133  
 Marconi, Mario 84-85  
 Marin, Biagio 46, 113  
 Marovich, Gino 142  
 Martinoli, Ettore 5, 23  
 Marzari, Edoardo 43-45, 59-60  
 Matteotti, Giacomo 30  
 Matz, Johann 21  
 Mazzolini, signora 133  
 Messerotti, Antonio 27-29, 31, 109, 144, 147  
 Metz, Hans 150  
 Miani, Ercole 37, 43, 45-46, 48-49, 51-53, 78-81, 109, 112-113, 154-155  
 Michhalsen, Georg W. 48  
 Micoli, Virgilio 31-32, 109  
 Migliorini, Renzo 23  
 Mihelich, Giuseppe 128  
 Miniussi, Lorenzo 61  
 Mosetti, Marcello 161  
 Motka, Giulio 32  
 Mussolini, Benito 8, 15, 24-25, 27-28, 71, 83, 87-91  
 Mussolini, Vittorio 28, 90  
 Muti, Ettore 12, 24
- Nedoch, Adelmo 63-64  
 Nick, Otto 144  
 Oberdan, Guglielmo 65  
 Oliani, Ettore 110  
 Orlando, commissario politico 52-53
- Pace, prefetto 88  
 Pagnini, Aldo 125  
 Pagnini, Amelia 1  
 Pagnini, Eugenio 64  
 Paladin, Giovanni 46, 55, 59-61, 112  
 Pancrazi, Bruno 76  
 Pausch, console 70-71, 76-77  
 Peranna, Emanuele 46  
 Pertot, Zvonko 128  
 Perusino, Carlo 8, 76-78  
 Pieri, Piero 76  
 Pisoni, Zeffirino 19, 80  
 Pitteri, Clory 87  
 Pitteri, Riccardo 87  
 Piva, Piero 74  
 Pobega, Giordano 111  
 Pomarici, Alfredo 63-113-114  
 Puecher, Edmondo 19, 80  
 Pugliese, Marcello 111  
 Punter, Maria 30  
 Punter, Silvano 30
- Quarantotti, Alvise 59, 61  
 Quarantotto, Silvio 155
- Rainer, Friedrich 20, 24-25, 45, 78, 87-89, 103, 142  
 Rea, Romano 31, 109, 144, 147  
 Reina, ufficiale 22  
 Ressaer, Virgilio 144  
 Rickson, capitano 64  
 Riegele, Hermann 52

- Rinaldini, Doro 46  
 Rizzo, Luigi 23, 84-85  
 Rogalski, Hans 23  
 Roletto, Giorgio 43  
 Roosevelt, Franklin Delano 29  
 Rosenberg, Alfred 5  
 Rossetti de Scander, Domenico sr. 18, 61  
 Rossetti, Domenico 18-19, 41, 61, 65, 82, 109  
 Rossi, Angelo 128  
 Ruffo, Nicola 25  
 Rumignani, Pietro 128  
 Rutteri, Silvio 117, 121, 124  
 Ruzzier Luigi 5-7, 13-14, 23-25, 36, 69, 72, 75, 77, 83, 102
- Sacchi Ambrogio 40, 110-111  
 Sadar, Guido 14, 57-58, 77, 110  
 Santin, Antonio, vescovo 13, 19, 21, 29, 33-36, 44, 53, 69, 89, 110, 117, 132, 144  
 Sauli, Sergio 27-28, 109  
 Sauro, Italo 23  
 Savoia, Eugenio di 6  
 Schäfer, Emanuel 44-45, 50-51, 111  
 Schellander, Britta 2, 68  
 Schellander, Erminia (Minne) 13, 69, 76  
 Schiffrer, Carlo 37, 42-43, 45-46, 51, 103-104, 109, 113, 152-153  
 Schranzhoffer, Wolfgang 16, 19-21, 24-29, 33-34, 80, 99-100  
 Scocchi, Angelo 6  
 Slataper, Guido 9  
 Slataper, Scipio 65  
 Slocovich, Piero 57
- Spaccini, Marcello 59  
 Spalatin, Alessandro 88  
 Speer, Albert 86  
 Stocca, Mario 140  
 Stoka, Franc 31, 129-130, 147, 155  
 Stoka, Sonia 63  
 Strell, dottor 86  
 Stuparich, famiglia 110, 134, 144
- Tacconi, Antonio 91  
 Tamaro, Remigio 76  
 Tamburini, Tullio 7, 9, 11, 14-15, 70, 72-74, 76, 87  
 Tanasco, Giovanni 19, 80  
 Tanndura, Alessandro 111  
 Tedeschi, Paolo 65  
 Tempesta, Paolo 142  
 Tennenstaed, colonnello 26  
 Ternovec, Stanko 38, 42, 47, 49, 110, 152  
 Thermes, Mario 128  
 Thiess, Frank 65  
 Timeus (Fauro), Ruggero 14  
 Tito 47, 52, 54, 57-58, 63, 100, 119, 130  
 Tommasini, Bruno 19, 38  
 Toncic, Frane 7, 31, 110, 160  
 Tranquilli, Vittorio 41  
 Tripcovich, famiglia 78, 107
- Ulessi, Ferruccio 43-44  
 Unamuno, Miguel de 65  
 Utimperghe Idreno 11-14, 23-24, 70, 74, 77, 128, 142
- Veluscek, Antonio 129  
 Vidussoni, Aldo 7, 11, 73

Welponer, ufficiale 22  
Wolsegger (Wohlsegger), Friedrich 15, 34, 78, 84-86  
Xydias, Spiro Tipaldo 14  
Young, maggiore 64  
Zamagna, Savino di 9  
Zampieri, ingegnere 144  
Ziberna, Francesco 142  
Ziliotto, Baccio 50  
Zoli, impiegato 77  
Zorutti, partigiano 31, 33, 42, 110

## INDICE DEI LUOGHI

- Albaro Vescovà 48  
 Atene 3  
 Bari 2  
 Basovizza 7  
 Berat 1  
 Bologna 8  
 Brindisi 2-3  
 Brugnera 57  
 Buchenwald 115  
  
 Capodistria 4  
 Cattinara 31  
 Codroipo 60  
  
 Dachau 115  
 Dalmazia 12  
 Duino 2  
  
 Fariala 3  
 Fiume 8, 12, 47, 78, 88, 100  
  
 Garda 14  
 Gargnano 28  
 Gorizia 9-10, 88  
 Greta 107  
  
 Jugoslavia 12, 42-43, 79  
  
 Klagenfurt 20  
 Krasno-jarsk 67  
  
 Lanuda 3  
 Lipizza 7  
 Lubiana 9, 17, 29, 46, 101  
  
 Maderno 27  
 Mestre 8-10, 58-59  
 Missolungi 3  
  
 Mombello 11  
 Monfalcone 9, 15, 28, 62, 85  
 Monrupino 42  
 Montebello 28, 48  
  
 Napoli 4, 67  
  
 Opicina 7, 10, 29, 33, 36, 51,  
 82, 128, 143  
  
 Padova 32  
 Palermo 11  
 Piedicolle 10  
 Pieris 57  
 Pirano 6  
 Pola 23, 78, 88  
 Postumia 5, 8  
 Prosecco 54  
  
 Redipuglia 28  
 Roiano 62  
  
 San Donà di Piave 58, 62  
 San Giorgio di Nogaro 58  
 San Giovanni di Trieste 46, 107  
 Santa Croce di Trieste 2, 29, 82  
 Servola 46  
 Spalato 12  
  
 Tajano, monte 40  
 Termopili 3  
 Tien-tsin 67  
 Treviso 59  
  
 Udine 9, 19, 58, 88  
  
 Venezia 23, 50, 52, 59, 62  
 Vittorio Veneto 17-18  
  
 Yalta 33

## INDICE

PRESENTAZIONE, <i>Franco Richetti</i>	V
MEMORIE	1
LETTERE E DOCUMENTI	67
<i>Frammenti di diario</i>	67
<i>Verbale della riunione fra gli industriali e il Regierungspräsident Dr. Wolsegger del 20 ottobre 1943</i>	84
<i>Colloquio con Mussolini, marzo 1944</i>	87
<i>Lettere a / e di Silvio Benco</i>	92
<i>Lettera al Feldmaresciallo Kesslering</i>	94
<i>Verbale del colloquio richiesto dal Berater Schranzhoffer del 26 aprile 1945</i>	99
<i>Memoriale al governo Bonomi, 4 maggio 1945</i>	101
<i>Nota cronologica sull'attività come podestà (senza data ma maggio-giugno 1945)</i>	109
<i>Rapporto sull'interrogatorio subito al Comando della Difesa Popolare, maggio 1945</i>	113
<i>Lettera all'autorità inglese di sorveglianza, luglio 1945</i>	115
<i>Lettere di e ad Antonio Fonda Savio, luglio-settembre 1945</i>	117
<i>Lettere di Goffredo de Banfield, 1945</i>	127
<i>Sentenza della Corte Straordinaria d'Assise, novembre 1945</i>	128

<i>Sondaggio di Pierpaolo Luzzatto-Fegiz sulle reazioni dell'opinione pubblica al processo Pagnini, dicembre 1945</i>	135
<i>Ordine di epurazione, 1947</i>	140
<i>Dichiarazione di Egone de Baseggio</i>	146
<i>Dichiarazione di Antonio Fonda Savio</i>	147
<i>Dichiarazione di Demetrio De Biasio</i>	148
<i>Dichiarazione di Giuseppe Del Bianco</i>	150
<i>Dichiarazione di Carlo Schiffrer</i>	152
<i>Dichiarazione di Ercole Miani</i>	154
<i>Decisione della Commissione territoriale d'appello per l'epurazione</i>	156
NOTA AI TESTI	162
INDICE DEI NOMI	173
INDICE DEI LUOGHI	178

Trieste 2.9.45

Carissimo Avvocato

oggi, domenica, riesco finalmente a trovare due minuti da dedicarLe; pare impossibile ma ho tante e tante brighe che dalla mattina alla sera sono sempre sotto pressione.

Ho riletto con interesse il memoriale, che del resto conosco, almeno in gran parte, forse da altre Sue note. Corrisponde alla realtà, ma ci sono alcuni piccoli particolari che occorre, per il momento, dimenticare. E ciò per il bene generale, e ad evitare polemiche incescose: più tardi, quando gli animi si saranno quietati, potremo discutere di tutto, a fondo.

Ho avuto anche il Suo scritto, mi permetta, per il momento, e per ragioni analoghe, di non farlo pubblicare. La situazione è molto delicata, e dobbiamo agire con molto tatto e molta (fin troppa!) prudenza. Lei probabilmente sa, dal poco che mi conosce, che io sono amico delle situazioni chiare, e delle spiegazioni franche anche se perciò debbono essere piuttosto energiche e rischiano di produrre qualche cocchio. Ma per il momento debbo mordere il freno anche io, e tenere la lotta su un piano il più possibile legalitario e signorile, lasciando che gli altri commettano lo sbaglio di lasciarsi andare a provocazioni ed intemperanze. Ciò malgrado ogni tanto prendiamo qualche iniziativa di dimostrazioni od altro, che ci procura degli scontri abbastanza violenti, nei quali reagiamo energicamente e tentiamo di darne più di quante ne riceviamo.

Capisco benissimo che Lei sia tornato qui per dare battaglia, ma mi son dovuto persuadere che per il momento, se questa battaglia si potrà evitare, sarà molto meglio, non per Lei per Lei forse che vuole arrivare ad un chiarimento definitivo, ma per la città e la causa. Troppi argomenti si dovrebbero discutere, dei quali gli avversari certo approfitterebbero per intorbidare, con la solita insigne mala fede, le acque. E per quanto ci sian tutti gli elementi per chiarirle, è meglio non entrare, oggi, in certe polemiche: gli altri usano ed abusano delle calunnie, e di queste, qualche cosa resta sempre. Speriamo dunque che Lei possa veder risolta la Sua questione, senza ulteriori procedure.

Ho parlato a suo tempo a Rutteri per la mostra su Trieste e gli alleati, ma poi ho perso il contatto con lui, che non ha telefono e che non riesco a raggiungere personalmente. Gli scriverò perché l'idea è troppo buona per lasciarla cadere.

Ci sarebbero tante altre cose da raccontarLe, caro avvocato, ma anche oggi mi manca il tempo. Ho interrotto sinora tre o quattro volte il mio scritto, e devo uscire a momenti per vedere degli amici. Sono sempre in moto, per questo compito che mi hanno affidato, e per il quale non mi sento proprio adatto. Ma se non c'è un altro che se lo accolli, e se posso essere utile a qualche cosa, lo faccio volentieri. Speriamo tutto finisca presto, e bene. Le prospettive sono abbastanza buone.

Coi migliori augurii, mi creda Suo

A. F. S.

Saluto e baci da tutti  
tutti

COLOPHON

*Formato: 13x20*

*Carattere: Garamond*

*Carta Interna: Arcoprint Edizioni Avorio 120 gr.*

*Legatura: Fedrigoni Nettuno Bianco artico 215 gr.*

*Fotocomposizione, stampa e rilegatura: Stella Arti Grafiche, Trieste*

© 2016 *Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste*

*Libreria Antiquaria Drogheria 28*

*Via Ciamician 6, Trieste*

*www.simonevolpatoeditoria.it*

*simonevolpatoeditoria@gmail.com*

*Socio AILA (Associazione Italiana per la Promozione del Libro  
d'Artista e delle Private Presses)*

© 2016 *Antonio Trampus*

**ISBN XXXXXXXXXXXXXXXX**

*Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi.*

*Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.*

*Prima edizione, gennaio 2016*